Eugenio Bianchi

IL BARISTA

romanzo

e-book4free.com - 2007

Eugenio Bianchi

Il Barista

e-book4free.com - 08/2007

Motel “Il Postiglione”

GIOVEDI’ ore 11 circa

“Io lavoro al bar di un albergo a ore, porto su il caffè a chi fa l’amore”, chi la cantava quella canzone? Mah! L’avranno cantata due o tre cantanti diversi. Una era la Vanoni, sono sicuro. Ma la cantava anche un uomo. Strano che mi ricordi meglio la Vanoni: non è mai stata una per cui impazzivo. Bello scoprire che qualcuno ha composto una canzone pensando a uno come me. Se si esclude il fatto del caffè – io non lo porto su, il caffè, a chi fa l’amore – quello della canzone è proprio come me: un motel appena fuori città, dove si fermano in pochi a pernottare ma dove, in compenso, vengono tante coppie più o meno clandestine. Il motel è abbinato ad un ristorante che gode di una certa fama soprattutto perché, dal lunedì al venerdì, ci si fermano tanti camionisti e, si sa, dove si fermano loro vuol dire che si mangia bene a prezzi ragionevoli. Il sabato e la domenica, invece, cuoche e camerieri diventano scemi con i ricevimenti per i matrimoni. Il motel offre una ventina di camere che, di solito, non rimangono mai occupate per più di un paio d’ore. Il personale qui è ridotto al minimo: io e la donna delle pulizie. Mi faccio quasi dieci ore al giorno ad orario continuato, dalle nove del mattino alle sette di sera. Quando stacco, se qualcuno vuole una camera, deve rivolgersi alla cassiera del ristorante. Al proprietario gli costa più di lavanderia che di stipendi per i dipendenti. Perché, saremo anche un albergo a ore ma alla pulizia ci teniamo, anche se sono sicuro che buona parte dei nostri ospiti non hanno

neppure il tempo di accorgersi se le lenzuola sono o non sono fresche di bucato. Comunque noi le cambiamo sempre, le lenzuola, anche perché se il motel avesse l'aspetto di una topaia, ci rimetterebbe anche il ristorante.
Ma come ci sono finito, in questo posto? In questo lavoro?
Io sognavo la reception del grande albergo di lusso; il completo scuro, sobrio ma impeccabile, con la spilletta dorata con le chiavi incrociate che faceva la sua bella figura all'occhiello e due o tre fattorini pronti a scattare solo ad un mio sguardo. E invece, eccomi qui con indosso una felpa grigia con la scritta "London University" – ho solo fatto un patetico tentativo di frequentare l'università, figuriamoci se ho mai messo piede in quella di Londra - un paio di jeans e le scarpe da tennis. Quando Ferracci, il proprietario, mi propose questo lavoro, mi ero detto che sarebbe stata comunque un'esperienza utile. Qualche mese di gavetta e poi mi sarei sentito pronto per un tre stelle. E Rimini sembrava proprio il posto giusto, con tutti gli alberghi che ci sono lungo la costa. E di tutte le categorie. Figurati se non trovavo un albergo a tre stelle che avesse bisogno di uno in gamba come me. Un paio d'anni lì e poi, magari, un quattro stelle che non fosse proprio il top della categoria, magari al sud oppure in Sardegna. Tempo cinque, sei anni avrei visto le mie ambizioni soddisfatte. Sì, alla faccia della gavetta! Quattro anni che sto qui e ancora non mi è chiaro se sono un receptionist o un barman! E ci sono dei giorni in cui non riesco a capire quale sia esattamente il mio orario di lavoro così come ci sono settimane in cui non mi prendo neppure il giorno di riposo. Tanto non saprei come impiegarlo, quel giorno libero. Non lo nego, a volte mi sento proprio come una pianta decorativa. Passare sei giorni la settimana a stare

seduti dietro al banco di un bar che fa anche da reception non è il massimo dell'eccitazione. E se un venerdì o un sabato sera volessi andare in discoteca come tanti miei coetanei, mi toccherebbe rassegnarmi a saltare una notte di sonno. Così mi accontento di vedere quei tre o quattro amici che mi sono rimasti, per un paio d'ore, davanti ad una birra, in qualche pub dove si suoni della buona musica. Mi ha fregato la mia pigrizia. Quando mi sono reso conto che avevo uno stipendio garantito, magari non un gran stipendio ma una cosa decente, non me la sono sentita di metterlo a rischio. Oltretutto non devo neppure dannarmi l'anima. Ho un mucchio di tempo per farmi i fatti miei, tanto i clienti mica hanno tante esigenze! Anzi, dipendesse da molti di loro, io potrei anche non esistere. Mi sa tanto che, al proprietario, gli sia già venuta la tentazione di sostituirmi con un aggeggio elettronico tipo ingresso dell'autostrada: ritiri lo scontrino all'ingresso e paghi all'uscita. Se non paghi, il cancello di uscita non si apre. Solo che io gli servo per selezionare i clienti. Regola numero uno: niente battone. E la macchinetta elettronica mica ce l'ha l'occhio clinico per riconoscere una battona e il suo cliente! Io, al contrario, sembro avere un sesto senso per non farmi fregare. Intendiamoci: noi non rifiutiamo nessuno, ma quando una battona comincia a diventare un po' troppo assidua poi la voce si sparge e, per evitare di diventare una specie di bordello legalizzato, ci metto poco a farle capire che deve cambiare base d'appoggio.
A pensarci bene, quello della canzone - sì, il portiere di un albergo a ore, quello del caffè – all'inizio dice: 'vanno su e giù, coppie sempre uguali' e su questo non me la sento di essere del tutto d'accordo. Sono ben poche le coppie che a

me sembrano uguali. In questi quattro anni, mi è passata davanti una tale varietà di personaggi che ho deciso di non stupirmi più davanti a nulla. Se fate una media di una decina di coppie al giorno – tanto per stare al minimo indispensabile – vi rendete conto che, in quattro anni, mi potrebbero essere passati davanti non meno di diecimila *ospiti*. In realtà sono stati molti meno, visto che non sono pochi quelli che ritornano quasi ogni settimana. Quasi tutti arrivano, restano un paio d'ore e se ne vanno. Però, di tanto in tanto, capita anche quello, o quella, che ha voglia di fare due chiacchiere. Dopo. Certo, più gli uomini che le donne. Sai com'è: il maschio è più portato a cercarsi una platea che apprezzi le sue gesta; la donna, di solito, è più riservata. E a me piace starli ad ascoltare. Un paio di osservazioni giuste, buttate lì quasi casualmente, e ti ritrovi con storie intricate o piccoli momenti di vita diversa serviti su un piatto dal diretto interessato. Ascoltando quelli disposti a chiacchierare, ho cominciato a capire anche un po' di quelli che arrivano, scopano e scappano. E, da un po' di tempo, ho cominciato a fantasticare sulle storie che si nascondono dietro ai visi di un uomo e una donna. O di due uomini. O di due donne. Certo che, di coppie strane, ne ho viste in questo posto! Forse non ci si rende conto di quanto tempo si può passare ad immaginare una storia fra due persone. Oppure ad arricchire, a completare, quel poco che ti raccontano. Oppure a ricondurre alla cruda realtà quelle parti che loro hanno trasformato con la loro fantasia. Però una cosa importante, a lavorare in questo posto, l'ho imparata. Anche un amore fugace, oppure una scopata veloce, se proprio non vuoi usare la parola amore, nasce da un desiderio, almeno di uno dei due, che non è quasi mai il puro e semplice bisogno di sfogare un istinto animale.

Madonna! Quante ne ho viste, di coppie! Quelle che vengono una volta e non tornano più e quelle che, più o meno regolarmente, tornano per mesi. Delle prime, è chiaro, posso solo immaginare la storia, ma delle seconde, piano piano, riesco a sapere quasi tutto. Siccome non arrivano quasi mai insieme, capita spesso che uno dei due, prima, ma soprattutto *dopo*, si fermi a bere qualcosa al bar, magari solo un caffè. Perché io, come ho detto, a differenza di quello della canzone, non glielo porto su, il caffè. Se lo vogliono, se lo vengono a prendere al bar. Mica posso lasciare sguarnito il posto di guardia! E quando si accomodano sullo sgabello, di fronte al banco del bar, io entro in azione: le solite frasi di circostanza sul tempo e poi, se niente niente me ne danno l'occasione, via! A scavare nella storia che li ha portati qui.
Magari penserete che mi sopravvaluto ma, se continuo ancora un paio d'anni in questo lavoro, giuro che mi iscrivo alla facoltà di psicologia. Voglio vedere dove lo trovano lo studente che si può permettere un bagaglio di conoscenza della natura umana come quello che mi sto facendo io. Lo so, vi sembro un po' troppo entusiasta di un lavoro che, in fondo in fondo, non è un gran ché ma, da qualche tempo, ho cominciato a trovarci degli aspetti positivi che non avrei mai immaginato. E non mi venite a dire che vi sembra morboso interessarsi così tanto ai fatti degli altri. Se una curiosità del genere non fosse comune a tante persone, non si venderebbero tante riviste di pettegolezzi. I tabloid inglesi poi, a quest'ora, avrebbero già fatto fallimento da un pezzo. E poi, ricordate quel film: "The Truman show"? Oppure quel programma televisivo: "Il grande fratello"? Non mi sembra che abbiano avuto poco successo. Non so quanti soldi abbia fatto l'ideatore de "Il grande fratello" ma di certo si è

sistemato per la vita, visto che l'hanno comprato televisioni di mezzo mondo. E se non è basato sul ficcanasare quel programma lì ….
E quindi io non mi sento così in colpa, se cerco di saperne di più sulla vita privata di questi clienti di passaggio, questi amanti clandestini. Sono parte della massa, io, non sono un'eccezione.
Neanche a farlo apposta! Guarda un po' chi sta arrivando! Deborah. Sì, con l'acca finale, classico nome di moda fra gli anni '70 e gli '80. Insieme con Samanta che la lettera acca se la portava qua e là, dove capitava. Questa comunque è Deborah, 21 anni, quinta liceo. Sì, ha ripetuto un paio di volte ma le bocciature non l'hanno abbattuta più di tanto. Anzi, le hanno quasi fatto piacere. Hanno aggiunto qualcosa al personaggio che si è costruita: quello della ragazza spregiudicata, anticonformista ed un po', anzi molto, cinica. Una così mica può prendere voti alti! Una così, l'insegnante maschio lo apprezza per il suo aspetto fisico, non certo per la sua bravura ad insegnare. Le insegnanti, naturalmente, non le considera proprio; tanto è evidente che, nel migliore dei casi sono solo invidiose della sua giovinezza mentre, nel peggiore dei casi, sono delle puritane frustrate che darebbero chissà che cosa per avere i maschi che, di solito, stanno dietro a lei. Perché, di maschi, lei ne può avere quanti ne vuole. Poveri maschietti tristi! Cacciatori che, senza preavviso, si sono ritrovati ad essere prede e si sono persi alla ricerca di una nuova identità. Timidi ed insicuri che si lasciano trascinare dalla sua aria di dura; l'aria di una che non conosce esitazioni.
Maschi come lui, il bel prof di lettere, quello che, fra qualche minuto parcheggerà l'auto sul retro dell'albergo ed arriverà

di fronte al bar passando per l'uscita di sicurezza che è sempre aperta e che permette di entrare senza essere visti da chi sta nell'ingresso. Tanto, a prendere la chiave della camera alla reception, ci ha già pensato lei! Così come, di solito, è solo lei che si ferma a bere qualcosa "dopo". Ed è da lei che ho saputo tutta la storia.

Deborah e Francesco

Il primo giorno che lui è entrato in classe, tutti sono stati concordi su una cosa: era un pivello. Poi la classe si è divisa, come al solito. Anzi, più del solito. Innanzitutto perché non sembrava il solito pivello anonimo e magari un po' sfigato. Tanto per cominciare era sì giovane, sicuramente laureato da poco ma, soprattutto, non si poteva negare che fosse bello: uno di quei visi che vedi nelle pubblicità patinate di qualche profumo di classe o di qualche accessorio di lusso: sul metro e ottanta, capelli castani, occhi azzurri ed un fisico che mostrava di aver conosciuto la disciplina dello sport. Che non avesse molta esperienza alle spalle lo si capiva dalla estrema attenzione, quasi incertezza, con la quale si era rivolto agli studenti: gli mancava la spigliatezza di quello che è abituato a trovarsi davanti ad una trentina di sguardi pronti a giudicare, a sfottere e magari a sfidare. Gli mancava l'esperienza che permetteva ai suoi colleghi più navigati di cogliere l'umore di una classe con un semplice colpo d'occhio. Se l'avesse avuta, quella esperienza, gli sarebbe bastato guardarli in faccia, quei ragazzi, ed in quegli sguardi avrebbe letto un mucchio di cose. Se l'avesse avuta quell'esperienza. Ma non ce l'aveva. E così non ha letto: "Madonna! Quant'è figo!" negli occhi di molte delle ragazze, così come non ha letto: "Eccole lì, quelle stronze!

Basta che si presenti uno appena passabile sotto i quaranta e sono pronte a scannarsi per conquistare un suo sorriso o una frase carina" negli occhi di molti dei maschi. E neppure ha colto quel: "Chissà se saprà anche insegnare?" di qualche studente che passava per un secchione oppure quel: "Sei davvero imbranato come sembri?" di quelli specializzati nella copiatura dei compiti. No, lui era troppo inesperto e troppo preoccupato per accorgersi di tutto questo. Preoccupato perché era la prima volta che avrebbe mantenuto il suo posto per un anno intero ma, soprattutto, preoccupato perché Annamaria, sua moglie, era sul punto di renderlo padre. Anche se si rendeva conto che quest'ultima ansia era del tutto fuori luogo: Annamaria era in ottima forma, aveva avuto una gravidanza assolutamente regolare e la bambina che stava per nascere non aveva alcuna disfunzione, come avevano mostrato le ecografie fatte regolarmente. E poi, dei due, lei non era certo quella che aveva problemi di praticità e di efficienza. Le sue capacità e la sua efficienza le aveva dimostrate quando aveva assunto la guida dell'agenzia di assicurazioni che il padre aveva gestito fino a pochi anni prima. Da quando lei aveva preso le redini in mano, l'agenzia aveva raddoppiato il numero dei clienti e, di conseguenza, era migliorato non poco anche il loro tenore di vita. Ed inoltre, c'era Laura, la suocera cinquantacinquenne, che, da almeno sei mesi, si occupava della gravidanza della figlia con la medesima efficienza con la quale, per anni, aveva collaborato con il marito nella gestione dell'agenzia di assicurazioni. Non c'era niente per cui avrebbe dovuto essere preoccupato, eppure lo era. E così, guardare negli occhi i suoi alunni era l'ultima cosa che gli sarebbe passata per la mente. Dopotutto, anche se l'avesse

fatto, non ci avrebbe letto niente, neppure quel: “Come sei, a letto?” che passava nello sguardo di Deborah ed andava a braccetto col suo sorriso ironico. Non che lei fosse una assatanata del sesso ma non le sarebbe dispiaciuto provare a portarsi a letto il bel prof. Così aveva elaborato una sua tattica per raggiungere il suo scopo, una tattica che, per avere successo, avrebbe dovuto essere assolutamente originale e diversa da quelle delle compagne di classe.
Da quel primo giorno, erano trascorsi quasi due mesi senza che lei avesse fatto qualcosa di particolare per mettersi in mostra durante le sue lezioni. In quei due mesi si era limitata ad osservare, con il solito sorriso malizioso sulle labbra, il fallimento di tutte le iniziative delle sue compagne. Le poverette avevano tentato di tutto: dalle telefonate anonime ai bigliettini infilati di nascosto nel registro o nel suo libro di testo. Una che aveva molta più simpatia per i testi di Marilyn Manson che per quelli di Foscolo o Leopardi, aveva sorpreso tutti, in particolare le compagne più studiose, guadagnandosi voti altissimi in due interrogazioni nel corso delle quali aveva sfoggiato citazioni prese da libri di critica che figuravano solo nella bibliografia in fondo al libro di testo, quelle poche pagine che quasi nessuno studente andava mai a consultare. La bellona della classe aveva avuto quasi una crisi isterica quando lui aveva ignorato la sua mini-minigonna ed un’ora buona di accavallamento di gambe che avrebbe fatto morire d’invidia la Sharon Stone di “Basic instinct”. Suscitando non poca sorpresa fra le sue compagne, Deborah era sembrata assolutamente insensibile al fascino del prof: non aveva bamboleggiato ogni volta che lui la guardava, non si era messa a studiare di più per fare bella figura, non aveva rinunciato al suo solito abbigliamento fatto

di jeans scuri, stivali stile western, magliette nere con le immagini delle copertine dei dischi di gruppi rock e giubbotto di pelle con borchie appuntite e catenelle in perfetto stile metallaro. E la sua strategia aveva funzionato. A poco a poco lui aveva cominciato a notare che lei era l'unica a non cercare di attirare la sua attenzione ed aveva cominciato a tenerla d'occhio. E poi aveva cominciato a capitare - *per caso*, naturalmente - al bar della scuola proprio quando lei era lì a prendere un caffè. Le prime volte si era limitato a salutarla, poi aveva cominciato ad interessarsi a quello che lei faceva fuori dalla scuola e lei, insieme alla realtà di amici suonatori con la speranza di diventare i nuovi divi del rock, gli aveva scodellato l'invenzione di scontri quotidiani con una madre abbandonata dal marito ed incapace di capire quella figlia ribelle. In realtà, il padre di Deborah, muratore, era morto, per colpa di un solaio che aveva ceduto di schianto, quando lei aveva dieci anni. Per qualche anno sua madre si era ammazzata di lavoro per poter tirare su due figlie. Per fortuna Lisa, la più grande, era riuscita a trovare un buon impiego appena finita la scuola di ragioneria di modo che la madre aveva potuto ridurre i suoi pesantissimi orari. Era vero che sua madre non approvava il suo modo di vestire e molti suoi atteggiamenti ma non c'erano mai stati grossi conflitti anche perché lei, Deborah, da tre anni lavorava ogni sera come barista in un pub durante i mesi estivi e, nei fine settimana, durante gli altri mesi e quindi non pesava sulle finanze della famiglia. Sicura del fatto che il bel prof e sua madre non si sarebbero mai incontrati (lei aveva smesso di venire a parlare con i professori dopo la prima bocciatura, tre anni prima), aveva costruito un quadro familiare di assoluto disagio che poteva

motivare ampiamente certi suoi atteggiamenti ribelli. E lui c'era cascato. Perché lui era uno di quelli che pensavano che un insegnante dovesse essere anche un educatore ed un sostegno per i propri alunni. Lei non aveva avuto fretta, non aveva forzato i tempi anche se sapeva benissimo che sarebbe toccato a lei fare la prima mossa. Lui non era certo il tipo che ci prova con le proprie alunne. Non ci provava neppure con le colleghe, nonostante alcune di loro gli avessero più volte fatto delle avances più o meno scoperte. Ed il momento giusto era arrivato una settimana dopo il ritorno dalle vacanze di Natale, quando si erano tenuti i consigli di classe. Erano le cinque del pomeriggio quando il consiglio della 5^ C, la classe di Deborah, si era concluso. Lei se ne era andata qualche minuto prima del termine e si era avviata a piedi in direzione opposta a quella che prendeva di solito per andare a casa e si era fermata in attesa in un punto abbastanza lontano dall'edificio della scuola. Come aveva previsto, non aveva dovuto attendere molto: eccola lì che arrivava. Un'auto come quella non poteva essere confusa: Volkswagen cabrio, sì, insomma il vecchio maggiolone decappottabile. Aveva fatto un cenno con la mano e lui si era fermato.

- Mi dà un passaggio?
- Dove vai?
- Da una mia amica, a Riccione.
- Sali.

Una volta in macchina lei aveva atteso qualche minuto e poi gli aveva confessato che aveva scelto di fermarsi in quel posto proprio perché sapeva che ci sarebbe passato lui e che, a Riccione, non aveva nessuna amica.

- E allora perché mi hai chiesto un passaggio?

- Perché volevo chiederti un favore ma non volevo che i miei compagni ci vedessero insieme. Sai come sono: sarebbero capaci di dire in giro che sto cercando favori.
- Se lui si era accorto che lei era passata dal “lei” al “tu” non l’aveva mostrato.
- Che favore?
  - Senti, io so bene che non sono la migliore della classe ma mi sono stufata di venire a scuola. No, non mi fraintendere: ho deciso che non voglio rischiare un’altra bocciatura, soprattutto all’ultimo anno. Solo che sento di aver bisogno di qualcuno che mi aiuti, che mi dia delle indicazioni precise. Che mi dica cosa fare. Dei miei insegnanti sei l’unico che si sia degnato di prestarmi un po’ di attenzione fuori dall’aula ed allora ho pensato che …. Senti, perché non ti fermi da qualche parte così possiamo parlarne con calma? Sempre se non ti dispiace.

E così si erano fermati sul lungomare. Anche se l’aria della sera era piuttosto pungente e la spiaggia sembrava rattrappirsi sotto una leggerissima brezza gelida, lei aveva suggerito di scendere e fare quattro passi sulla spiaggia così che non avrebbero rischiato che qualcuno, che si trovasse a passare per caso, li vedesse insieme. Non voleva metterlo in imbarazzo. Non c’era voluto poi molto perché si trovassero abbracciati, appoggiati ad una cabina, con le mani di lei che guidavano quelle di lui sotto la giacca borchiata e sotto la T-shirt nera, con l’immagine di Angus degli AC/DC, a fargli scoprire che non portava il reggiseno. Era durato poco ma era stato sufficiente perché lui ne restasse quasi sconvolto. Non era quello il tipo di aiuto che lui si era aspettato di sentirsi chiedere. Deborah non era andata oltre e, per un paio

di settimane, non c’erano stati altri incontri di quel genere, anzi, lei aveva approfittato di molte occasioni, a scuola, per chiedergli di aiutarla con lo studio. Quando lui si era ormai convinto, con un certo sollievo, che quello che era successo fosse stato solo un piccolo “incidente”, lei era tornata all’attacco, il mese successivo, al termine di una serie di lezioni pomeridiane che lui aveva voluto tenere per preparare i ragazzi all'esame. Aveva ripetuto la stessa tattica adottata la prima volta e, quando lui si era fermato a prenderla in macchina, lei aveva capito che poteva azzardare un po’ di più. Non troppo, non tanto da farci l’amore in qualche capanno abbandonato ma abbastanza da fargli capire che cosa si aspettava da lui. E lui non era riuscito a rifiutare, forse perché era convinto che lei non sarebbe mai andata fino in fondo. Ancora un paio di incontri di quel genere, senza che lui si decidesse, ed era toccato a lei, ancora una volta, prendere l’iniziativa. Quando gli aveva suggerito il motel lui era sembrato addirittura spaventato ma lei era riuscita a demolire tutte le sue difese. E così aveva finalmente avuto la risposta a quella domanda che gli aveva rivolto mentalmente il primo giorno di scuola: “Come sei, a letto?”. Era un disastro, ecco com’era. E la delusione di Deborah era stata forte. Nonostante i suoi atteggiamenti da donna vissuta e nonostante un discreto numero di corteggiatori, le esperienze sessuali di Deborah erano state, fino a quel momento, piuttosto ridotte e tutte piuttosto deludenti. Ogni volta lei aveva addebitato quelle delusioni alla scarsa esperienza dei suoi partners. Sedurre Francesco le era sembrata una buona occasione per provare finalmente quelle sensazioni esaltanti che aveva sentito descrivere tanto spesso da qualche amica più grande. Ed invece si era trovata ad affrontare l’ennesima

delusione. Lei si era convinta che un uomo che esercitava una tale attrazione su quasi tutte le ragazze della sua scuola, dovesse avere avuto chissà quali e quante esperienze amorose. In realtà Francesco, cresciuto in una famiglia profondamente religiosa, era arrivato al matrimonio praticamente vergine, così come sua moglie Annamaria che lui aveva conosciuto a diciotto anni, nel corso di una festa parrocchiale. Una volta sposati poi, Annamaria aveva mostrato, nei confronti del sesso, lo stesso entusiasmo che avrebbe potuto mostrare nei confronti di una mezz'ora trascorsa a spingere il carrello della spesa lungo i banchi del supermercato: era qualcosa che doveva fare ma che, per lei, non era mai stato fonte di grandi entusiasmi. Non c'era molto da meravigliarsi, quindi, se le prestazioni del povero Francesco non erano state assolutamente trascendentali: era impacciato, a volte troppo precipitoso, a volte troppo timoroso, combattuto fra il senso di colpa e la voglia di lasciarsi andare.
Vi chiederete perché Deborah continua ad incontrarlo al motel, più o meno regolarmente, ogni due settimane. Perché, dietro l'impaccio, l'inesperienza, la goffaggine di Francesco, lei ha colto qualcosa, qualcosa che non sarà disperazione ma ci assomiglia molto,
Perché lui è fatto così. Buona parte della sua vita è stata una collezione di delusioni o di mancate soddisfazioni. Gli piaceva giocare a basket ma era troppo piccolo per quello sport: se sei alto poco più di un metro e ottanta, devi essere un vero fenomeno per riuscire a giocare in una buona squadra. E lui si è rassegnato a qualche partitella con gli amici, di tanto in tanto, giusto per mantenersi in movimento. Ha sposato una donna che, adesso se ne rende conto, non

ama e che sa solo metterlo in soggezione. Una donna che sa di non essere bella e scopre ogni giorno, nello sguardo delle altre donne, quanto suo marito le affascini. Lui ha scelto l'insegnamento spinto da un utopico desiderio di educare e si è scontrato con la dura realtà delle valutazioni obbligatorie, dei piani di studio, delle infinite bestialità burocratiche che hanno ridotto i suoi sogni ad una sequenza infinita di attimi frustranti. E, da qualche tempo, si è reso conto che non ha neppure qualche passione vera, profonda, alla quale dedicare il tempo libero visto che, da quando si è sposato, ha abbandonato completamente anche il pianoforte, l'unico vero amore della sua vita. Tanto è vero che, spesso, si rende conto che sta vagando senza meta per la città senza neppure sapere esattamente perché sia uscito di casa. O si ritrova a sfogliare le pagine di un libro chiedendosi perché mai l'abbia tirato fuori dallo scaffale. Si è arreso a Deborah come il suicida si arrende all'acqua che lo inghiotte. E si è reso conto fin dalla prima volta che, per lei, era stato una vera delusione. Ha provato ad essere tenero, ad immaginare che lei fosse un pianoforte sul quale suonare un "Notturno" di Chopin ed invece gli è venuta fuori solo una musichetta troppo accelerata, troppo confusa. Ci ha riprovato ma senza ottenere risultati migliori. E la sua disperazione è diventata rassegnazione. Ma non ha saputo fermarsi. Ha continuato a sperare, ad ogni nuovo incontro, che qualcosa in lui cambiasse e, al termine di ogni nuovo incontro, ha dovuto ammettere a se stesso che non stava cambiando nulla.
Adesso mancano pochi mesi alla fine della scuola e lei non se la sente di scaricarlo. Tanto lo sa anche troppo bene che, dopo l'esame di maturità, le loro strade si divideranno ed il ricordo di qualche ora trascorsa al motel verrà offuscato da

altre esperienze. Eppure Deborah sa che non le sarà facile dimenticare del tutto quell'uomo confuso, amareggiato e sconfitto, a cui, probabilmente lei ha dato, senza averne l'intenzione, il colpo di grazia. Si sente in colpa, Deborah, anche se non sa come potrebbe aiutarlo. In fondo, anche lei si sente molto confusa: nonostante si atteggi a ragazza cinica e calcolatrice, avverte dentro di sé il bisogno di qualcosa di dolce, qualcosa che, anche senza essere l'amore travolgente di certi romanzi, le faccia venire voglia di sorridere, al mattino, appena apre gli occhi ed incomincia una nuova giornata. Qualcosa che sperava di trovare in Francesco e che, invece, dovrà continuare a cercare in qualche altro uomo.

Chissà come finirà questa storia, quando finirà? Forse, a rimetterci, sarà il povero Francesco; lui mi sembra il tipo che, *dopo*, si fa prendere dai sensi di colpa. Scommetto che finirà per raccontare tutto alla moglie e, in questo modo, condannerà se stesso a sentirsi rinfacciare la sua colpa per il resto della vita. Se Deborah, la prossima volta, si ferma a bere la solita birra, bisogna che le chieda cosa ne pensa lei. Oggi è scappata via in fretta e furia.

Caspita! Non mi ero accorto che era passato tutto questo tempo! Guarda qui: sono quasi le due e non ho ancora cominciato a mangiare. Oggi piatto freddo; il cuoco non aveva voglia di lanciarsi in manicaretti particolari oppure i clienti del ristorante si sono spazzolati via tutto quello che c'era a disposizione. Vabbe'; accontentiamoci e diamoci da fare altrimenti il mio stomaco non la smette più di protestare.

Sono passate da poco le tre ed io sono immerso nella lettura

quando capita qualcosa di insolito: un taxi si ferma davanti all'ingresso, scarica una passeggera con due valigie e se ne va. Adesso la ragazza - potrà avere sì e no ventidue, ventitré anni - è in piedi fra le due valigie e si sta guardando attorno piuttosto incerta. C'è poco da fare: mi tocca andare a sentire che cosa desidera questa anomala visitatrice. Anomala perché, qui, di clienti con le valigie non se ne vedono tanti. Fatta eccezione per qualche rappresentante. Ma quelli, al massimo si portano dietro una di quelle borse pratiche con giusto il cambio della biancheria, il rasoio e lo spazzolino. Perché mai i clienti abituali, dovrebbero portarsi dietro le valigie se, al massimo, si fermano per tre o quattro ore? La guardo un po' meglio; se non fosse per il naso, che è un vero disastro, non sarebbe niente male: lunghi capelli mossi, color castano chiaro, occhi azzurri ed una bella bocca. Il leggero maglioncino non riesce a nascondere le forme di un seno che non si fa fatica ad immaginare pieno e sodo (per quanto, con i reggiseni di oggi… oppure, magari è stato rifatto da qualche chirurgo estetico). La gonna, poco sopra al ginocchio, mette in mostra un paio di gambe che chiedono solo di essere ammirate: dritte, armoniche e lunghe, ma proprio tanto lunghe. Peccato quel naso. Mi sa che il seno non se lo sia rifatto: se avesse deciso di spendere qualcosa da un chirurgo estetico, avrebbe prima messo a posto il naso. Intendiamoci: non è che sia proprio una versione femminile di Cirano de Bergerac. No, non è un problema di lunghezza quello che l'affligge. Il problema è che sembra il naso di un vecchio pugile professionista. Giusto nel mezzo, fra le sopracciglia e le narici, si schiaccia e forma una specie di esse stretta; sembra quasi che il setto nasale fosse indeciso da quale parte andare ed allora abbia prima preso a destra e,

subito dopo, a sinistra. Mi avvicino alla ragazza che sta guardandosi intorno con un'aria abbastanza incerta e preoccupata:

- Vuole che l'aiuti con le valigie?

Ha un leggero sobbalzo.

- Non so se ….. – l'accento è sicuramente straniero ma la voce è una delizia per le mie orecchie: morbida come la lana del suo maglioncino – doveva esserci una persona, qui, ad aspettarmi.
- Non si è visto nessuno finora.
- Un uomo alto …. con i capelli grigi …. su una BMW blu.
- Mi dispiace ma, per oggi pomeriggio, lei è la prima persona che viene qui.
- Dovevamo incontrarci alle tre. Siccome sono un po' in ritardo pensavo che se ne fosse andato.
- Guardi che sono solo le tre e un quarto.
- Sì, lo so, ma lui è così preciso in tutte le sue cose che …… mi sembra strano che non sia ancora qui.
- Le assicuro che non si è vista nessuna BMW né alcun uomo alto con i capelli grigi. Sono qui da questa mattina e, come vede anche lei, dal bar si vede benissimo tutto il parcheggio. Se vuole accomodarsi, può portare le valigie nell'ingresso e sedersi ad aspettare lì, oppure qui fuori, sotto il porticato. Posso aiutarla io a portare dentro le valigie.

Rimane incerta ancora per qualche istante poi si decide ed afferra il manico di una valigia. Sembra che sia piuttosto pesante. Anche quella che prendo io non scherza ma cerco di fingere che, per me, sia leggera come una piuma.

- Si accomodi.

Oltre ai tre sgabelli per chi sta al bancone, ci sono solo due

poltroncine ed un tavolino nel piccolo ambiente di fronte al bar reception.

Gradisce un caffè?

Sì, lo immagino quello che pensate adesso, ma la risposta è no, non offro il caffè a chiunque si presenti al motel; se lo facessi, mi giocherei metà stipendio. Però, con questa ragazza, mi sembra giusto essere un po' carino. E non state lì a fare commenti sarcastici.

Sembra quasi che non mi abbia udito: continua a rimanere in piedi ed a guardarsi intorno nervosamente. Se va avanti così finirà per fare diventare ansioso anche me. Finalmente si siede su uno sgabello con lo sguardo fisso verso la porta.

- Preferirei un cappuccino, se non le dispiace.
- Nessun problema. Ma non mi chieda delle brioche perché non le teniamo.
- Il cappuccino da solo andrà benissimo.

Ci metto un attimo a servirla e poi mi rimetto a pulire la macchina del caffè, anche se, di tanto in tanto le lancio qualche occhiata. Non stacca gli occhi dalla vetrata che dà sul parcheggio.

Arriva un'auto e lei scatta in piedi. Per sedersi nuovamente sullo sgabello con un'aria delusa e preoccupata: l'auto è una comunissima Fiat Punto di colore rosso da cui scende una coppia che si avvicina all'entrata del motel. Clienti nuovi: sono assolutamente certo di non averli mai visti prima. Carina lei! Capelli neri, ricci, occhi scuri (madonna! Sembrano due carboni! Due carboni pronti a prendere fuoco. In due occhi così ti ci puoi perdere e non ritrovare più te stesso!), gran bel fisico anche se non è molto alta. Ha l'aria di una decisa, una che sa quello che vuole. Lui, invece, ha un aspetto un po' imbranato. Carino, direi, anche se non sono

un buon giudice di bellezza maschile. Forse un po' troppo magro. Non sono arrivati ognuno sulla propria auto; ne ho visto solo una entrare nel parcheggio. Chissà perché vengono a passare un'ora o due in un motel? Voglio dire: non mi sembrano sposati (ho dato un'occhiata ai loro anulari: nessuna fede matrimoniale ma questo non significa nulla). Lei dovrebbe essere fidanzata visto che ha un bel diamante all'anulare e mi sa proprio che lui non sia quello che glielo ha regalato. Ma possibile che non abbiano un posto migliore nel quale trovare un po' di intimità? Ma poi, a me, che cosa mi frega? Un bel sorriso ed ecco a lei la chiave della numero quattro, primo piano a destra. Dà sul giardino e si sente meno il casino della strada statale. E' lei quella che sa cosa fare ed è lei quella che prende la chiave della stanza. Chissà se, dopo, si fermerà a prendere un caffè, prima di andarsene? Mi piacerebbe strapparle qualche confidenza. Di solito sono gli uomini quelli più desiderosi di raccontare, anche perché, di solito, sono gli uomini quelli convinti di avere in pugno la situazione oltre ad essere quelli sempre pronti ad esagerare, a loro vantaggio, le proprie capacità di conquista. Poveri illusi! Magari è vero che sono stati loro a prendere l'iniziativa ma, nella maggioranza dei casi, è la donna che decide se accettare o rifiutare.
Sono ormai le tre e mezzo e la ragazza con le valigie appare sempre più nervosa. Si alza e mi chiede se c'è un telefono. Le indico l'apparecchio di fianco alla porta di ingresso e mi sembra che la mano le tremi mentre pigia i tasti per formare il numero. Rimane in attesa per un tempo che a me sembra eterno e capisco che, dall'altra parte, non c'è nessuno a rispondere. Questa volta va a sedersi su una delle poltroncine e prende in mano una rivista che deve essere di almeno tre

mesi fa. Da quando è arrivata mi sto scervellando nel tentativo di ricordare se, fra i tanti che mi passano davanti, ci sia già stato un uomo alto con i capelli grigi che guidava una BMW. Deve esserci stato per forza, altrimenti non mi spiego perché abbia dato appuntamento alla ragazza proprio qui.
Arriva un'altra auto e questa la conosco: come si fa a non riconoscere una Renault 4, targata Brindisi, color rosso sbiadito, che avrà, come minimo, una ventina d'anni e centinaia di migliaia di chilometri sulle spalle? Questo non può essere che Salvatore. Ed infatti, ecco che arriva anche la Panda, ugualmente datata, da cui so già che scenderà Paola.

Paola e Salvatore

Mi piace Paola. Mi piace perché è una che non si piange addosso nonostante sia una che, dalla vita, ha preso solo schiaffi in faccia (e non solo dalla vita, a giudicare dal caratteraccio che deve avere suo marito, almeno stando a quanto mi ha raccontato lei). Sì, a volte è lei che, quando non deve scappare per qualche lavoro extra, mi racconta la sua storia, seduta sullo sgabello con la schiena appoggiata al petto di un silenzioso Salvatore. Di tanto in tanto, quando Paola se ne va in tutta fretta, lui si ferma a bere qualcosa ma non c'è mai stato modo di tirargli fuori qualcosa a proposito della sua storia d'amore con Paola. Lui non è di quelli che si vantano delle loro conquiste. Lui è uno di quelli che, anche se nascono poveri, hanno un senso dell'onore da veri signori. Lui le rispetta, le donne. Parla solo della propria vita, delle cose che studia, dei suoi progetti per il futuro. Sono convinto che lui vorrebbe inserirci anche Paola, in quei suoi progetti, perché bisognerebbe essere proprio rincoglioniti per non accorgersi che lui, nonostante la differenza di età, è

innamorato perso, di quella donna. E come dargli torto? Se la vita fosse stata un po' più tenera con lei e non le avesse impresso sul viso quella espressione di profonda tristezza che lei, senza riuscirci, cerca di nascondere, Paola farebbe girare la testa ad un mucchio di uomini. Doveva essere un vero splendore, da ragazza. Adesso, ti accorgi di quanto è bella quelle poche volte in cui un sorriso le fa risplendere negli occhi verdi quelle piccole pagliuzze dorate che danno luce a tutto il viso oppure quando si lascia andare, ad occhi chiusi, contro il petto di Salvatore. In quei momenti, quella piega amara della bocca si scioglie, insieme a quella tensione dura della mascella e la momentanea serenità trasforma radicalmente il suo viso. Anche a lei sarebbe piaciuto studiare, magari andare all'università, ed invece a diciassette anni si è ritrovata incinta e ha dovuto lasciare la scuola ad un anno dal diploma. Una delle sue insegnanti aveva cercato di convincerla a non mollare ma si era dovuta rassegnare. Paola se lo ricorda ancora, quel pomeriggio in ospedale. Stava allattando la piccola Monica quando, nella camera dell'ospedale, era entrata la professoressa Grossi, la sua insegnante di lettere. C'era anche Antonio, suo marito, seduto a fianco del letto, e non c'era voluto molto perché l'insegnante ed il marito si scontrassero aspramente. E non poteva essere altrimenti, considerato che Antonio non era andato oltre una licenza media conseguita con il minimo sforzo, più per il desiderio degli insegnanti di liberarsi di lui che per il suo impegno nello studio. Il guaio era che lui mostrava anche per il lavoro la stessa avversione che aveva mostrato per lo studio per cui, appena fu possibile trovare un asilo per la piccola Monica, Paola dovette cercarsi un lavoro per riuscire a tirare avanti la famiglia. Quel poco che

guadagna, Antonio se lo è sempre speso fra il bar e le scommesse. Perché lui è convinto di essere un profondo conoscitore di cavalli. Con quelli che non lo conoscono bene, alla sala corse, si spaccia per allevatore mentre, in realtà, lavora saltuariamente come stalliere per uno che ha un maneggio frequentato da figli di papà che trovano molto figo, una domenica ogni tanto, andare a “montare”. Uno potrebbe pensare che, in una situazione del genere, fra madre e figlia si sia instaurato un legame fortissimo ed invece, da cinque, sei anni, non passa giorno che Paola e Monica non litighino ferocemente. Perché Paola non ce la fa ad accettare l’idea che una ragazza sveglia e intelligente come Monica non capisca che solo la scuola può salvarla dallo squallore della propria condizione. Ed invece Monica sembra farlo apposta a non perdere occasione per ferire sua madre. Ce l’ha a morte, con sua madre, Monica. Ce l’ha a morte perché è così giovane ed ancora molti uomini la trovano bella. Come un paio dei suoi prof più giovani. Stronzi! Hanno poco più di trent’anni e sono tutti sorrisi ogni volta che Paola viene a parlare con loro. Fanno anche i galanti, con lei. E lo sanno benissimo che è più vecchia di loro! Di uno o due anni, d’accordo, ma comunque più vecchia. Se lei desse loro un po’ di corda, ci proverebbero di sicuro! Che fine hanno fatto tutte quelle storie sui prof che fanno il filo alle loro alunne? E’ a lei che loro dovrebbero rivolgere le loro attenzioni, non a sua madre. E uno di loro le ha anche chiesto perché non riesce ad avere un rapporto più sereno con lei! Ma si rendono conto che le è toccato andarsene da una discoteca perché ci ha trovato lei che ballava con suo padre come se fosse una ragazzina? Ma non si rende conto che è vecchia? Ha passato da un pezzo i trent’anni ormai! A

quell’età si va in qualche balera, non in discoteca! Anche suo padre poi! Chi lo capisce, quello? Una sera torna così incazzato che basta un’occhiata sbagliata di Paola perché lui le lasci le cinque dita stampate sulla guancia e due sere dopo è lì che balla con lei in discoteca.
Un anno fa Paola pensava proprio di aver toccato il fondo. Le sue giornate trascorrevano fra il lavoro, le liti con la figlia e le liti col marito. Non che il lavoro fosse pesante: ufficialmente faceva assistenza domiciliare ad una ottantaquattrenne sei giorni a settimana otto ore al giorno, dalle otto del mattino alle sei del pomeriggio con un paio d’ore di intervallo tra l’una e le tre. In realtà era una specie di dama di compagnia visto che la signora Assunta conservava una mente perfettamente funzionante e non c’era niente che potesse impedirle di fare la sua quotidiana passeggiata di un paio d’ore sulla pista pedonale che correva fra il lungomare e la spiaggia. Se doveva essere sincera, quella era la parte migliore della sua giornata. Era quando rientrava in casa che la disperazione l’assaliva. E così, anche per dilazionare ulteriormente il ritorno fra le opprimenti mura di casa, aveva deciso di mettersi a frequentare una palestra: tre pomeriggi a settimana, un’ora e mezzo ogni pomeriggio. Sfogare con la fatica fisica la rabbia che provava contro se stessa e contro il mondo che la circondava, l’aveva aiutata a ritrovare un'ottima forma fisica ed un briciolo di calma interiore. I suoi problemi familiari rimanevano intatti ma, almeno per qualche ora, la sua mente poteva prendersi una vacanza e concentrarsi sullo sforzo fisico imposto dalla ginnastica e dalle macchine coi pesi. Per un paio di mesi non si era neppure accorta del ragazzo, capelli neri cortissimi, occhi verdi, ventidue, ventitré anni, che eseguiva gli stessi esercizi

ad un paio di metri di distanza da lei. E, anche se se ne fosse accorta, non avrebbe certo pensato che lui si trovava lì, così vicino a lei, perché lei aveva catturato la sua attenzione. Dopotutto lei indossava un normalissimo paio di pantaloncini neri ed una maglietta blu, niente a che vedere con i body multicolori, aderenti e sapientemente scollati che accentuavano, caso mai ce ne fosse bisogno, le forme morbide e quasi perfette di alcune delle frequentatrici della palestra. Ed invece Salvatore non aveva occhi che per lei. E non si accorgeva degli sguardi allusivi che gli venivano lanciati da un paio di belle figliole che se lo mangiavano con gli occhi. E' un bel ragazzo, Salvatore, ma è anche timido, a volte scontroso. Un ragazzo venuto da un paesino in fondo alla Puglia a studiare economia del turismo all'università. Durante la stagione estiva, facendo il cameriere in un piccolo albergo, riesce a guadagnare abbastanza per mantenersi agli studi e, negli ultimi due anni, grazie a qualche sera a settimana, durante il periodo invernale, in cui fa il cameriere in una pizzeria, é riuscito anche a restituire ai genitori quello che era costato il suo primo anno di permanenza a Rimini. E gli sono rimasti anche i soldi per potersi permettere qualche piccolo capriccio come la spesa per la palestra o l'acquisto di un computer particolarmente sofisticato. Paola l'ha colpito fin dal primo momento in cui é entrata in palestra. L'ha colpito il suo silenzio, la concentrazione che metteva nell'esecuzione degli esercizi, la tensione, quasi la rabbia, con cui affrontava le macchine dei pesi. Soprattutto l'hanno inchiodato quei due occhi profondamente tristi. Ha aspettato per quasi tre mesi l'occasione giusta per rivolgerle la parola ed ha dovuto ringraziare mentalmente lo spinotto inceppato che bloccava i pesi di una macchina. Prima che l'istruttore

arrivasse a risolvere il piccolo contrattempo, lui era già riuscito a rimuovere lo spinotto ed a sistemarlo nel peso che Paola doveva usare. Non ci sono state molte parole: solo un grazie ed un sorriso da parte di lei ma, per lui, è stato più che sufficiente. Aveva stabilito un contatto. Salvatore ha saputo aspettare che il breve cenno di saluto che avevano cominciato a scambiarsi da quel giorno, diventasse a poco a poco qualcosa in più: brevi conversazioni sulle difficoltà degli esercizi, osservazioni sul tempo, banalità. Ci sono voluti altri tre mesi perché lui si azzardasse a proporle di andare a bere qualcosa insieme, dopo la palestra. Paola ha esitato poi ha accettato. Le conversazioni davanti ad una spremuta d'arancia, dopo la palestra, sono diventate sempre più frequenti e gli argomenti di conversazione sempre meno banali finché Salvatore non ha trovato il coraggio, un pomeriggio, di proporle di andare a correre sulla spiaggia invece che passare quasi due ore in palestra. Era una grigia giornata di dicembre ed era ormai buio ma non faceva troppo freddo. Stavano ormai correndo da una ventina di minuti quando lui si é fermato di colpo, l'ha afferrata alla vita e l'ha baciata. Lei era sembrata respingerlo solo per un attimo, poi ha ricambiato il suo bacio con altrettanta furia.
Io lo dico sempre che la spiaggia è la più gran ruffiana che si possa trovare, soprattutto in inverno. Poca gente: qualcuno che porta il cane a correre, qualcuno che raccoglie vongole sul bagnasciuga, qualcuno che fa jogging e tutti, comunque, impegnati a farsi gli affari propri. E vedere due che si baciano fa solo piacere: vuol dire che c'è ancora qualcuno che si vuole bene.
Adesso Paola e Salvatore, una volta a settimana (lei è riuscita a mettersi d'accordo con la vecchia signora e

recupera con qualche ora in più negli altri pomeriggi) vengono a trovare rifugio qui, in questo posto che sembra così squallido se lo paragoni al fascino discreto della spiaggia quasi deserta. Però qui nessuno li vede e la porta della camera mette una barriera inviolabile fra la loro passione e la famiglia di lei, anche se non può soddisfare il desiderio di lui di costruirsi un futuro con lei. Lo sanno bene tutti e due che non c'è un futuro per la loro storia ma Paola è contenta lo stesso. La passione che Salvatore le dimostra nel suo modo di fare l'amore con lei le fa dimenticare le tante violenze che lei subisce da un marito che la considera come un oggetto da usare ogni volta che gliene venga voglia. Sentirsi desiderata, amata, persino coccolata dai suoi sguardi quando c'è gente intorno a loro, la ripaga delle tante tristezze che il resto delle sue giornate le infliggono. Naturalmente Paola non mi viene certo a raccontare come fa l'amore con Salvatore, questo credo che lo capiate bene, ma io mi sono convinto che lui sa benissimo di non avere alternative. Sa che, se vuole tenere vivo il sentimento che Paola prova per lui, deve essere attento, darle esattamente l'opposto di ciò che lei si trova ad affrontare quando resta sola col marito. Dimostrarle che la desidera perché è una donna di cui ci si può innamorare, non una specie di passatempo momentaneo.

Sono ormai le quattro e mezzo e la ragazza con le valigie è ancora seduta davanti alla vetrata che dà sul parcheggio. Non è cambiato nulla in questa ora. Anzi, no. L'espressione sul viso della ragazza è cambiata parecchio: se prima c'era un misto di ansia e preoccupazione, direi che adesso c'è parecchia disperazione nei suoi occhi ed un accenno di lacrime che lei cerca di trattenere a tutti i costi. Mi guarda

per un attimo e si accorge che la sto guardando; volta la testa di scatto e poi si alza.

- Quanto costa una camera per una notte?

Ecco, questa era una domanda che non mi aspettavo. A parte che, come ho detto, non sono davvero molte le occasioni in cui qualcuno vuole restare per un'intera notte, avrei giurato che stava per chiedermi di chiamarle un taxi.

Le nostre camere sono tutte uguali a parte un paio, che noi chiamiamo, molto pomposamente e con non poca ironia, le *suite matrimoniali*. Solo perché sono un po' più spaziose ed hanno un bagno più comodo. A volte, quando i ricevimenti per i matrimoni finiscono che ormai è notte, i novelli sposi preferiscono dormire qui e poi partire la mattina seguente per il viaggio di nozze. Ecco perché le chiamiamo in quel modo. Ma, se la ragazza continua a non avere risposta dalla persona che ha chiamato al telefono, credo proprio che non avrà bisogno della nostra suite matrimoniale.

- Venti euro, niente colazione.
- Posso vederla?
- Certamente.

Le do la chiave della prima camera sulla sinistra e lei si avvia su per le scale.

Quelle lacrime che appaiono e scompaiono sul bordo dei suoi occhi, lacrime che, finora, lei è riuscita a ricacciare indietro, continuano a restarmi impresse nella mente e mi fanno sentire uno strano malessere. Non ci vuole molto a capire che il fantomatico uomo col BMW blu le ha tirato il classico bidone. Chissà da dove viene, con quelle due valigie.

Torna giù e mi dice che prende la camera fino a domani mattina. Maledicendo l'assenza di un ascensore o di un

montacarichi, l'aiuto a portare su le valigie e torno a lucidare la macchina del caffè.

Poco più di un'ora più tardi, mi rendo conto che quei due non sono ancora scesi…sì, la moretta con gli occhi come due carboni ed il magrolino. Parli del diavolo ……eccoli qua. Guarda che sorriso malizioso che ha lei sulla bocca! Lui, invece, sembra proprio distrutto. Uno dovrebbe avere un aspetto decisamente migliore dopo avere passato quasi tre ore con una ragazza come quella. Ed invece, guardalo lì: sembra che gli sia morto qualcuno. Non capisco. Lei si avvia verso la macchina e lui paga il conto tenendo gli occhi fissi sul pavimento. Dai! Fermati a prendere un caffè, una birra, un whisky per tirarti su! Non mi lasciare con la curiosità! Questa dovrebbe essere una storia particolare, una di quelle che ti ricordi per un pezzo. Il mio sesto senso mi dice che ci si potrebbero scrivere pagine e pagine sulla tua storia con quel paio d'occhi di fuoco. A meno che, nelle ultime tre ore, tu non abbia fatto la figura del fesso. A volte capita che, quando riesci finalmente a trasformare in realtà un bel sogno, ti blocchi e l'oggetto dei tuoi desideri ti sfugga di mano come una saponetta. Se così fosse, capirei benissimo quella disperazione che ti si legge negli occhi. Fermati e sfogati! Io sono un buon ascoltatore, probabilmente il migliore che puoi trovare in giro.
Niente da fare. Lui non capta i messaggi che la mia mente gli sta mandando e se ne va, con quello sguardo triste e la testa infossata fra le spalle.

VENERDI' ore 14 circa

Giornata grigia, una di quelle giornate che vorresti passare sprofondato in una poltrona a leggere un buon libro con un sottofondo di musica classica ed una bottiglia di birra a portata di mano. Beh? Cosa c'è di strano? Mi piace la musica classica. In certi momenti. Mentre in altri momenti mi lascio martellare le orecchie da qualche gruppo metallaro. La musica è una specie di droga per me: leggera o pesante non ne posso fare a meno. E, in questo momento, se potessi fermarmi a leggere un buon libro, mi piacerebbe un sottofondo di classica, che ne so, magari di Händel. E invece sono qui, impegnato a tirare a lucido la macchina del caffè. Non che mi dispiaccia fare questo lavoro, badate bene, solo che Händel non è esattamente il sottofondo migliore per la pulizia della macchina del caffè. Infatti lo stereo sta sparando i Rolling Stones, roba d'epoca come la macchina. Mi piace, questa macchina. E' una di quelle vecchie, tutta cromature e manopole nere, tutta manuale, niente pulsanti e controlli elettronici; se il caffè viene giù buono, cremoso ed aromatico, il merito è anche di chi manovra la macchina. Ci sono due cose che mi piace tenere sempre in ordine: la mia auto e questa macchina. In fondo in fondo, hanno molto in comune: l'età tanto per cominciare e poi quell'aspetto solido, affidabile, e quella certa eleganza che caratterizza le cose fatte bene. La mia auto è l'unica vera follia della mia vita: una Ford Mustang decappottabile del '68, rossa con interni in pelle nera. Siccome beve come una spugna, ho installato un serbatoio supplementare e la mando a gas; ci perde molto in grinta ma il mio portafogli non rischia il collasso ad ogni pieno.

Se il pomeriggio continua a trascorrere in questo modo, quasi quasi mi metto a lavare anche l'auto.
Fermo lì, Angelo (Angelo sono io; forse non ve l'avevo ancora detto), arriva qualcuno. Puntuale come un orologio: il bancario. Ed ecco lei, che si guarda intorno con la solita aria a metà fra il furtivo e l'angosciato. Tranquilla signora! Suo marito non è nascosto dietro la poltrona e neppure dietro al bancone del bar. Si rilassi e si goda le sue due ore di evasione e di trasgressione.
In questa coppia è lui che mi racconta tutto; lei non ne avrebbe mai il coraggio.

Giorgio e Livia

Si chiama Giorgio, lui. Giorgio Buono. E, secondo me, quel cognome l'ha condizionato parecchio. Ha trentanove anni, è scapolo e vive ancora con la madre. Non se l'è sentita di lasciarla sola, dopo che è rimasta vedova. Cinque giorni alla settimana lui lavora in banca. Cinque giorni alla settimana, dalle otto del mattino alle sei di sera, in giacca e cravatta; sempre gentile, sempre cortese con i clienti, sempre cortese con i colleghi, anche con quelli più stronzi che lo sfottono e cercano di scaricare su di lui le incombenze più pallose. Il prototipo dell'impiegato modello, un po' sfigato, anonimo, perso nella massa. Quello che, come in un celebre film, arrivato a sessant'anni, è arrivato ad un tale livello di frustrazione da essere capace, in una giornata storta, di prendere un fucile e fare strage di chiunque gli capiti a tiro o di tutta la famiglia.
Per fortuna lui, Giorgio, qualche anno fa, ha trovato la sua valvola di sfogo: il sabato mattina, a volte il venerdì pomeriggio, il dottor Jeckill diventa Mr. Hyde. Via la giacca

e la cravatta, via la bicicletta, via gli occhiali. I suoi colleghi non lo riconoscerebbero, se lo incontrassero durante il week-end (ma è molto difficile che lo incontrino): stivaletti di pitone, pantaloni neri di pelle con lacci intrecciati sul fianco, giacca nera di pelle con frange sulle spalle e lungo le maniche, guanti di pelle che lasciano le dita scoperte, casco nero opaco, foulard al collo che copre il viso fino alla punta del naso e lenti a contatto che gli cambiano il colore degli occhi dall'anonimo marrone ad un incredibile grigio. Ma, soprattutto, il suo gioiello: un'Harley-Davidson Electra Glide, una moto che pesa tanto che, se non fosse dotata di retromarcia, non si riuscirebbe a spostarla. Cromature scintillanti, tre fari inseriti in una carenatura nella quale è alloggiata anche l'autoradio, una sella che sembra una poltrona e tre bauli enormi corredati di luci e lucine di ogni genere; quello centrale fa anche da poggiaschiena per l'eventuale passeggero mentre, su quelli laterali, sono state installate due antenne lunghe poco più di un metro. Contrariamente a quella che fra gli harleisti è una prassi comune, Giorgio ha fatto poche modifiche alla sua moto: ha solo sostituito la marmitta con un sistema di scarico particolare che, grazie a un pulsante elettrico, trasforma il tranquillo pulsare del motore in un rombo talmente potente da fare scattare, con le sue vibrazioni, i segnali d'allarme delle auto parcheggiate lungo la strada. E su quella cavalcatura di acciaio lui si sente un novello cavaliere di ventura quando corre sull'autostrada per centinaia di chilometri, diretto ad uno dei tanti raduni dove incontra centinaia di altri buoni come lui impegnati a sembrare cattivi, e centinaia di altri caratteri strani, alcuni un po' meno buoni, altri un po' più esibizionisti ma tutti uniti dalla

passione per la moto. In cinque anni, da quando ha cominciato questa sua vita parallela, si è trovato nuovi amici, non solo in Italia ma anche in altri paesi europei. E così, appena riesce ad avere qualche giorno di ferie, i chilometri che copre con la sua moto, in giro per l'Europa, diventano migliaia.
Lei si chiama Livia, nome che richiama gli antichi patrizi romani, nome da ragazza seria. Si è mai sentito di una Livia che fosse una poco di buono? No, naturalmente. Chissà perché, una che si chiama Livia, te la immagini – o almeno, io me la immagino - snella, alta, elegante e, magari, un po' altezzosa. Lei, invece, è una quarantenne sul metro e sessantacinque, capelli di un castano incerto, occhi castani ed una bocca che sorride raramente. Un viso che potrebbe anche essere grazioso se solo lei sapesse usare il trucco come si deve; cosa che, purtroppo, lei non fa proprio mai. Una di quelle donne che sembrano nate apposta per passare inosservate. Tre figli che l'hanno tenuta impegnata per metà della sua vita, visto che la maggiore, che adesso vive fuori casa perché va all'università, ha ventuno anni ed il più piccolo ne ha dodici. Ancora si chiede se il suo sia stato un matrimonio d'amore invece che un matrimonio riparatore. Probabilmente continua a chiederselo, senza mai rispondersi, perché ha paura di dover ammettere che la seconda ipotesi è quella più vicina alla realtà. Negli ultimi tempi, quando resta sola in casa, al mattino, dopo che i due figli maschi sono usciti per andare a scuola, si guarda allo specchio e si chiede se dovrebbe provare un senso di colpa più acuto per quello che sta facendo. Ci pensa un po' e poi si risponde che proprio non è il caso. Dopotutto, quante volte suo marito le ha telefonato verso l'ora di cena per comunicarle che non

rientrava fino a tardi per colpa di impegni di lavoro? E lei lo ha sempre saputo benissimo che l'impegno di lavoro aveva, quasi certamente, i capelli biondi e portava come minimo la quarta di reggiseno, sempre ammesso che lo portasse, il reggiseno. Le è bastato fare un paio di telefonate in un paio di occasioni per essere sicura che il lavoro non c'entrava nulla con le ore piccole a cui rientrava il marito. Non ha mai fatto scenate. Ha scelto la strada dell'accettazione silenziosa e si è dedicata ai suoi figli. Non ha avuto grosse soddisfazioni neppure da loro, per lo meno non dai primi due. Solo Paolo, il più piccolo, si mostra sinceramente affezionato e desideroso di darle quelle piccole gioie che le bastano a renderle la vita più sopportabile. In un certo senso è stato proprio Paolo a far sì che lei incontrasse Giorgio, la scorsa estate.

Erano in vacanza, lei e Paolo, in un piccolo paese delle Dolomiti. Alessandro, l'altro figlio, era in Inghilterra a divertirsi con la scusa di migliorare il suo inglese. Era il terzo anno che prendevano in affitto quel miniappartamento, ma era la prima volta che avevano scelto le ultime tre settimane di Agosto; gli anni precedenti avevano preferito la fine di Luglio. Erano lì già da dieci giorni quando, un giovedì, avevano visto montare un tendone da circo sul grande piazzale di fronte alla stazione della funivia al di là del torrente che scorreva a fianco del residence. Stranamente, però, vicino al tendone non si vedeva alcun camion o carrozzone con i soliti colori vivaci che caratterizzano le carovane circensi. In compenso, di tanto in tanto si vedevano due o tre ragazzi andare e venire a bordo di moto piuttosto grosse e piuttosto rumorose. Il pomeriggio del giorno dopo l'atmosfera pacifica del paesino era stata totalmente

sconvolta dall'arrivo di decine e decine di moto; sul prato, che si trovava fra la stazione della funivia ed il paesino, si vedevano motociclisti montare le loro tende e scambiarsi saluti in lingue diverse. Al calare del sole, molti degli ospiti del residence avevano cominciato a temere che li aspettasse un fine settimana piuttosto agitato. E non avevano tutti i torti. Verso le nove di sera, mentre i pacifici villeggianti si godevano la consueta passeggiatina digestiva, dal tendone erano straripati i suoni di un gruppo rock che non aveva nessuna intenzione di limitare la potenza dei propri amplificatori. La musica era cessata poco dopo la mezzanotte ma, dal prato trasformato in provvisorio campeggio, per tutta la notte avevano continuato a provenire grida, risate e cori sgangherati. Il mattino seguente aveva visto arrivare altri gruppi di motociclisti, e verso mezzogiorno era stato chiaro che quello della sera precedente era stato solo un piccolo assaggio di quello che sarebbe successo di lì a qualche ora. Prima del tramonto, cedendo alle insistenze del figlio, Livia lo aveva accompagnato fino al piazzale della funivia: quello che si erano trovati davanti aveva lasciato a bocca aperta anche lei, che di moto non capiva assolutamente nulla. Centinaia e centinaia di moto erano allineate fianco a fianco ed il piazzale, pur così vasto, si era dimostrato insufficiente ad accoglierle tutte. Paolo sembrava in estasi. Mostrando una conoscenza che lei non aveva mai neppure immaginato, le faceva notare quali moto erano state modificate e quali erano solo state arricchite di qualche accessorio. Piano piano anche lei aveva cominciato a guardarle con occhi diversi, fermandosi ad ammirare le verniciature particolari di alcune o i disegni fantastici che abbellivano i serbatoi ed i

parafanghi di altre. Erano quasi arrivati all'estremità del piazzale quando una moto era venuta a fermarsi a pochi passi da loro: sembrava enorme, piena di cromature e di piccole luci azzurre che seguivano il contorno dei grossi bauli. Paolo le aveva preso la mano e l'aveva trascinata verso il nuovo arrivato che si stava togliendo il casco. Livia l'aveva guardato incuriosita: aveva sempre pensato che le moto fossero cose per giovani ed invece, davanti a lei c'era un uomo che, forse anche per colpa dei capelli grigi tagliati corti, sembrava aver già superato i quaranta. Anche l'abbigliamento, tutto in pelle nera (e con quelle frange poi!) non le sembrava quello giusto per una persona di quell'età. Distratta da questi pensieri, non si era accorta che Paolo aveva cominciato a chiacchierare con l'uomo e lo stava sottoponendo ad un fuoco di fila di domande a proposito della moto.

- Paolo! Lascia in pace il signore! Lo scusi, la prego.
- Ma si figuri! Fa piacere trovare un ragazzino così giovane che sa tante cose sulle moto. Di solito si interessano solo agli scooter.
- Mi ci fai fare un giro? Un giro piccolo!
- Paolo! Ma cosa ti prende? Lo scusi. Di solito non si comporta così maleducatamente.
- Non c'è niente da scusare, anzi. Se riusciamo a farci prestare un casco si può fare subito, sempre che lei non abbia niente in contrario.
- Ma veramente …..
- Dai mamma! Ti prego!
- Hans, hast du ein helm fur diese junge man? – l'uomo si era rivolto ad una specie di gigante biondo seduto su uno strano mezzo a tre ruote e quello aveva estratto dal

bagagliaio un casco.

- Hans è qui con tutta la famiglia ed ha un figlio che dovrebbe avere la stessa età di suo figlio. – aveva spiegato l'uomo.

Un attimo dopo, una Livia non poco preoccupata era rimasta a guardare un Paolo al settimo cielo sistemarsi su quella specie di piccolo trono che era il sedile posteriore della moto e salutarla con la mano mentre l'uomo ingranava la marcia. Per fortuna non aveva dovuto attendere molto: come aveva promesso, l'uomo era tornato una decina di minuti più tardi. Lei aveva ingannato l'attesa cercando di immaginare che cosa facesse lui nella vita "normale". L'abbigliamento dava l'impressione di un tipo piuttosto aggressivo ma i suoi modi gentili ed il suo sorriso smentivano nettamente la prima impressione.

- Lui si chiama Giorgio, mamma. Giorgio questa è mia mamma, si chiama Livia.

Ancora oggi, quando ripensa a quell'incontro, Livia si chiede come mai Paolo, solitamente timido, spesso chiuso ed introverso, avesse improvvisamente mostrato tutta quella spigliatezza. Quel brevissimo giro in moto sembrava averlo cambiato di colpo. Insieme a Giorgio avevano rifatto il giro del piazzale ed il ragazzino si era fatto spiegare tutti i dettagli delle varie moto che attiravano la sua attenzione. Se lei non gli avesse ricordato che era ormai ora di cena, lui avrebbe trascorso ancora chissà quanto tempo a fare domande.

- Perché non ceniamo insieme? L'ambiente non sarà molto elegante ed il menù è piuttosto limitato ma mi farebbe molto piacere avere una compagnia diversa dal solito.
- Ma non so se ……..

- Oh sì, dai mamma, ti prego.
- Poi vai a letto senza fare storie?
- Promesso!

E così si erano seduti ad una tavolata, insieme ad altri motociclisti, a mangiare carne alla brace e patate fritte ed a bere birra, lui, e coca cola lei ed il figlio. Livia si guardava intorno sconcertata: non aveva mai visto un ambiente come quello: sotto il grande tendone da circo erano state sistemate decine di lunghi tavoli con relative panche, un palco con grossi amplificatori e, proprio sul lato opposto al palco, un bancone per le bevande dietro al quale troneggiavano damigiane di vino e fusti di birra. Attraverso un'apertura sul lato del tendone, si vedevano ragazze intente a cuocere la carne su enormi griglie. Sembrava di essere ad una festa di paese: gente che si salutava, risate, brindisi e tanta confusione. Certo, buona parte di quelli che le passavano davanti agli occhi non sembravano proprio i tipici frequentatori di sagre paesane: capelli lunghi, gilet di pelle, giacche borchiate e tatuaggi su varie parti del corpo. Mentre mangiavano e chiacchieravano, però, Livia si era resa conto che da tempo non si era sentita così rilassata come in quei momenti, in compagnia di quello strano uomo. Paolo stava terminando la grossa fetta di torta di mele che Giorgio aveva acquistato su una bancarella quando sul palco era esplosa la musica di un gruppo rock e qualsiasi tipo di conversazione era diventato praticamente impossibile. Erano usciti all'aperto.

- Non so come ringraziarla per la bella serata.
- Sono io che devo ringraziare lei; è stato un vero piacere. Senta, Livia, perché non torna a bere qualcosa dopo che ha messo a letto Paolo? Mi sembra abbastanza grandicello

per non aver bisogno della baby-sitter.

- Ma…..non so…..vede, non l'ho mai lasciato solo.
- Non voglio forzarla. Se decide di tornare, mi troverà allo stesso tavolo dove abbiamo cenato. Mi farebbe davvero molto piacere.

Fosse stato per Paolo, che aveva ascoltato la conversazione, non sarebbe neppure tornata all'appartamento:

- Dai mamma! Ho dodici anni. Non sono più un bambino. Posso benissimo tornare all'appartamento da solo. Sono anni che non devi più aiutarmi a mettere il pigiama. Se ti fa piacere rimanere con Giorgio, non c'è bisogno che mi accompagni. E non mi dire che ti devi mettere qualcosa di più elegante!

Ma non aveva voluto sentire ragioni: aveva bisogno di quel breve tratto a piedi per convincersi che non c'era niente di male in quello che stava per fare. Forse solo per rinviare di pochi minuti la decisione aveva chiamato Fabio, suo marito, a casa. Non avendo ottenuto risposta, l'aveva chiamato al cellulare. Quando lui aveva risposto, la sua voce era quasi coperta dal suono di altre voci e da un sottofondo di musica e non sembrava proprio che quella telefonata gli facesse piacere.

- Come sarebbe "dove sono"? Dove vuoi che sia? Sono in pizzeria. Dovrò pure mangiare, ogni tanto! Sì, sì, sto bene; non ti preoccupare. Se non ti dispiace, adesso vorrei mangiare in santa pace. Buonanotte.

Non ci avrebbe scommesso, ma le era sembrato di cogliere una risata femminile prima che la conversazione fosse interrotta. Aveva lasciato il figlio in camera, alle prese con un videogioco, aveva indossato una giacca più calda ed era tornata al tavolo dove Giorgio la stava aspettando, come

aveva promesso.
Era tornata al miniappartamento molto più tardi di quanto si era ripromessa quando ne era uscita e non era riuscita a prendere sonno che alle prime luci dell'alba. Come avrebbe potuto addormentarsi quando nella sua mente infuriava una tempesta di emozioni e sulle sue labbra risentiva ancora il contatto morbido, incerto e delicato delle labbra di Giorgio? Era stato il turbamento causato da quel bacio che l'aveva fatta scappare dalle braccia di lui per andarsi a rifugiare nel silenzio del piccolo appartamento. Come era potuto succedere? Lei era una donna sposata! Aveva dei figli, aveva un marito! E poi quelle erano cose che capitavano a vent'anni, non a quaranta e passa. Che cosa le era capitato? Non era certo ubriaca visto che aveva bevuto solo coca cola. E come si sarebbe comportata, quando avrebbe rivisto Giorgio? Era inevitabile che si incontrassero visto che lui e Paolo si erano dati appuntamento per l'ora di pranzo per salutarsi. Lui sarebbe ripartito subito dopo. E quando lei sarebbe tornata a casa dalla vacanza, non sarebbero mancate altre occasioni di rivederlo: avevano scoperto che abitavano non solo nella stessa città ma, addirittura, a poche centinaia di metri di distanza l'uno dall'altra. E lui le aveva fatto capire chiaramente che avrebbe cercato di rivederla. Doveva assolutamente trovare il modo di fargli capire che quell'episodio non avrebbe avuto alcun seguito, che avrebbero dovuto fingere che non fosse neppure accaduto.
Il giorno dopo non le aveva portato, grazie al cielo, alcun ulteriore problema: da perfetto gentiluomo, Giorgio aveva fatto finta che nulla fosse accaduto poche ore prima dell'alba.
I problemi sarebbero arrivati più avanti. Se lei, infatti, aveva

fatto del suo meglio per evitare di incontrarlo ancora, Paolo aveva trovato il modo per rivedere Giorgio più di una volta. Il ragazzino era addirittura diventato un frequentatore assiduo dell'officina presso la quale Giorgio teneva la moto e che era una specie di punto d'incontro anche per altri motociclisti. Le prima volte era arrivato verso le cinque del pomeriggio ed era rimasto per un paio d'ore in silenzio ad osservare il lavoro dei meccanici. Il titolare dell'officina si era lasciato conquistare da quel dodicenne così affamato di nozioni tecniche e così pronto a memorizzare tutto quello che veniva imparando. Così, dopo un paio di settimane, aveva cominciato a tenerselo a fianco e, mentre lavorava, gli spiegava tutto quello che stava facendo. Per Livia non fu proprio una sorpresa sentire suo figlio proclamare che, da grande, avrebbe fatto il meccanico.
La sorpresa fu invece piuttosto notevole quando, circa un mese dopo il ritorno dalla montagna, si rese conto che suo figlio all'insaputa di ambedue, era riuscito a fare in modo che lei e Giorgio si rincontrassero, approfittando di una festa popolare che era stata organizzata nel parco poco lontano da casa loro. Non avevano neppure fatto in tempo a scambiarsi un saluto incerto che Paolo era sparito lasciandoli soli. Erano rimasti seduti su una panchina a parlare per un paio d'ore e, prima che Paolo tornasse, lui era riuscito a strapparle la promessa di un altro incontro.
E l'occasione si era presentata un paio di settimane più tardi, un sabato in cui il marito di Livia era fuori città, per un non meglio precisato congresso, ed il figlio maggiore sarebbe rimasto a dormire a casa di un compagno di scuola la cui famiglia gestiva un agriturismo su una delle colline alle spalle della città. Giorgio avrebbe voluto portarla in un

posticino romantico dove poter rimanere seduti al lume di candela ma lei non aveva voluto sentir ragioni: non voleva assolutamente correre il rischio di incontrare qualcuno che la conoscesse. E così avevano fatto le quattro del mattino prima seduti in macchina di fronte alla spiaggia una decina di chilometri a nord della città e poi camminando lungo la stessa spiaggia assolutamente deserta. Livia si era trovata a provare sensazioni che erano rimaste sepolte nella sua mente per più di vent'anni. Nella timida incertezza con la quale Giorgio l'aveva baciata aveva trovato la tenerezza che, se ne rendeva conto solo adesso, lei aveva sempre desiderato e suo marito non era mai riuscito a darle. E l'aveva commossa capire che Giorgio avrebbe voluto portarla a letto oppure fare l'amore con lei lì, sulla sabbia, ma non aveva cercato di forzarle la mano rispettoso del conflitto che si era scatenato dentro di lei. C'era stata un'altra occasione per uscire insieme e, tutti e due, si erano resi conto che, con l'incombere dell'inverno, non avrebbero potuto continuare a passeggiare sulla spiaggia di notte. E Giorgio, fra molte esitazioni, ancora timoroso di urtare i suoi sentimenti, le aveva proposto di incontrarsi al motel. Era passato quasi tutto l'inverno prima che Livia accettasse quella soluzione ma, alla fine, lei si era decisa.

Ora i loro incontri hanno assunto un andamento quasi regolare: ogni due settimane lui si fa sostituire per un paio d'ore, lei dice ai figli che va a fare la spesa al supermercato e si incontrano al motel. Solo Paolo sembra accorgersi che ci mette quasi tre ore per fare la spesa ma ha capito tutto ed è molto felice di quello che le sta succedendo. E Livia ha approfittato anche del fatto che, da tempo, ha un'amica che sta attraversando un brutto periodo di crisi ed alla quale va a

tenere compagnia alcune sere alla settimana. L'amica è l'unica a sapere tutto della sua storia ed è prontissima a raccontare qualsiasi frottola per farle un favore. Così, ogni tanto, quando il marito è fuori e lei si sente più tranquilla, Livia corre ad incontrare Giorgio con la gioia nel cuore perché il motel è per il sesso ma quelle sere passate a parlarsi, fingendo che non ci sia gente intorno a loro o che il mondo addirittura non esista, sono solo per le parole dolci e gli sguardi teneri.

Non ci ho dovuto mettere molto di mio per raccontare questa storia: per buona parte è stato Giorgio a raccontarmela. A volte, invece di chiedere a qualche collega di sostituirlo, si prende l'intero pomeriggio e, con un po' più di tempo a disposizione, sfoga con me la sua tristezza per una situazione che sembra senza via d'uscita.
Sapete una cosa? Da qualche tempo, parlando con lui, come parlo con altri che vivono storie d'amore travagliate, mi sono sentito crescere dentro una specie di rabbia sorda contro il destino che se la prende sempre con i più deboli. E così, un mese fa, giorno più giorno meno, mi è venuta un'idea che ho passato subito a Giorgio e che lui ha molto apprezzato. Infatti, da un paio di settimane ha assoldato un investigatore privato che terrà d'occhio Fabio, il marito di Livia, e documenterà, con foto e registrazioni, le sue scappatelle che sono piuttosto frequenti. Ho chiesto a Giorgio di procurarmi una foto di Fabio: non sarebbe il massimo se anche lui, di tanto in tanto, portasse qui le sue conquiste occasionali? Quando ho fatto questa osservazione ho visto Giorgio impallidire di colpo. Evidentemente non gli era mai passato per la testa che moglie e marito avrebbero potuto incontrarsi

magari nel corridoio del primo piano uscendo da camere diverse. Sarebbe stato un bel tiro mancino della sorte, non trovate? Comunque, con un bel po' di prove in mano, non dovrebbe essere difficile, per Livia, ottenere la separazione dal marito e ricominciare una nuova vita con Giorgio. Non ci crederete ma sto facendo un tifo scatenato per loro.

SABATO ore 9 circa

Mentre finisco di lucidare la macchina del caffè non posso fare a meno di pensare alla nostra ospite. Sì, la ragazza con le valigie, quella che è stata bidonata dall'uomo della BMW blu. Me la sono trovata davanti questa mattina, alle nove, con una faccia che diceva chiaramente quanto poco avesse dormito. Le ho offerto un cappuccino ed ho cercato di saperne di più sulla sua storia finita male. Ci è voluto un po' di tempo e, forse, avrei fatto meglio a non insistere tanto, visto che, quando ha finito di parlare, lei piangeva come una fontana ed io non sapevo se, dentro di me, era più forte l'arrabbiatura o la compassione. E dire che, di storie come la sua, ne ho sentite a centinaia. Solo che, finora, non mi ero mai trovato davanti, in carne ed ossa, la vittima di una di quelle storie. In poche parole: Irina - lei si chiama così e viene dalla Bielorussia - faceva la colf (naturalmente in nero visto che ha solo un permesso turistico) presso una famiglia piuttosto benestante. Le davano uno stipendio discreto, la trattavano bene e i due bambini di cui si doveva occupare l'adoravano. Qualche mese fa ha conosciuto un uomo che le ha fatto balenare davanti agli occhi la possibilità di una vita tranquilla, promettendole di sistemarla in un appartamento

tutto per lei e di trovarle un lavoro regolare dopo averle fatto ottenere il permesso di soggiorno. Lei si è bevuta tutte le sue promesse ed ha incominciato una relazione che l'ha portata più di una volta a passare qualche ora in una camera di qualche motel, compreso questo. Se non l'ho mai incontrata è stato solo perché c'è venuta nelle ore serali, quando io non sono in servizio. Solo quando ha lasciato il lavoro che aveva e si è presentata all'appuntamento nel parcheggio di questo motel, si è resa conto della triste realtà. Naturalmente lo sapeva che lui era sposato ma era pronta ad accettare di vivere da amante pur di averlo per sé qualche ora a settimana. Evidentemente lui, invece, si era stancato di quella storia oppure la moglie aveva cominciato a sospettare qualcosa; fatto sta che le ha tirato questo bel bidone. Quello che non capisco è il motivo per cui le ha messo su tutta questa sceneggiata: farle lasciare il lavoro, l'appuntamento al motel e tutto il resto. Non gli sarebbe bastato dirle che si era stufato? Forse spera che, trovandosi senza lavoro e con pochi soldi, lei se ne torni da dove è venuta in modo che lui non corra alcun rischio di ritrovarsela davanti, magari per caso. L'unico modo che aveva lei per contattarlo era il telefono ma, ieri sera si è resa conto che lui ha disattivato il numero del cellulare. E adesso non sa come fare per non dover tornare indietro, alla sua vita misera in Bielorussia.
Che volete che vi dica? Lo so che, a fare certe cose, ci si mette solo nei guai ma io sono uno che, le rogne, se le va a cercare. Così le ho detto che, se voleva tenersi la stanza anche per questa notte, avrei fatto finta di niente, tanto il padrone, di me, si fida. Forse, da qui a domani sera, potrebbe capitare qualcosa, che ne so, un lavoro, magari un miracolo….

Sono qui, con in mano il solito libro che è pure bello ma che non riesco a leggere. Troppe cose a cui pensare, troppe cose capitate in un paio d'ore.
In realtà, in quel paio d'ore, ieri sera, è capitato ben poco: sono solo rimasto seduto davanti ad una birra a parlare con Irina in un pub abbastanza tranquillo. Per quanto possa essere tranquillo un pub a Rimini il sabato sera. Per dirla tutta, prima del pub, avevamo passato un'altra ora abbondante davanti ad una pizza, seduti ad un tavolo del "Postiglione", il ristorante annesso al motel, mentre le due cameriere si lanciavano occhiate maliziose e sorrisetti ironici pensando che io non le vedessi. Ve l'ho detto che io sono uno specialista a crearmi dei problemi. Il fatto è che, ieri sera, verso le sette e mezzo, mi sono chiesto come mi sarei sentito io se mi fossi trovato solo, senza un lavoro, appena scaricato dalla persona che credevo mi amasse, in una camera di un motel, senza una prospettiva, senza un cane con cui parlare e con pochi soldi in tasca. Ci sono un mucchio di occasioni in cui mi piacerebbe tanto essere diverso: uno col pelo sullo stomaco, di quelli che fregano anche gli amici pur di raggiungere l'obiettivo che si sono prefissi. Quelli a cui, dei sentimenti degli altri, non gliene frega assolutamente niente. Che vivono in pace con la loro coscienza anche se hanno collezionato una marea di soprusi. Io sono convinto che quelli fatti così vivono una vita meravigliosa. Se avessero un po' di rimorsi, non continuerebbero a far soffrire altra gente; dopo un po' ci rinuncerebbero. Si vede proprio che non sanno neppure che cosa significhi provare dei rimorsi.
Io sono uno piuttosto fatalista; secondo me uno nasce già

destinato. Ecco, c'è chi nasce per vivere una vita da bastardo, ed esserne felice, e c'è chi nasce per sbattere il muso per terra di tanto in tanto ed accontentarsi di quelle volte in cui riesce a buttare le mani avanti e riprendersi in tempo. Io credo proprio di appartenere alla seconda categoria.

Tutto questo per dire che, anche se spesso mi dico che dovrei tenermi fuori dai casini degli altri, il più delle volte non ci riesco e finisco per infilarmici anch'io, in quei casini. Così ho bussato alla porta della camera di Irina e le ho proposto di andare a mangiare una pizza insieme. E dopo la pizza l'ho portata al pub. E, man mano che lei mi raccontava tutta la sua storia, con tanti piccoli dettagli, dentro di me cresceva la rabbia nei confronti di quel bastardo che l'ha fregata. E, ad un certo punto, la rabbia che avevo dentro ha fatto sì che ne combinassi una delle mie:

- Vuoi venire a dormire in camera mia? Non mi fraintendere: non sto cercando di approfittare della tua situazione. Ho un materassino ed un sacco a pelo; se ti vuoi adattare, puoi dormire lì per qualche giorno, intanto che cerchi un altro lavoro.
- Stai dicendo sul serio? Non mi stai prendendo in giro?
- Guarda che non sarà molto facile dividere la stessa stanza con uno come me. Tanto per cominciare, la stanza è piuttosto piccola e poi potrei russare.
- Ma perché lo fai?
- Che ne so? E' solo che mi sembra che, di sfortuna, ne hai già avuta abbastanza. E poi non mi va che pensi che siamo tutti così, voglio dire: come quello che ti ha fregata.

Mi ha baciato sulla guancia e me l'ha bagnata con un paio di lacrime che le stavano scendendo sul viso. Mi sembrava di

essere in una di quelle telenovelas strappalacrime e non mi ha aiutato a sentirmi meno imbarazzato accorgermi di come mi stavano guardando quelli seduti intorno a noi. Soprattutto è stata dura resistere alla tentazione di tenermela abbracciata per tutto il resto della serata. Per non parlare del resto della notte.
Questa mattina, dopo colazione, sono riuscito a convincere una delle cameriere a prestarle il suo scooter e lei è andata in centro. Mi ha spiegato che ci sono un paio di posti in cui, nei momenti di libertà, altre donne, che vengono dall'Ucraina, dalla Bielorussia o da qualche altra repubblica ex sovietica, si incontrano per scambiare qualche chiacchiera nella loro lingua o qualche informazione su possibili lavori. Spero proprio che trovi qualcosa.

SABATO ore 17 circa

Lo odio, il sabato pomeriggio. Tutti in giro ad incontrare amici, a fare programmi per la serata, magari seduti al tavolo di un bar del centro ed io, invece, qui, ad aspettare che arrivi qualche coppietta clandestina in cerca di un'ora di intimità. Vi chiederete se ho anch'io un giorno di libertà; ce l'ho, ce l'ho: il martedì. Si può avere un giorno libero più sfigato? Credo che sia difficile. Perché proprio il martedì? Perché il padrone, dopo controlli durati mesi e mesi, si è reso conto che il martedì non concilia gli appetiti erotici. Quanto meno di quelli che, di solito, vengono a rifugiarsi in questo albergo. Uno si aspetterebbe che il lunedì fosse la giornata giusta per un basso tasso di stimoli sessuali - c'è stato tutto il week-end per dare sfogo alla libidine – ed invece il lunedì

risulta uno dei giorni più proficui per le nostre entrate. Forse ha ragione il vecchio Pietro, il nostro uomo tuttofare, metà filosofo, metà mago tecnologico. Secondo lui, il fine settimana obbliga le coppie *regolari* a stare insieme, e quelli che a malapena sopportano il proprio partner non vedono l'ora che arrivi il lunedì per incontrare l'amante e ristabilire una specie di equilibrio dell'eros. Quando il vecchio Pietro mi ha esposto questa sua teoria, ammetto di avere avuto una reazione un po' da stronzo: gli ho chiesto che poteva saperne lui di eros, alla sua età. Mi ha guardato storto per un attimo poi mi ha fatto un sorriso di commiserazione e mi ha steso con una calma serafica.

- Per voi sotto i trenta, basta avere passato i cinquanta che si è vecchi decrepiti. Per tua norma e regola il sottoscritto avrà anche passato i sessanta ma ancora gli funziona tutto perfettamente, sia sopra che sotto la cintura. Quelli della tua età non sanno neppure lontanamente che cosa vuol dire farsi una bella scopata. Ci vuole esperienza, ci vuole pazienza, ci vuole il gusto di fare le cose per bene. Quando io avevo la tua età, portarsi a letto una ragazza senza averla prima sposata era come fare un terno al lotto. Adesso vi basta scambiare quattro chiacchiere davanti ad una birra e vi ritrovate a letto in un batter d'occhi. E, dopo una settimana, ognuno per la propria strada come se non vi foste mai conosciuti. Tutto in fretta, senza passione, senza sentimento. Scopate come vivete: sempre di corsa, sempre in affanno. E non ci ricavate nessuna soddisfazione. Guardati intorno: se escludi quelli che, poveretti, vanno a puttane, un mucchio di ragazzi come te finiscono a letto con donne che quasi potrebbero essere le loro madri e ragazze giovanissime finiscono a letto con uomini che

quasi potrebbero essere i loro padri. E lo sai perché? Perché ci vuole esperienza per regalare a qualcuno un'ora di amore fatto bene; esperienza e generosità. Quante te ne sei portate a letto, finora? Una decina? Una ventina? Ti sei mai fermato un attimo a pensare se a loro era piaciuto davvero? Se, per caso, non abbiano simulato un orgasmo giusto per non deluderti? E, se ti è venuto il sospetto che non sia stato proprio un successo, ti sei chiesto che cosa avresti potuto fare di più? Oppure di meglio? Fare bene l'amore è un'arte e, come nella pittura o nella musica, se non impari dagli insuccessi, se non cerchi di correggere anche i più piccoli errori, rimarrai quello che sei adesso: uno scopatore mediocre, al massimo appena sufficiente. E adesso, se non ti dispiace, devo sistemare la friggitrice. Però, siccome sono buono e potrei quasi essere tuo nonno, se, in un angolino del tuo cervello, senti la curiosità che incomincia a stuzzicarti e vuoi qualche lezione teorica, sai dove trovarmi.

Ammetto che ci sono rimasto un po' male. Poi, più tardi, in un angolino del mio cervello, non tanto la curiosità ma il dubbio ha incominciato a serpeggiare come un lombrico pigro. E mi sono messo a ripensare a tutte le volte che sono andato a letto con una ragazza. Ed ho dovuto ammettere, imprecando mentalmente contro di lui, che il maledetto vecchio, forse, non aveva tutti i torti. Non riuscivo a ricordare nessuna ragazza che, dopo, mi avesse ringraziato, estasiata per i meravigliosi momenti che aveva trascorso fra le mie braccia. E poi, perché aveva definito "poveretti" quelli che vanno a puttane? Questa bisogna che me la faccia spiegare, prima o poi.

Così, da qualche tempo, quando non ho niente da fare,

comincio a riesaminare a fondo le mie prestazioni sessuali trascorse. Questa mattina, per esempio, avevo deciso che avrei dedicato qualche ora a ripensare a Daneka, una ragazza croata con cui sono uscito per quasi un mese, poco più di un anno fa. Tanto, al sabato, non c'è mai un gran movimento. Mi sono sforzato e ce l'ho messa tutta ma del viso di Daneka proprio non riuscivo a ricordare nulla; l'unica immagine che mi ritrovavo fissa in mente erano gli occhi azzurri di Irina, colmi di lacrime, ed il suo naso più brutto di quello di un pugile. Ma che me ne importa? Come ho già detto, al sabato pomeriggio non c'è quasi mai tanta folla ed ho tutto il tempo per ricordare il passato. Prima o poi mi ritornerà alla mente anche il viso di Daneka.

Sapete? A volte penso proprio che al nostro fianco ci sia spesso un'entità che si diverte alle nostre spalle. Non è certo l'angelo custode quello che mi viene in mente adesso; sarei tentato di pensare piuttosto ad un diavoletto carogna che ci aspetta al varco per fregarci. Prendete questo momento, ad esempio. Ho appena detto che al sabato non viene quasi mai nessuno ed invece ecco qui un'auto che si ferma proprio davanti all'ingresso e mi costringe a rinviare l'esame critico dei miei trascorsi amorosi.

Però, vedendo di chi si tratta, sono quasi contento dell'interruzione. Ci sono coppie che risultano del tutto anonime, coppie che mi ispirano simpatia e coppie che proprio non sopporto. Poi ci sono coppie speciali, per me naturalmente. Coppie che, se dipendesse da me, non dovrebbero neppure pagare per la camera perché, quel misero lasso di tempo che trascorrono qui, se lo meritano per come sono.

Matteo e Natasha

Matteo ha trentaquattro anni, è single, viene da un paesino della provincia lombarda ma sono cinque o sei anni che vive da queste parti. Sono sicuro che molte donne lo definirebbero un bell'uomo e sa anche vestirsi con una certa sobria eleganza. Le due cose, messe insieme, farebbero pensare che non faccia nessuna fatica a trovare qualche bella ragazza con cui trascorrere piacevolmente il tempo libero. E invece no! Matteo ha solo un piccolo problema: è timido. Ma non poco, tanto. Se c'è uno che ha scelto il lavoro meno adatto alla propria personalità, questo è proprio Matteo. Fa il rappresentante di biancheria intima femminile. Io sono convinto che riesce a vendere tanto solo perché le negozianti si inteneriscono a vederlo arrossire ogni volta che deve proporre un capo un po' sexy. E oggigiorno qual è il capo di biancheria intima femminile che non sia come minimo ammiccante? Non ha una donna, Matteo, per lo meno non una che si possa definire fidanzata o compagna. Alcune di quelle che ha conosciuto si sono arrese ben presto alla sua indecisione, alla sua incapacità di prendere l'iniziativa. Però, poco meno di un anno fa, Matteo ha incontrato Natasha. Intendiamoci, non è stato un incontro occasionale. Natasha è una prostituta "importata" dalla Moldavia e lui, una sera, avvilito per l'ennesima occasione sprecata, ha trovato il coraggio sufficiente, o, forse, la disperazione, per fermarsi a caricarla in macchina. Solo che non ne ha voluto sapere di una cosa sbrigativa in macchina, in un sentiero poco lontano dalla provinciale: il solito posto dove lei porta i suoi "clienti". Lui voleva una camera, un letto e nessun limite di tempo e lei temeva che Arion, il suo magnaccia albanese, si sarebbe innervosito non poco a sapere che aveva buttato via

due o tre ore per un solo cliente. Arion ragiona in termini molto semplici: tanti clienti, tanti soldi. Ed ha fissato un minimo che si aspetta che lei incassi ogni notte. Altrimenti volano sberle pesanti. Così lei è scesa dalla macchina ed è tornata al bordo della strada. Dopo un paio d'ore lui è tornato, le ha fatto una proposta e le ha chiesto di pensarci fino alla sera successiva. E la sera dopo lei gli ha detto che le andava bene. Evidentemente Arion è un magnaccia un po' anomalo: a lui basta che le quattro ragazze che lui "protegge" gli portino ogni sera – sarebbe più giusto dire ogni mattina - quello che lui si aspetta da loro. Quello che fanno nel resto della giornata non sono affari suoi, soprattutto se portano a casa qualche extra. Non ha certo paura che possano approfittare di qualche ora del pomeriggio per scappare alla ricerca di una vita migliore. Anche se volessero, dove potrebbero andare senza uno straccio di documento? Lo sanno benissimo che i loro passaporti ce li ha lui. Così come sanno molto bene che devono stare attente a non incappare in qualche controllo della polizia: se venissero rispedite al loro paese, ci sarebbe qualcuno ad aspettarle e non sarebbe certo un comitato di benvenuto quello che si troverebbero ad affrontare. Così, un paio di giorni più tardi, Matteo ha portato Natasha al motel verso le cinque del pomeriggio e poi, verso le otto, l'ha portata a cena in un piccolo ristorante. Dopodiché l'ha accompagnata in macchina al "posto di lavoro". Lei si era organizzata in anticipo ed aveva portato con sé la sua "tenuta da lavoro", un abbigliamento che non porta via molto spazio: è talmente ridotto che basta una piccola sacca. Da allora, la cosa si ripete ogni due, tre settimane. Passano sempre tre ore insieme e poi, ogni volta, lui scende per primo a pagare per

la camera e, quando lei lo raggiunge al bar, si fermano qualche minuto a prendere un aperitivo. E scambiamo anche quattro chiacchiere. Non mi ci è voluto molto a capire che lui, di Natasha, è innamorato perso. E, secondo me, anche lei, poco a poco, ha cominciato a provare qualcosa di più di un semplice interesse economico per quell'uomo impacciato e tenero, così diverso dai tanti che entrano ed escono dalla sua vita nello spazio di poche decine di minuti. Che cosa strana la vita! Un uomo ed una donna si incontrano per caso e, da quell'incontro, nascono sogni, speranze, illusioni, delusioni e, perché no, disperazione. Dopo un po', a Matteo non è più bastato incontrarla per portarla al motel: il sesso, per lui, non rappresenta né un'indispensabile necessità né un qualcosa di cui vantarsi con gli amici. Lui voleva passeggiare sulla spiaggia deserta sentendo la testa di lei appoggiata alla sua spalla, sedersi con lei sulla panchina di un parco a guardare i bambini che giocano sull'altalena o sullo scivolo oppure bere qualcosa in qualche piccolo bar tenendole la mano fra le sue e perdendosi nei suoi occhi di un azzurro più chiaro del cielo in una giornata serena. In poche parole voleva farne la compagna della propria vita. E glielo ha detto. Lei si è commossa ma sapeva troppo bene che era solo un sogno, quello che lui stava vivendo. Un paio di mesi fa, Matteo ha chiesto a Natasha di fargli incontrare Arion. Lei non ne ha voluto sapere ma non aveva fatto i conti con la determinazione che lui aveva scoperto in se stesso dopo l'incontro con quella ragazza. Gli sono bastati un paio di giorni per scoprire dove viveva l'albanese anche perché, in questi mesi, è riuscito a fare amicizia con un funzionario di polizia che si occupa di lotta allo sfruttamento della prostituzione e che è sposato con la proprietaria di un

negozio di biancheria. Il poliziotto ha fatto di tutto per dissuaderlo ma lui, testardo, è andato a parlarci, con Arion. Chissà perché, se lo aspettava diverso. Si aspettava una brutta copia di Brando ne “Il padrino” ed invece si è trovato davanti un uomo sui trent’anni, poco più di un metro e settanta, capelli cortissimi, fisico asciutto ma muscoloso, con indosso un paio di jeans ed una T-shirt firmata oltre al classico Rolex al polso. Solo lo sguardo lasciava poche illusioni: freddo, cattivo, lo sguardo di uno che ne ha viste di tutti i colori e ne ha tratto un certo insegnamento. Non c’è stato bisogno di molti convenevoli.

- Cosa posso fare per lei? Qualcuno mi ha detto che vuole farmi una proposta.
- Diciamo che le vorrei proporre un acquisto.
- Forse l’hanno informata male: io non compro. Caso mai vendo. – ed ha fatto un sorriso che assomigliava più ad un ghigno di scherno.
- Mi sono espresso male, mi scusi. L’acquisto che le vorrei proporre sarei io a farlo. Senta, io mi sono informato e sono sicuro di avere avuto informazioni attendibili. Capita spesso che quelli nel suo ….diciamo così… ramo commerciale, decidano di rinnovare…. diciamo così ….. la loro offerta. Di conseguenza, passano ad altri, ad un certo prezzo, la ….chiamiamola merce…. di cui si vogliono disfare. Un po’ come si fa con le auto: si vende l’usato per poter comprare un modello nuovo.
- Solo che, al momento, io non ho nessuna intenzione di comprarmi auto nuove.
- Neppure se le fanno una buona offerta per una delle sue ….chiamiamole pure auto usate?
- Per pura curiosità: quanto sarebbe questa offerta?

- Quarantamila euro.
- Lei lo sa quanto ci metto ad incassare quarantamila euro?
- Da due a tre settimane. A volte le bastano anche dieci giorni.

Matteo ha letto una leggera sorpresa negli occhi di Arion ma non si è fermato.

- So anche che, per acquistare una ….diciamo auto nuova, le bastano una decina di migliaia di euro. Credo che trentamila euro per…. diciamo così ….il rodaggio dell'auto nuova, possano essere considerati una cifra onesta.

Arion è scoppiato in una risata.

- Lei è un tipo strano. Lo sa, vero? Comunque, quale sarebbe …diciamo …l'auto che le interessa tanto acquistare?
- Natasha.
- Ah! Quindi è lei quello del pomeriggio! Spiacente ma le ci vorrà molto di più di quarantamila euro per Natasha.

Non so dove abbia trovato il coraggio, Matteo, per dire ad Arion quello che gli ha detto ma, di sicuro, l'amore ti fa fare un sacco di pazzie.

- Secondo lei, Arion, da chi ho avuto le informazioni che mi servivano sul suo …..commercio?
- Non ne ho la minima idea ma credo che non ci voglia molto ad avere delle informazioni del genere.
- Io però le ho avute da gente che conosce a fondo il vostro commercio. Ed ho qualche buona amicizia fra quella gente. Adesso le ripeto la mia proposta e mi aspetto che lei ci pensi qualche minuto prima di darmi una risposta definitiva. Io sono disposto a pagarle la cifra che ho detto per avere Natasha e portarmela a vivere con me. E mi

aspetto di essere poi lasciato in pace per sempre. Lo so che spesso, dopo aver ceduto qualche ragazza, tornate alla carica con delle minacce per avere un altro po' di soldi. Le posso garantire che chi mi ha dato le informazioni, se lo si fa irritare, può causarle non pochi problemi. Tanto per dirne una, il suo permesso turistico scade fra due settimane e non credo che il suo ….commercio… andrebbe molto meglio con il fiato della polizia sul collo.

Gli occhi di Arion si sono fatti molto cattivi.

- Amico, mi stai minacciando? Tu stai minacciando me?
- Diciamo che le sto dando un avvertimento. Non mi pare che lei abbia il coltello dalla parte del manico, in questo momento.
- Io ho sempre il coltello dalla parte del manico. Tanto per dirne una potrei divertirmi con la punta di questo – ed ha estratto un coltello a serramanico – sul bel visino della tua cara Natasha. Il cliente di una puttana non sta tanto a badare se è molto bella o no, ma non so se tu continueresti a trovarla così attraente se mi ci divertissi come so fare. Quindi non provare a minacciarmi se non vuoi che perda la pazienza. Ed io non sono uno molto paziente. Ci devo pensare. Non crederai mica che possa decidere in un paio di minuti su una cosa come questa? Dammi un paio di giorni: devo chiedere, vedere gente, vedere se ….diciamo così… c'è qualche auto nuova a buon prezzo sul mercato.

Fuori, poco distante, il poliziotto lo stava aspettando e quando ha saputo come era andato il colloquio, ha cercato in tutti i modi di far capire a Matteo che stava facendo un errore madornale, che una ragazza di quel genere non avrebbe mai potuto diventare la compagna di una vita, che lei veniva da un mondo troppo diverso da quello di lui e che tutti e due

avrebbero dovuto andare lontano a cominciare una vita del tutto nuova per non correre il rischio che qualche altro magnaccia si faccia vivo per sostituire Arion. Ma non c'è stato niente da fare.
E adesso sono qui, davanti a me, e solo adesso capisco perché lei si è messa a ridere quando ho fatto per dare loro la chiave di una stanza. Poi è venuta a baciarmi una guancia e mi ha detto che sono venuti solo per salutarmi: non ci vedremo più. Almeno per un bel po' di anni. Hanno già le valigie in macchina.
Mi sono quasi commosso e, per mascherare la commozione mi sono avviato verso il bar per offrire loro da bere e celebrare l'occasione.
Natasha mi ha bloccato: dal borsone che aveva poggiato su una poltroncina ha tirato fuori tre piccole bottiglie di spumante e tre bicchieri di plastica ed abbiamo brindato alla loro nuova vita.

Ed eccomi di nuovo solo a pensare a come passare la serata. Ed a mescolare questi pensieri con altri, altrettanto insulsi. Chissà come fa l'amore Matteo? Secondo me fa tutto lei. Mi piacerebbe che, di tanto in tanto, qualcuna delle coppie che mi raccontano i loro problemi mi parlassero anche di come fanno l'amore. Non fraintendetemi: non è una curiosità morbosa, la mia. Mi piacerebbe capire se siamo sempre gli stessi, anche in quei momenti. Prendiamo, ad esempio, il vecchio Pietro, il giardiniere. Se non mi fossi fatto fregare dall'idea che, alla sua età, a certe cose non ci si pensa più (idea che, a quanto pare, non corrisponde proprio alla realtà) avrei anche potuto immaginare che con lui una donna, a letto, deve passare momenti molto piacevoli. Basta guardarlo

mentre si prende cura delle piante: se dispensa alla sua partner le stesse attenzioni che dedica alle aiuole delle rose, se la tratta con la stessa delicatezza, se le dedica tutto il tempo e la pazienza che impiega per tosare la siepe di ligustro, voglio vedere quale sarà la donna che non si augurerà di poter rimanere la sua favorita per un bel po' di tempo. Ma sarà così per tutti? No, perché se è così, la povera Natasha ne dovrà impiegare di tempo per trasformare Matteo da semplice cliente in un amante appassionato. Perché lui, diciamocelo francamente, è piuttosto imbranato. O forse, stavolta, ho preso un granchio clamoroso. Dopotutto ha dimostrato un carattere mica male in tutta questa storia! Vuoi vedere che Natasha si è trovata uno che l'adora e che è anche un amante da favola?

Ed io? Come sono io? Un po' egoista? Forse sì; forse penso un po' troppo a me stesso ed un po' poco agli altri. Però sono curioso. Forse, se usassi la mia curiosità per capire cosa piace alle ragazze che mi porto a letto, si farebbero un'idea diversa di me. Torniamo a Daneka, per esempio; quella di cui parlavo prima che arrivassero Matteo e Natasha. Daneka veniva da Podrec in Croazia. Non è una grande città ma, d'estate, ci vanno un mucchio di turisti; voglio dire, non è un paesino sperduto fra i monti dove non capita mai nessuno. Una che viene da un paesino sperduto, la incanti come vuoi. Pensa cosa deve provare, una che viene da un posto del genere, a salire su una macchina come la mia! Una volta che c'è salita sopra, ti basta portarla in un posticino qualunque a bere qualcosa ed è pronta a caderti fra le braccia. Daneka, invece, non veniva da un paesino sperduto e non era neppure tanto pronta a lasciarsi impressionare dalla mia Mustang. Figuriamoci poi se si sarebbe accontentata di una coca in un

bar qualunque! Però doveva aver trovato in me qualcosa che le piaceva e così abbiamo passato insieme un mese piacevolissimo anche se le condizioni le aveva dettate lei fin dalla prima sera. Ma chi se ne fregava? Ogni volta che la portavo a cena fuori (niente pizzerie, solo ristoranti) mi bastava cogliere gli sguardi invidiosi che molti uomini mi lanciavano per dimenticare quanto mi sarebbe costata quella serata. Ma, secondo voi, ci sarà mai una donna che offrirà una cena ad un bell'uomo solo per il gusto di vedere sguardi di invidia sul volto di altre donne? Io non credo proprio. Mi sa che noi uomini siamo un po' coglioni in certi casi.

Irina è tornata da poco. Non ha trovato nessun lavoro ma intanto ha messo in moto il tamtam delle donne che assistono anziani o fanno le baby sitter. Adesso è in camera a leggere un libro in italiano: vuole migliorare la sua conoscenza della lingua così sottolineerà tutto quello che non capisce e io dovrò spiegarle cosa significa.

DOMENICA ore 18

Domenica pomeriggio, quasi sera. L'aria è dolce ed il cielo sta divertendosi ad offrire una variazione di sfumature dal rosso al viola scuro che manderebbero fuori di testa il mio amico patito per la fotografia. La primavera ha voluto fare un regalo alla coppia di sposi che, fra poco, verranno a festeggiare il loro matrimonio nel nostro ristorante e poi passeranno la notte qui, dove di coppie regolari se ne vedono ben poche. Mi dicono che negli ultimi tempi è diventato di moda, per i novelli sposi, passare una notte in albergo prima

di partire per il viaggio di nozze e non a caso il nostro caro proprietario ha provveduto ad allestire le due famose *suite matrimoniali*. Immagino che, per loro, una camera valga un'altra: è solo per una notte dopotutto, però abbiamo fatto le cose per bene: fiori in camera e festone di auguri sulla porta. L'atmosfera si sta scaldando: un bel po' di invitati stanno già assediando il buffet con gli stuzzichini e gli aperitivi. Sono uscito fuori a dare un'occhiata. In questo momento non c'è nessuna camera occupata e la mia esperienza mi dice che, almeno per un paio d'ore, non si presenterà nessuno a chiedere una stanza. Non so perché, ma i matrimoni mi incuriosiscono sempre. Forse dipenderà dal fatto che ogni giorno mi passano sotto il naso gli effetti dei fallimenti di queste unioni. Da qualche mese sto accarezzando l'idea di fotografare gli sposi che scelgono il nostro ristorante per il banchetto di nozze; hai visto mai che, fra qualche mese non capiti qui lo sposo, o la sposa, in compagnia di una, o uno, che non è il legittimo consorte. Non sarebbe male come punto di partenza per una conversazione, al momento del famoso caffè, *dopo*. Tiri fuori la foto e ti godi la reazione; naturalmente dopo che ha bevuto il caffè. Non vorrai mica che gli vada di traverso?
Fermi tutti! Arrivano gli sposi. Caspita! Chissà dove sono andati a prenderla, una Rolls Royce cabrio? Seguendo la tradizione, dall'auto scende per primo lo sposo: se gli togli l'abito grigio scuro e tutto il resto e gli fai indossare un paio di shorts, potresti pensare di avere incontrato uno di quei surfisti che ti fanno vedere nei film: fisico atletico, abbronzatura da hawaiano, capelli castani lunghi raccolti in un codino e la faccia di quello che è convinto di fare sempre la cosa giusta. Proprio il tipo che non sopporto. Per carità! Io

sarò anche un po' stronzo, non lo nego, ma, secondo me, quelli come lui il campionato della stronzaggine lo vincono a mani basse. Mi chiedo che cosa ci trovino, le donne, in quelli come lui. Ne ho conosciute a decine che dietro a tipi come quello, ci morivano smaniando nella speranza di uno sguardo più attento, più significativo. Eppure avrebbero dovuto saperlo che, in poco tempo, sarebbero state scaricate come un abito smesso. Come fa, una donna, a sposare uno come quello lì e sperare di poterci vivere una vita insieme senza ritrovarsi cornuta a raffica?
Non sono ancora riuscito a vedere la sposa, circondata com'è da un mucchio di gente. Ogni tanto, in queste occasioni, mi viene la tentazione di mettermi un po' in tiro, mescolarmi agli invitati e scroccare un pranzo oppure una cena. C'è tanta di quella gente che è impossibile che tutti conoscano tutti.
Oh, finalmente! Eccola lì, la sposa. ….. Porca vacca! ….. No, non sto insultando lei. Per quanto …..
Non mi posso sbagliare: io sono uno che, se memorizza un volto, non lo dimentica tanto facilmente e quei due occhi, neri come il carbone, li ho visti solo tre giorni fa, qui, davanti a me. Me lo ricordo ancora il sorriso che aleggiava su quel viso quando è scesa, dopo avere passato tre ore in camera con uno che non era certo lo sposo. Quello che, giovedì scorso, è salito in camera con lei non aveva certo l'aria strafottente che ostenta il surfista. Hai capito, la sposina?! Ha giocato d'anticipo. E c'è anche l'altro, con la stessa aria un po' imbranata e spaesata. Certo, sorride. Ma quel sorriso non lo definirei proprio l'espressione di una grande allegria. Mi sa che siamo nel bel mezzo di uno di quei drammoni da telenovela: lui che ama lei che invece sposa un altro. Non posso farmi sfuggire una storia come

questa. Devo fare in modo che la sposina mi veda e si preoccupi. Sì, figurati se una così, una che è venuta a farsi una scopata con un altro tre giorni prima del matrimonio, nello stesso posto in cui sapeva che ci sarebbe stato il banchetto di nozze, si preoccupa di quello che può raccontare il portiere di un albergo a ore! Però, da qui a domattina, un modo per farmi raccontare questa storia bisogna che lo trovi. Voglio proprio sapere tutto di lei. Si fa per dire; a me bastano i punti essenziali. Poi la storia me la completo da solo. C'è più gusto.

LUNEDI ore 10.00 circa

Per Irina finirò per diventare una specie di angelo protettore: ieri le ho trovato io un lavoro. Verso mezzogiorno stavo facendo quattro chiacchiere con Ercole, il gestore del distributore che si trova a fianco del motel, ed è venuto fuori che ha un problema in un altro distributore (ne gestisce tre, tra Rimini e Riccione e dovreste vederlo: camicia sempre aperta a mostrare il petto villoso ed il catenone d'oro con crocifisso dello stesso metallo). A quanto pare un ragazzo si è stancato di quella vita e se ne è andato la settimana scorsa. Gli ho parlato di Irina e lui ha detto che gli va bene. Se si dimostra in gamba è anche disposto a metterla in regola in modo da farle avere un permesso di soggiorno. Intanto ho chiesto a Ferracci, il proprietario del motel, se può affittarle una stanza come la mia per una cifra decente e lui non ha fatto problemi. Anche perché lei sarebbe disposta a fare da tappabuchi nel ristorante o nel motel se si ammala qualche dipendente. La stanza, in realtà, come la mia ed altre cinque,

è un garage che è stato trasformato in una specie di magazzino. Naturalmente c'è solo un bagno in fondo al corridoio e la finestra non è proprio grande abbastanza per essere definita tale ma chi se ne frega? Non ci vorrà molto a spostare le cose che ci sono dentro e sistemarci un letto, un comodino ed un piccolo armadio. Confesso che stava diventando una specie di tortura vedersi passare sotto gli occhi, al mattino ed alla sera, Irina in reggiseno e mutandine e far finta di niente. Vi assicuro che è una vista da mandare in tilt il mio sistema nervoso: avrà pure un naso sfigatissimo ma il resto è da infarto. Dopotutto me la posso prendere solo con me stesso: chi ha avuto la bella pensata di offrirle ospitalità promettendo di comportarsi da gentiluomo?
Questa sera appena stacco dal lavoro mi darò da fare per preparare la stanza per Irina. Nel frattempo devo dire che sono particolarmente contento: la sposina è appena tornata in camera da suo marito. Lui dormiva ancora quando lei è scesa a fare colazione. Mentre le brioche si scaldavano ho buttato lì qualche accenno alla sua visita di qualche giorno fa e lei non ha avuto nessuna remora a raccontarmi, almeno per sommi capi, la sua storia, quella che io ci tenevo tanto a sentire.

Silvia e Demis

Silvia e Demis si sono incontrati la prima volta all'asilo: lui aveva quattro anni e lei tre. Da allora non si sono mai persi di vista, anche perché le loro famiglie, abitavano nello stesso quartiere. Quando Demis è andato alle elementari, lei ha tanto insistito con i suoi genitori che è riuscita a farsi iscrivere alla prima con un anno di anticipo. Da quel momento hanno vissuto praticamente ogni giorno della loro

vita sempre insieme fino all'ultimo anno di scuola superiore. Per stare insieme a lui, lei ha persino accettato di frequentare l'istituto industriale e diventare un perito meccanico; un paio d'anni passati infagottata in una tuta blu, ad imparare ad usare le lima ed il tornio ed a ritrovarsi con le mani nere di grasso. Solo che, crescendo, i loro gusti e le loro ambizioni hanno assunto caratteristiche piuttosto diverse di pari passo con il loro aspetto fisico. A diciotto anni lui era alto sul metro e novanta, magro, con un ciuffo di capelli castani che gli scendeva sempre sulla fronte quasi a coprire due occhi di un colore indefinibile fra il castano ed il verde ed un naso dritto sul quale poggiava un paio di occhiali rotondi alla John Lennon. Insieme con la passione per la meccanica, si era scoperto un amore profondo per il disegno e la pittura e passava ore ed ore fra le matite, i colori ed i pennelli. A diciassette anni lei aveva già fatto strage di cuori maschili con quegli occhi neri come il carbone ed il fisico da pin up: anche se era alta solo poco più di un metro e sessanta non c'era un solo centimetro del suo corpo che fosse sproporzionato e lei badava bene a tenerlo in forma con il nuoto e l'aerobica. Solo che, mentre lei era ben cosciente del fascino che esercitava sui ragazzi, lui non sembrava proprio accorgersi di quante ragazze cercassero di attirare la sua attenzione. Lui aveva occhi solo per Silvia. In uno dei cassetti del suo studio, c'erano decine e decine di schizzi del viso di lei: sorridente, imbronciata o triste. Ormai non aveva neppure bisogno di averla davanti: la disegnava a memoria e poi nascondeva quei disegni in fondo al cassetto. Silvia non avrebbe mai saputo dell'esistenza di quei disegni se non ci fosse stato quel pomeriggio in cui lei, proprio nel suo studio, gli aveva comunicato che si era innamorata di Alessandro.

Ma andiamo con ordine. Come dicevo, Demis era innamorato perso di Silvia e, per lui, l'amore era una cosa seria, una cosa che non ammetteva mezze misure: non puoi amare Silvia e pensare che ti piacerebbe uscire con Vanessa solo perché questa ti ha fatto capire che, se le chiedi di andarci a letto, non ti dice di no. E Vanessa non è mica male! Anzi! Ma Silvia è un'altra cosa. Silvia è Silvia e basta. Purtroppo per Demis, Silvia non aveva le stesse convinzioni a proposito dei rapporti con i maschi. A parte che lei, da qualche anno, aveva capito che non era innamorata di Demis, i ragazzi che le ronzavano intorno non la lasciavano tanto indifferente. Non tutti, per carità! Alcuni erano così sfigati che non li degnava neppure di una risposta sgarbata: non li vedeva proprio! Ma ce n'erano alcuni che le facevano provare delle strane sensazioni. E allora bisognava capire se le sue sensazioni le avevano dato dei segnali giusti. E, fra quelli che le avevano fatto provare le sensazioni più strane c'era Alessandro. Che era proprio l'opposto di Demis. Per quanto Demis era riservato e riflessivo, Alessandro era estroverso ed irruente. Demis si era innamorato di Silvia a dieci anni e, da allora, non solo non ci aveva mai provato con qualche altra ragazza ma non ci aveva provato neppure con Silvia. Alessandro non aveva mai sprecato l'occasione di portarsi a letto una ragazza scaricandola in tutta fretta subito dopo. L'unica che non è riuscito a scaricare, dopo esserci andato a letto, è stata Silvia. E non sa che lei aveva già pianificato il resto della loro vita, prima di dirgli di sì.
Il giorno in cui Silvia ha comunicato a Demis che aveva intenzione di mettersi con Alessandro e che sperava proprio che lui le chiedesse di sposarla, il clima sembrava fatto apposta per una scena drammatica: vento di tramontana,

nuvole nere, lampi e pioggia a scrosci. Erano in camera di Demis e lui era rimasto in silenzio per qualche minuto mentre lo stereo riempiva l'ambiente con le note dei Dire Straits.

- Perché? –aveva chiesto Demis
- Come sarebbe "perché"?
- Perché proprio Alessandro? Quanto credi che ci metterà lui ad invaghirsi di un'altra?
- Non lo so; qualche anno spero.
- Quindi lo sai che, prima o poi, tu non conterai niente per lui.
- Certo che lo so! Mi credi proprio stupida?
- E lo vuoi sposare lo stesso?
- Certo!
- Perché?
- Ancora? Ti si è incantato il disco?
- Non ti capisco.
- Non mi hai mai capito, questo è il tuo guaio. Sei sempre stato troppo innamorato per accettare la realtà.
- Quale realtà?
- La realtà di come sono io. Ascolta Demis, sei un tesoro di ragazzo ma non sono innamorata di te e tu lo sai perché sono anni che te lo ripeto. Sei stato il migliore amico che io potessi mai sperare di avere e ti voglio bene davvero ma non come speri te. E mi sposo Alessandro proprio perché ti voglio bene. Se sposassi te, non ti farei altro che del male. A parte il fatto che, di Alessandro, almeno in questo momento, io mi sono innamorata sul serio. Non so quanto mi durerà. Forse qualche anno, forse qualche mese, ma ho deciso che devo pensare al mio futuro. E così mi sono messa davanti ad uno specchio e mi sono fatta una bella

chiacchierata con me stessa. Ed ho capito alcune cose. La prima è che, a me, gli uomini piacciono, e mi piacciono molto. Non dico di essere una ninfomane; posso tranquillamente fare a meno di un uomo, se all'orizzonte non se ne presenta nessuno che mi faccia tintinnare un campanello nella testa. Ma se ne vedo uno così, faccio di tutto per andarci a letto. Sono fatta a questo modo e non credo proprio che ti piacerebbe avere una moglie come me. Per essere precisi credo di non essere la moglie ideale per un mucchio di uomini. Invece credo di essere quella giusta per Alessandro. Probabilmente passeremo un paio d'anni ad andare d'amore e d'accordo e poi uno di noi due comincerà a guardarsi attorno e finirà per trovare quello che va cercando. Ma non credo proprio che nessuno dei due farà scenate o tragedie quando si accorgerà che l'altro è andato a pascolare in altri campi. E poi Alessandro è ricco e a me piace vivere comoda.

- Potresti vivere comoda anche con me. Con la laurea, fra due anni al massimo potrò trovare un buon lavoro.
- Non ne dubito, ma come la mettiamo con quello che ti ho detto a proposito delle mie eventuali scappatelle? Oppure vuoi prendere in giro te stesso e credere che non soffrirai se verrai a sapere che sono andata a letto con un altro? E, se c'è una cosa al mondo che non desidero, è vederti soffrire. Oh sì, lo so che in questo momento stai soffrendo parecchio e che ti sentirai l'amaro in bocca per un po', ma sarebbe molto peggio se ti dessi l'illusione di una vita insieme e poi ti tradissi ogni volta che incontro uno che mi piace. Credimi, non c'è via di uscita. Ti devi rassegnare.

Era stato allora che Demis si era alzato, aveva tirato fuori dal cassetto il fascio di fogli con gli schizzi del viso di Silvia,

glieli aveva praticamente tirati addosso senza una parola ed era uscito dalla stanza. Dalla finestra, lei l'aveva visto giù in strada, camminare sul marciapiedi con la giacca impermeabile mezza aperta che gli sbatteva contro i fianchi e con il vento che gli spruzzava la pioggia sulla faccia. Aveva raccolto da terra tutti i fogli, li aveva riordinati ed aveva passato quasi un'ora a guardarli e riguardarli. Quando si era alzata per andarsene, aveva un'idea molto precisa in testa.
Non l'aveva più visto per alcuni mesi. Aveva chiesto ai suoi amici ma non le avevano saputo dire molto: era scappato a Milano, a prepararsi per un paio di esami che doveva dare di lì ad un paio di mesi. Era tornato a casa per le vacanze di Natale e le aveva telefonato. Si erano incontrati davanti ad una birra in un bar del centro.

- Sempre decisa a sposare Alessandro? – aveva chiesto lui appena si erano seduti.
- Ti prego, Demis, devi proprio chiedermelo con quel tono?
- Che tono?
- Come se stessi chiedendo di un funerale.
- Scusami. Faccio del mio meglio ma dovrai darmi un po' di tempo per mandarla giù, questa cosa.
- Abbiamo già fissato la data: la seconda domenica di maggio. E io vorrei che tu fossi il mio testimone.
- Scordatelo.
- Ti prego Demis. Sei sempre l'unico mio amico a cui voglio veramente bene. Tutte quelle che conosco hanno un'amica del cuore, una a cui confidano tutto. Io sono l'unica che ha un amico. Tu sei l'unico al quale ho sempre raccontato tutto quello che mi succedeva, l'unico a cui ho sempre chiesto consiglio. Io l'ho sempre saputo che eri cotto di me e ti giuro che, in tutti questi anni, ho

continuato a sperare che incontrassi una che mi potesse sostituire nel tuo cuore. Appena conoscevo qualche ragazza che pensavo potesse essere quella giusta facevo di tutto per fartela incontrare. Mi sono dannata l'anima e tu niente. Dimmi una cosa: sei mai andato a letto con una ragazza?

- Che c'entra?
- Rispondi.
- No.
- No cosa?
- Non sono mai andato a letto con nessuna; sono ancora vergine. Contenta?
- No che non sono contenta! Sei un disastro! L'estate scorsa ti ho fatto conoscere le tre più troie fra le mie amiche. Ero quasi disposta a pagarle perché si facessero scopare da te e loro mi hanno detto che, con te, l'avrebbero fatto gratis per una vita intera, che erano un paio d'anni che speravano di trovare l'occasione buona per restare sole con te. Come hai fatto a mandarle in bianco?
- Non so; non credo neppure di sapere di quali ragazze stai parlando.
- Non sai neppure …… ma se con Sofia sei rimasto in casa sua fino alle quattro del mattino un sabato che i suoi non c'erano!
- Ah sì. Sofia. Quella che sta in una villa con la piscina appena fuori città. Bella casa; piena di bei quadri. Quasi tutti originali. Devono essere costati un occhio della testa.
- Non mi dire che hai fatto le quattro del mattino parlando di quadri.
- No, non mi pare che a Sofia interessasse molto parlare dei quadri.

- Ci puoi scommettere! E allora?
- Allora cosa?
- Che cosa hai fatto con Sofia per quasi cinque ore?
- Innanzitutto non sono state quasi cinque ore, se non mi sbaglio sono state quasi sette. Abbiamo mangiato una pizza e bevuto un paio di birre. Forse anche più di un paio. La pizza l'aveva ordinata lei e le birre le avevo portate io. Non immaginavo che le bastassero due o tre birre per ubriacarsi. Veramente lei ne aveva bevuta solo una con la pizza. Però, quando ha cominciato a provarci ed io ho cercato di farle capire che, per me, era difficile accettare l'idea di andare a letto con una ragazza senza che ci fosse un po' di sentimento, lei ha cominciato a parlare e parlare. A spiegarmi che quello che tanti dicono di lei, che le basta un'occhiata di un maschio per farsi scopare, è una balla; che lei vorrebbe tanto trovare un ragazzo che le dia un po' di tenerezza ma che ogni volta ci resta fregata, che tanti ragazzi si sono approfittati di lei e tante altre cose del genere. E, mentre parlava, ha cominciato a bere una seconda birra e poi una terza. Anzi, per essere preciso, la terza non l'ha neppure finita perché si è sentita male prima. Quando è tornata dal bagno sembrava uno straccio e faceva fatica a reggersi in piedi; mica potevo lasciarla in quelle condizioni. L'ho portata in camera sua, l'ho aiutata a spogliarsi e a mettersi a letto e poi sono rimasto a tenerle compagnia finché non si è addormentata. Per essere sincero non credevo che ci avrebbe messo tanto ad addormentarsi.
- Roba da non crederci! Ma non ti senti mai un po' anormale? L'hai addirittura aiutata a spogliarsi e poi sei rimasto lì a tenerle la mano finché non si è addormentata.

Senti Demis, scusa se te lo chiedo ma non è che sei un po' ……

- Cosa?
- No …. voglio dire ….. io penso di conoscerti bene ma sai, non si sa mai … voglio dire non è che ti attirano di più i ragazzi?
- Proprio non riesci a capire, vero Silvia?
- No, te lo confesso, non riesco a capirti. Anche perché dici che sei sempre stato innamorato di me ma, più mi sforzo a pensarci, più mi convinco che tu non ci hai mai provato, con me.
- Perché avrei dovuto provarci, se tu volevi solo essere un'amica e niente di più?
- Sei il caso più disperato di gentiluomo fuori dal tempo che si possa incontrare su questa terra; lo sai, vero? Comunque, me lo fai un ultimo favore, prima che io mi sposi?
- Se posso, volentieri.
- Allora fammi da testimone; ti giuro che non vorrei nessun altro e ci tengo davvero. Sarà l'ultimo sacrificio che ti chiedo.
- E va bene, avrai il tuo testimone!

Dopo le vacanze di Natale Demis era tornato a Milano e Silvia era stata assorbita dai preparativi per le nozze ma lei non aveva dimenticato la decisione che aveva preso quel pomeriggio di pioggia in cui Demis era scappato dopo averle tirato addosso i suoi disegni. Il mercoledì prima delle nozze lei gli aveva telefonato.

- Ti ricordi che ti avevo detto che, farmi da testimone, sarebbe stato l'ultimo favore che ti chiedevo?
- Me lo ricordo sì, ma lo sapevo che, prima o poi, me ne

avresti chiesto qualcun altro.
- Meglio così, allora. Possiamo vederci venerdì prossimo?
- Non mi dire che dobbiamo fare le prove per la cerimonia!
- No, la cerimonia non c'entra. Non mi fare troppe domande adesso; ti spiego tutto venerdì.

Quando si erano incontrati, lei era salita sull'auto di Demis e gli aveva detto di seguire le sue indicazioni. E, mentre si dirigevano verso il motel, gli aveva spiegato quale era il favore che stava per chiedergli. Che era poi, a vederla da un altro punto di vista, un favore che lei avrebbe fatto a lui. Il fatto è che, da buona amica, Silvia non se la sentiva di lasciare Demis in pasto alla prima ragazza che avrebbe approfittato del suo sentirsi solo, dopo le sue nozze con Alessandro. E così, aveva deciso di fargli provare, che lo volesse o no, che cosa voleva dire fare all'amore con una che avesse un po' di esperienza. In pratica un piccolo corso accelerato di autodifesa sessuale per lui che, in quel campo, era completamente a digiuno. Non era stato facile convincerlo, ma, una volta arrivati nel parcheggio del motel lei l'aveva minacciato:
- Adesso io entro e mi faccio dare una stanza. Se non vieni con me, mi affaccio alla finestra e comincio a urlarti: - ti decidi o no a venirmi a scopare? – Vediamo come te la cavi con la gente che c'è al distributore qui davanti!

E lui l'aveva seguita. E lei l'aveva praticamente violentato. Almeno per la prima ora. Poi la disperazione di lui si era trasformata in passione e l'ora successiva si era trasformata in qualcosa che neppure Silvia, con la sua esperienza, avrebbe più dimenticato. E si erano lasciati con un'intesa: non ci sarebbe stata una seconda volta. Sarebbero tornati ad essere quelli che erano prima di entrare in quella camera.

Amici e basta.
Ma Silvia, prima di tornare dal suo sposo, mi ha confessato che non è tanto sicura che rispetterà quel patto negli anni a venire.

Come al solito, questa mattina non c'è stato molto da fare così, dopo che gli sposini sono partiti per il loro viaggio di nozze, ne ho approfittato per scambiare quattro chiacchiere col vecchio Pietro (se non sto attento e lo chiamo vecchio un'altra volta, finisco per trovarmi un falcetto infilato in corpo o un pezzo di lingua tranciato con le forbici da potare). Lui non ha un giorno libero fisso: lavora quando gli va oppure quando c'è bisogno del suo intervento e nessuno trova mai niente da ridire visto che abbiamo un giardino stupendo, le siepi sono sempre ben curate e tutti gli utensili funzionano perfettamente. Il motel è la sua vera casa anche se una casa quasi sua lui ce l'ha. A pochi metri da qui c'è una graziosa villetta che lui si è costruito, quasi tutta da solo, una decina d'anni fa. In realtà, da poco più di cinque anni è diventata la casa della figlia che ci vive col marito ed una figlia di tre anni. Pietro si è ricavato una specie di monolocale sul retro della villetta ma lo usa solo per andarci a dormire. Ed anche, immagino, per passare qualche ora in compagnia di qualche amica.
Tema della conversazione, naturalmente, l'arte dello scopare o, se preferite, il kamasutra del giardiniere. Io la chiamo conversazione ma, in realtà, si è ben presto trasformata in una lezione bella e buona con lui, naturalmente, nel ruolo di insegnante. Ancora quasi non ci credo: poco meno di un'ora solo per farmi capire l'importanza dei *primi preliminari*. Quando ha usato quell'espressione io gli ho detto:

- Come sarebbe a dire: primi preliminari? I preliminari sono preliminari; non esistono i primi o i secondi.

Lui deve aver deciso di essere paziente con quell'alunno ignorante e, di conseguenza, si è limitato ad alzare gli occhi al cielo senza aggiungere altri commenti.

- Sentiamo un po': una volta che te la sei portata in camera tua, quanto ci metti fra il primo bacio e stenderla nuda sul letto?
- Mah, cinque minuti, forse dieci, penso; mica ti metti a controllare l'orologio in quelle situazioni!
- Diciamo pure cinque minuti anche se io sono convinto che siano anche meno. Se vuoi fare una cosa appena appena decente, dovresti metterci almeno un quarto d'ora.
- Sì, così mi si addormenta fra le braccia!
- Se ci sai fare, stai tranquillo che non si addormenta di sicuro! Anzi!

E così ha incominciato ad illustrarmi quello che avrei dovuto fare in quel quarto d'ora. E ci ha messo quasi un'ora per descrivermi tutte le variazioni. E quando, alla fine, gli ho detto che non vedevo l'ora di mettere in pratica i suoi insegnamenti, si è fatto una bella risata e mi ha detto che, secondo lui, farei meglio ad aspettare di aver finito tutto il corso che ha intenzione di farmi.

- Se parti con un quarto d'ora del genere, lei si aspetterà che anche tutto il resto sia dello stesso tenore e se invece tu, in cinque minuti, arrivi alla conclusione, dopo una partenza simile sai che delusione? Abbi pazienza, figliolo. Se mi dai ascolto, fra qualche settimana sarai pronto per fare una discreta figura. Non un figurone eccezionale, ma una discreta figura. Per arrivare al top ci vuole un bel po' di

pratica. Per oggi comunque può bastare, quindi adesso sparisci, che devo andare a controllare le talee di rose.

Così sono tornato al mio posto di combattimento e non ho fatto neppure in tempo a sedermi dietro il banco della reception che ho visto arrivare una macchina. Guarda guarda; il prof Sartor. Il che significa che, fra qualche minuto avremo il piacere di vedere arrivare la professoressa Tessori. Strano però: di solito vengono al pomeriggio, quando non sono impegnati a scuola. Lui è separato da quasi due anni mentre lei, invece, è sposata con un piccolo industriale ed ha due figli: uno di tredici ed una di quindici anni. Ci si potrebbe chiedere come mai non si incontrano a casa di lui. Il problema è che lui ha una figlia di ventidue anni che, almeno in teoria, frequenta l'università ma, in pratica, passa buona parte del suo tempo in casa. A studiare, naturalmente. E, se passa sempre gli esami con voti piuttosto alti, come fa suo padre ad insistere perché lei frequenti un po' più assiduamente le lezioni?

Fabio e Giovanna

Strana storia, quella di Fabio e Giovanna, ma, dopotutto, ne ho sentite ben poche, di storie normali, in questo posto. Insegnano nella stessa scuola da quasi sei anni: lui matematica ed informatica e lei inglese. Lei è una donna sicuramente affascinante: alta, snella, lunghi capelli bruni e colorito quasi olivastro che la fanno sembrare di origine araba. Veste semplicemente ma, anche grazie alla sua figura slanciata, qualsiasi cosa, addosso a lei, sembra più elegante di quanto lo sia in realtà. Lui starebbe meglio in una scuola americana degli anni settanta, con i suoi jeans e le giacche di velluto a coste sottili con le toppe di camoscio sui gomiti, i

capelli castani abbastanza lunghi, perennemente scompigliati e gli occhiali con la sottile montatura in acciaio sottilissimo.
Lei è riuscita ad ottenere il trasferimento a Rimini dopo otto anni passati a vagare da una scuola all'altra, ogni anno una scuola diversa, ogni anno un treno diverso o centinaia di chilometri in auto, ogni settimana, per raggiungere scuole situate in piccoli paesi dell'entroterra collinare.
Lui è stato più fortunato: un paio d'anni da pendolare fra Rimini e Cesena e poi la cattedra nell'istituto tecnico nel quale insegna ormai da quasi vent'anni.
Quando lei era arrivata, ci avevano messo poco a diventare amici: stesse idee in politica, gusti musicali molto simili, stessa passione per i viaggi e per la fotografia. Ma quello che li aveva maggiormente accomunati era stato il brutto vizio, comune a tutti e due, di dire la verità in faccia a chiunque e senza troppi peli sulla lingua. Nel microcosmo dei colleghi, in qualsiasi posto di lavoro, l'eccessiva sincerità, di solito, porta all'isolamento. Oppure porta quelli che si riconoscono simili, a formare un piccolo gruppo di persone che si sentono come Davy Crockett ed i suoi amici, chiusi dentro Fort Alamo, circondati dal nemico pronto a massacrarli appena abbasseranno la guardia.
Allora lui era ancora sposato e a nessuno dei due era mai, neppure per un momento, passato per la mente di trasformare quell'amicizia in qualcosa di più impegnativo. Poi il matrimonio di Fabio era entrato in crisi e lei era stata quella che aveva ascoltato le sue rimostranze nei confronti della moglie, le sue recriminazioni, i suoi dubbi sulle proprie colpe e sulle proprie mancanze. E lei aveva fatto di tutto per convincerlo a non rassegnarsi alla sconfitta. Perché Fabio era convinto che separarsi dalla moglie sarebbe equivalso ad

ammettere di aver fallito in almeno la metà delle sue scelte di vita.
E l'amicizia fra Giovanna e Fabio era diventata ancora più forte ma era rimasta pura e semplice amicizia. Il ché non aveva impedito che non pochi pettegolezzi avessero cominciato a circolare sul loro conto fra i colleghi; in particolare fra coloro che non aspettavano altro che l'occasione propizia per vendicarsi di uno dei due. O di tutti e due.
Una sera, durante una cena a casa di una collega, la storia dei pettegolezzi era saltata fuori e loro ci avevano fatto su una bella risata. Ma la collega non aveva mollato.

- Io non la prenderei tanto alla leggera. Guardate che, se non vi conoscessi così bene, anche io avrei pensato che le linguacce avevano ragione. Può anche darsi che voi non ve ne rendiate conto ma vi si vede intenti a scambiarvi confidenze nei corridoi della scuola, davanti al bancone del bar, perfino durante i consigli di classe.
- Se non altro, qualcuno la smetterà di insinuare che mi porti a letto una buona metà delle mie alunne! – aveva ironizzato Fabio.
- Scherza, scherza tu! Cosa succederebbe, in casa tua, se, un giorno, a tua moglie cominciasse ad arrivare qualche telefonata anonima che le mettesse una pulce nell'orecchio?
- Per come stanno ormai le cose, non credo che la situazione cambierebbe molto: peggio di così non può andare.
- E se succedesse a tuo marito, Giovanna, di ricevere qualche telefonata sibillina?
- Mi sa che le ha già ricevute. La settimana scorsa mi ha fatto un mucchio di domande su cosa succede nei pomeriggi in cui abbiamo impegni a scuola.

- Non mi avevi detto niente! – aveva esclamato Fabio.
- Lì per lì ho pensato che si interessasse al mio lavoro ma, adesso che Giuliana mi ci fa pensare, credo che ci fosse qualcosa, o qualcuno, dietro al suo improvviso interesse. Comunque, Giuliana, credo proprio che tu ti stia preoccupando per niente. Io e Fabio non abbiamo una relazione segreta, non ci incontriamo di nascosto fuori di scuola e, se anche i nostri relativi consorti ci facessero pedinare, non otterrebbero altro risultato che quello di sprecare soldi in investigatori. E con questo l'argomento è chiuso! Cosa ci hai preparato per dolce?

Un pomeriggio, circa un anno fa, Giovanna avrebbe dovuto rimanere a scuola fino quasi all'ora di cena per gli scrutini ma si era verificato un caso molto particolare: quattro insegnanti avevano dovuto dare forfait per malattia. Al preside non era rimasta altra alternativa che rimandare gli scrutini. Giovanna era tornata a casa ed aveva trovato i due figli intenti a sfidarsi con la playstation. Riccardo, il marito, non era in casa. Erano le tre, i figli sembravano intenzionati a non litigare ferocemente, almeno per qualche ora, la giornata era bellissima e lei aveva tutto il pomeriggio a disposizione: le condizioni ideali per una bella pedalata in giro senza meta. Mezz'ora dopo, in una strada fuori mano che portava ad uno dei parchi cittadini, qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Non poteva sbagliarsi: quella era l'auto del marito, parcheggiata di fronte ad un condominio costruito da poco. Cosa ci faceva lì? Il suo studio medico era dall'altra parte della città e lui non faceva visite domiciliari. Si era avvicinata al portone dell'edificio ed aveva cominciato a scorrere i nomi sui campanelli. Uno lo conosceva. Poteva trattarsi di un caso ma lei, a quel punto, voleva esserne certa.

Non ci fu risposta quando lei premette il pulsante ma lei non si arrese. Ormai si era convinta e non intendeva andarsene senza avere avuto la conferma, o la sicura smentita, dei suoi sospetti. Aspettò che qualcuno uscisse dal portone e ne approfittò per entrare. Arrivò davanti all'appartamento nel quale abitava qualcuno con lo stesso cognome dell'infermiera di suo marito e si preparò ad attendere. Un'ora dopo la porta dell'appartamento si apriva e suo marito, dopo un ultimo bacio alla propria infermiera, se la ritrovava davanti.
Giovanna non disse nulla. Se ne andò a casa e cercò di esaminare freddamente la situazione. Doveva pensare ai figli. Ad undici e tredici anni erano ancora troppo piccoli per subire il trauma della separazione dei loro genitori.

- E allora? Non mi venire a raccontare che hai fatto finta che non fosse successo niente. – aveva detto Fabio quando lei gli aveva raccontato tutto.
- Certo che no! Gli ho solo detto che, per ora, non avrei chiesto la separazione.
- Tutto qui?
- Poi gli ho detto che, prima o poi, gli renderò la pariglia. E, quando avrò deciso quando e con chi, glielo farò sapere in anticipo. Dopodiché dovrà aspettare che i ragazzi siano almeno maggiorenni prima che io gli permetta di andarsene a vivere per conto suo.

Da quel momento Giovanna aveva cominciato ad organizzare simpatiche cenette a casa sua alle quali invitava alcuni colleghi maschi e femmine. Faceva in modo che suo marito non potesse avere scuse per evitare quelle serate e faceva anche in modo di avere, fra gli invitati, un collega maschio non accoppiato col quale civettare in modo molto

leggero.
A volte quell'invitato era Fabio ma altre volte erano colleghi più giovani e, se possibile, piuttosto carini.
Erano passati quasi sei mesi, era cominciato un nuovo anno scolastico e Fabio si era separato dalla moglie da tre mesi quando Giovanna, un mattino, lo fermò lungo il corridoio mentre lui stava andando in classe.

- Sei libero oggi pomeriggio?
- Sì, perché?
- Tua figlia è a Bologna?
- Macché! Lo sai che, in facoltà, non ci va quasi mai. Lei preferisce studiare a casa. Ma come faccio a rimproverarla se il voto più basso che ha preso finora è un ventisette?
- Allora ti passo a prendere verso le tre.
- Per andare dove?
- Te lo dico alle tre.

Quando lei aveva parcheggiato l’auto sul retro del motel ed aveva spento il motore lui non ci aveva messo molto a capire che intenzioni avesse.

- Sei sicura di stare facendo la cosa giusta?
- Sicurissima! Tanto sicura che, prima di passarti a prendere, ho detto a mio marito quello che avrei fatto oggi pomeriggio.
- E lui come l’ha presa?
- Non ha detto niente ma penso che sia stata una specie di liberazione. Sapeva benissimo che l’avrei fatto, prima o poi. Aspettare che mi decidessi, da una parte lo stava quasi convincendo che non avrei messo in pratica la mia minaccia, ma dall’altra parte lo stava rendendo piuttosto nervoso.
- Gli hai anche detto con chi l’avresti fatto?

- Eh no! Se vorrà saperlo, dovrà mettersi a pedinarmi oppure prendere un investigatore.
- Non rischiamo di mettere in pericolo una bella amicizia?
- Dipende da te. Io so solo che con mio marito ho chiuso. Fra tre o quattro anni, quando i ragazzi saranno abbastanza maturi per capire, chiuderemo definitivamente il nostro rapporto. Nel frattempo, visto che lui, quando ha voglia di un po' di sesso, sa dove trovarlo, non vedo perché io non possa fare lo stesso. Se la cosa non ti scandalizza troppo ti dirò che, già prima di scoprire la tresca di mio marito, avevo cominciato a pensare che non mi sarebbe dispiaciuto per niente farmi una bella scopata con te.
- Questo significa che dovremmo andare avanti ad incontrarci in questo motel per altri tre o quattro anni?
- Non è detto; tua figlia si dovrebbe laureare il prossimo anno, non è vero? Potrebbe anche trovare un buon lavoro e decidere di andare a vivere per conto proprio. Evidentemente non potremo pensare di farci una vita insieme per un po' di anni ma io posso pazientare. Tocca a te decidere.
- E se io non accettassi?
- Pazienza. Vorrebbe solo dire che non avevo interpretato nel modo giusto certe cose, certi segnali che mi sembrava tu stessi mandandomi. Potremo continuare ad essere due buoni amici come lo siamo stati fino ad oggi.
- E ti cercheresti un altro per soddisfare le tue …. esigenze sessuali?
- Tu cosa faresti al posto mio? Anzi, per essere più chiari, che cosa hai fatto da quando il tuo matrimonio è andato in crisi?
- Niente.

- Cosa significa niente? Fammi capire: da quanto tempo non fai l'amore con una donna?
- Faccio fatica a dirlo con precisione.
- Due, tre mesi?
- Un po' più di un anno, mi pare …… forse un anno e mezzo.
- Mi stai prendendo in giro?
- No. Il fatto è che, per un bel po', ho continuato a sperare che mia moglie ci ripensasse e poi ……..
- Non riesco a decidere se sei l'uomo più stupido o il più sentimentale che abbia mai incontrato. Comunque devi decidere: non ho nessuna voglia di passare il pomeriggio in questo parcheggio.

E Fabio aveva accettato. Ed era stato un vero disastro. Troppo nervoso, troppo teso, troppo timoroso di non essere all'altezza delle aspettative che lui immaginava in Giovanna.
Lei però non si è arresa. E, dopo qualche settimana, Fabio ha ritrovato il gusto del sesso e lei ne ha approfittato per diventare sempre più esigente a letto.
Mi dispiace pensare che, fra qualche mese, non li vedrò più: la figlia del prof ha trovato un buon lavoro prima ancora della laurea che, comunque, è arrivata un paio di mesi fa. Mi ha detto Giovanna che, il mese prossimo, la ragazza andrà a stare in un appartamento tutto suo.
E forse non dovranno neppure aspettare un paio d'anni prima che possano iniziare una vita insieme anche se, strada facendo, hanno imparato anche ad essere pazienti: Giovanna si è resa conto che i figli hanno capito benissimo come stanno le cose fra i loro genitori e lei si è quasi convinta a dare un'accelerazione alla separazione da suo marito.

MARTEDI ore 15.00 circa

Sì, lo so, oggi è martedì e dovrebbe essere il mio giorno libero ma questa mattina, non sapevo proprio come riempire la giornata, così mi sono detto che forse Pietro aveva una mezz'ora da dedicarmi per continuare le lezioni di avviamento all'erotismo. Sfiga nera! Era troppo impegnato a riparare il tosaerba e ne avrebbe avuto per un paio d'ore. Irina, naturalmente, si è precipitata di buon'ora a prendere l'autobus per cominciare il nuovo lavoro. Non credo che abbia dormito molto. Le ho dato una mano a sistemare la camera fino alle undici, ieri sera, ma poi l'ho sentita trafficare ancora per parecchio tempo. Chissà poi che cosa aveva da sistemare: tutto quello che ha sta in due valige.
E così, dopo aver fatto colazione, mi sono preso il libro che sto leggendo da un paio di giorni - "Il profumo" di Suskind - e sono venuto qui al bar reception, a fare felice Giovanna, la cameriera che mi sostituisce al martedì. Non fatevi idee sbagliate: Giovanna è una simpaticissima quarantenne, sposata e con due figli, che ha una felicissima vita matrimoniale. Quando le ho detto che poteva andare a preparare il pranzo al marito e magari trascorrere anche il pomeriggio a casa, mi ha baciato sulla guancia ed è partita a razzo sul suo scooter mentre io sprofondavo nella lettura. Se non arriva nessuna coppia interessante, ne avrò parecchie, di ore di lettura. Non fraintendetemi: mi piace leggere e questo libro mi affascina molto ma, quando si ha altro per la testa, anche la lettura diventa un problema. Ed io, per la testa, continuo ad avere un sorriso dolcissimo ed un naso sfigatissimo.

Meno male che arriva qualcuno! Che bello! Prima di sera avrò aggiunto un'altra tessera al mosaico di storie che sto collezionando. Anzi, per essere preciso, un altro capitolo alla storia di Tommaso, il bel ragazzo che mi sta salutando con un sorriso mentre gli porgo la chiave. Non sono stato lì a tenere i conti precisi, so solo che la tipa che lo sta aspettando con un certo nervosismo, un piede sul primo gradino della scala, è solo, in ordine di tempo, l'ultima di una lunga lista di donne, tutte piuttosto simili l'una all'altra, che lui porta qui da un paio d'anni in qua.

Tommaso

Tommaso è, o forse *era,* impiegato in un'agenzia viaggi. Non sono sicuro che abbia mantenuto il suo posto di lavoro. Dopotutto è un po' difficile mantenere un impiego e rispettare gli orari d'ufficio quando si fa la vita che fa lui. Comunque, poco più di due anni fa, lui lavorava in un'agenzia viaggi ed era anche piuttosto soddisfatto del suo lavoro. Un giorno, mi pare che fosse il mese di Ottobre, si presentò in agenzia una signora che, per comodità, chiameremo Bruna. Sulla cinquantina, alta, mora, fisico ancora tonico grazie forse ad un certo numero di ore in palestra o forse grazie anche a qualche sapiente tocco di chirurgia estetica. Bruna era una buona cliente dell'agenzia - un'ottima cliente direi – visto che ogni anno si poteva permettere tre o quattro vacanze in località piuttosto esclusive. Quel giorno di Ottobre c'era solo Tommaso quando Bruna entrò in agenzia. Era venuta a ritirare i documenti per il suo prossimo viaggio: una crociera nei Caraibi. Avevano chiacchierato amabilmente e Tommaso, ad

un certo punto, aveva osservato qualcosa sulla abbronzatura che lei avrebbe sfoggiato al suo ritorno.

- Sai, in queste crociere non c'è molto da fare, oltre ad abbronzarsi, mangiare e poi cercare di smaltire il superfluo in palestra. Soprattutto se sei sola.
- Suo marito non l'accompagna? – domanda superflua visto che la prenotazione era per una sola persona.
- Troppo impegnato con il lavoro. Temo di averci fatto l'abitudine, ad andare in vacanza da sola. Sapessi quanto mi piacerebbe trovare qualcuno che mi tenesse compagnia. Sarei disposta a pagargli la vacanza. – Bruna aveva fissato Tommaso dritto negli occhi. – A te non piacerebbe?
- Non capisco.
- Non ti piacerebbe farti una vacanza in crociera, tutto spesato? Dovresti solo tenermi un po' di compagnia.
- Mi sta prendendo in giro?
- Mai stata più seria. Dopotutto ci sono agenzie che offrono accompagnatrici per i manager durante i congressi e nessuno trova niente da ridire. Fatti dare quindici giorni di ferie e ci penso io a procurarmi i posti sull'aereo e sulla nave. Magari non avrai una cabina di lusso ma non credo che ci troverai qualcosa da obiettare. Allora? Guarda che non hai molto tempo per pensarci: mi sa che fra pochi minuti le tue colleghe saranno qui.
- Davvero non mi sta prendendo in giro?
- Tu dimmi di sì e domani sera ti faccio avere i documenti di viaggio. Naturalmente mi sembra più opportuno prenotarli in un'altra agenzia.
- D'accordo.

Le aveva lasciato il suo numero di telefono e, una settimana più tardi, era partito con lei.

La crociera si era rivelata un’esperienza assolutamente massacrante per Tommaso. Bruna sembrava aver deciso di utilizzare quelle due settimane per pareggiare i conti con una astinenza sessuale piuttosto prolungata e Tommaso aveva cercato di fare del suo meglio per assecondarla. Durante i primi tre giorni erano state ben poche le ore trascorse a prendere il sole sul ponte più alto della nave. Nei giorni seguenti Bruna si era dedicata ad insegnare al suo giovane accompagnatore tutte le tecniche necessarie per prolungare al massimo la durata di un amplesso e per trarne il massimo del godimento. Erano state due settimane passate a scopare, prendere il sole e ad approfittare dei sontuosi buffet che il ristorante offriva più volte al giorno. E Tommaso si era rivelato un allievo così bravo che, pochi giorni dopo il loro ritorno, lei gli aveva dato appuntamento al motel all’ora di pranzo. Naturalmente non avevano mangiato neppure un tramezzino ma Tommaso era tornato al lavoro con, nascosta sotto la camicia, una collanina formata da un cordoncino di pelle nera da cui pendeva il suo segno zodiacale, un piccolo scorpione, d’oro arricchito da tre piccoli diamanti: due sulle chele ed uno sul pungiglione di coda. Oltre ad un certo numero di banconote nel portafoglio “per le piccole spese”, come aveva detto lei. Erano passati quasi sei mesi e gli incontri al motel erano stati parecchi quando Bruna, un giorno, gli aveva chiesto un piccolo favore:

- Ho un’amica, Maria Pia, una buona amica, che sta attraversando un brutto periodo. Ha appena scoperto che il marito, che la stava trascurando parecchio, la tradisce da anni e si sta preparando a chiedere il divorzio. Avrebbe bisogno di distrarsi un poco. Non è bellissima ma non è neppure un cesso. Potresti dedicarle qualche ora?

Naturalmente saprebbe dimostrarti la sua riconoscenza se tu riuscissi a farle passare qualche attimo felice.

Tommaso si era reso conto che quella non era una richiesta alla quale avrebbe potuto opporre un rifiuto.

E dopo Maria Pia c'era stata Grazia e poi Teresa e poi Gabriella. Era incredibile il numero di amiche che aveva Bruna, tutte bisognose di attenzioni, tutte ricche, tutte con mariti piuttosto assenti. A distanza di un anno, Tommaso si era reso conto di stare vivendo una situazione ribaltata rispetto alle consuetudini che lui conosceva: in pratica lui era diventato un "ragazzo squillo" e Bruna era la sua pappona. Sì, perché aveva scoperto che le "amiche", per ogni "seduta" con lui, versavano a Bruna somme piuttosto consistenti e lei tratteneva per sé il venti per cento di quelle somme.

- Ma perché lo fai? – le aveva chiesto – Dopotutto hai una barca di soldi; non mi sembra che tu abbia bisogno di prenderti anche la percentuale sulle mie prestazioni.
- Mi fa sentire un po' di potere in mano. – aveva risposto Bruna – E poi, ogni volta che stai con una di loro, io rinuncio ad averti tutto per me e questo, in qualche modo, ha un prezzo.

Fuori sta scendendo la sera: sono ormai tre ore che Tommaso è su con la signora. Spero che si fermi a prendere il solito caffè anche questa volta. Mentre leggevo mi è venuta in mente un'idea stupida: mi piacerebbe mettere allo stesso tavolo Tommaso ed il vecchio Pietro. Loro due a scambiarsi esperienze ed opinioni ed io ad ascoltare e prendere appunti. Bisogna che, prima o poi, provi a vedere se c'è qualche possibilità. Magari offro la cena a tutti e due. Dopotutto le lezioni private costano sempre un po'.

Eccolo qui, il bel Tommaso.

- Il solito caffè?
- Preferirei una bella birra, fresca, se è possibile.
- Impegnativa?
- Puoi dirlo forte. Quanto vorrei, una volta tanto, dovermi portare a letto una di quelle ventenni che si accontentano di così poco! Più vanno avanti con gli anni e più diventano esigenti. Questa poi, di anni ne ha più di cinquanta! Mi piacerebbe vedere la dichiarazione dei redditi del suo chirurgo plastico! E meno male che siamo solo al secondo incontro: già incomincia a tirare fuori idee strane. Dopo un po', per molte di loro, la scopata pura e semplice non è più sufficiente; devono per forza aggiungere qualcosa di particolare. L'anno scorso una mi ha costretto a prendere la patente per guidare i camion. Lo sai perché? Perché il marito ha una grossa ditta di autotrasporti e lei voleva farlo nella cabina di guida di un TIR parcheggiato in un'area di sosta dell'autostrada. Ho cercato di dissuaderla facendole notare quanti TIR vengono rubati, proprio nelle aree di sosta, da bande organizzate. Non mi sarebbe piaciuto per niente, trovarmi una pistola spianata a pochi centimetri dal naso. Non c'è stato niente da fare. La cosa buffa è che, all'agenzia viaggi, quando sono andato a licenziarmi e mi è scappato detto che ho quella patente, non solo non si sono arrabbiati perché li piantavo di punto in bianco, ma mi hanno proposto una collaborazione saltuaria: mi pagano un bel po' di extra perché faccia da guida e da autista allo stesso tempo per qualche viaggio in pullman. Questa, sì quella che se ne è appena andata, vuole che prenda la patente nautica perché il marito ha un bel cabinato che non usa mai e lei vuole farlo cullata dalle

onde del mare. Ma si può? Se ne incontro una che ha un jet privato, finisce che mi tocca prendere anche il brevetto da pilota.

Abbiamo continuato a chiacchierare del più e del meno e gli ho accennato alla mia idea della cena con il vecchio Pietro; non si è buttato via ma ha detto che ci penserà.

MERCOLEDI ore 9.00 circa

Giornata da schifo: piove, tira vento, fa quasi freddo. Non sembra proprio di essere in primavera. Con un tempo così ero sicuro che, al vecchio Pietro, non sarebbe dispiaciuto godersi un buon bicchiere di vino e fare quattro chiacchiere. E invece lui è sparito, a bordo della sua station wagon, diretto verso il centro città. Lì per lì ho pensato che andasse al mercato ma poi mi sono detto che, con il tempo che fa, non ci sarà neppure una bancarella. E poi, quando va al mercato, mica sta lì a cambiarsi d'abito! E invece, questa mattina, non dico che si fosse messo in giacca e cravatta, però si notava che aveva posto una certa cura nel vestirsi. Che avesse un incontro galante? Se va avanti così, qui finisce che scopa più un giardiniere di sessantadue anni che un giovane, aitante receptionist.

Vabbè, rassegniamoci e tuffiamoci nella lettura; tanto non c'è molto altro da fare. Anche se è difficile riuscire a concentrarsi sulla lettura quando ti gira per la testa il ricordo della cena di ieri sera. Irina ha insistito per offrirmi la pizza; non mi attirava molto l'idea di avere nuovamente addosso le occhiate maliziose delle cameriere del nostro ristorante, ma non volevo nemmeno farle spendere troppi soldi (al "Postiglione" abbiamo prezzi di favore, praticamente

paghiamo una miseria per i nostri pasti), così ci siamo seduti al tavolo più isolato che ci è stato possibile trovare e poi, finito di mangiare, siamo venuti a sederci sotto il portico che è davanti all'ingresso del motel. E' stata una serata molto piacevole fino al momento in cui ci siamo alzati per andare a dormire. Quando siamo arrivati davanti alla mia porta lei mi ha abbracciato, mi ha baciato sulla guancia e mi ha detto:

- Non riuscirò mai a ringraziarti abbastanza.

E' rimasta un paio di minuti appoggiata al mio corpo con tutto il suo corpo ed io ….. insomma, l'ho già detto che ha un corpo stupendo. Quel contatto cominciava a farmi effetto e mi sentivo un po' imbarazzato. Lei se ne è resa conto e si è staccata. Poi mi ha sorriso, mi ha accarezzato il viso e ha detto:

- Meno male! Cominciavo a pensare che ti piacessero gli uomini!
- Come ti è venuta in mente un'idea del genere?
- Per un paio di sere ti sono passata e ripassata sotto il naso mezza nuda e tu non ci hai mai provato. Lo so di non avere un bel viso ma, di solito, agli uomini tutto il resto di me piace parecchio. Così ho pensato che, forse, le donne non ti interessano.
- Ti assicuro che non ho nessuna tendenza gay. Solo che, quando ti ho proposto di venire a dormire da me, avevo promesso di non approfittare della situazione.
- Sei proprio un bravo ragazzo. Perché non ne incontro mai uno come te?
- Adesso l'hai incontrato.

Mi ha baciato di nuovo, un bacio leggero, molto leggero ed un po' più vicino alla mia bocca, molto vicino alla bocca, e poi è scappata verso la sua stanza. Si è girata verso di me un

attimo prima di entrare in camera sua:

- Possiamo continuare a cenare insieme? Mi piace stare con te.
- D'accordo.

E adesso sono qui a chiedermi che cosa succederà questa sera, dopo la cena. Soprattutto a chiedermi che cosa spero che succeda. Davvero non so cosa augurarmi che succeda. Irina ha tutta l'aria di essere una brava ragazza ma come si fa ad essere certi di come è una ragazza dopo meno di una settimana che la si è conosciuta? E poi non vorrei proprio che lei pensasse che io mi aspetto che lei venga a letto con me solo perché sono stato un po' gentile con lei. Non vorrei che lei pensasse che …….. ma come mi sono ridotto a parlare? Devo proprio avere la testa in palla. Meglio cercare qualcos'altro da fare: sembra quasi che anche le coppie clandestine risentano del clima scorbutico. In giornate come questa, quasi mi dispiace di non avere installato qualche videogioco nel computer. Non che io sia un fanatico di quel tipo di passatempo, ma quando proprio non sai cosa fare …..

E questo dove va, adesso? Non mi pareva che aspettassimo delle consegne. E poi, un camion così grosso non l'ho mai visto qui da noi. Ma dove va? Si infila nel parcheggio sul retro? Voglio vedere come farà ad uscire con un bestione del genere! Mi sa proprio che questo non è venuto per fare delle consegne! Scende dal camion, si guarda intorno un attimo e poi risale in cabina. Non troppo alto, robusto, quasi massiccio. Tipico fisico da camionista. Ma poi, che cosa significa "tipico fisico da camionista"? Chi l'ha detto che i camionisti debbano tutti assomigliarsi, fisicamente? E poi, quanti camionisti ho conosciuto io, per poter stabilire qual è il tipico fisico di un camionista?

Certo che mi sto facendo degli interrogatori mentali mica male! Mi sa che questo mestiere mi sta facendo diventare un po' paranoico. Comunque il tizio del camion ancora non si è deciso a scendere dalla sua cabina. Da come tiene d'occhio il retrovisore scommetterei che, fra poco, vedrò arrivare anche una macchina guidata da una donna. Tombola! Eccola qui, la signora! Mentre lei va a parcheggiare praticamente dietro al camion, lui scende e le va incontro. Mica male la macchina della signora! Alfa GTV coupé, rosso fuoco. Non è niente male neppure la ragazza! Oddio! Ragazza proprio non direi. Più vicina ai quaranta che ai trenta. Bella. Bel fisico, sul metro e settanta, capelli che sembrano una vampa di fuoco, occhi verdi…. Però questi non sono nuovi; io quelle facce le ho viste poco tempo fa, ne sono sicuro. Questione di giorni, neppure di settimane. In tema di volti, in particolare di donne, ammetto di essere un po' fissato. Mi piace guardare il volto di una bella donna e fissarne i caratteri nella mente. Ognuno ha le proprie piccole manie e questa è una delle mie. Dai Angelo! Fai lavorare la tua memoria visiva! Non sono clienti abituali. Neppure occasionali. Non ho mai dato a nessuno dei due la chiave di qualche camera, ne sono sicuro. Sono quasi sicuro che, almeno lui, non era vestito, diciamo così, da lavoro. No, doveva essere vestito meglio. Quando li ho visti? Torniamo indietro con la memoria. Ieri no, lunedì no. domenica….domenica! Certo! Il matrimonio! Per forza! Lui era vestito in un altro modo! Adesso che ci penso, quasi mi ricordo meglio lui perché, verso la fine del ricevimento di nozze, aveva continuato a gironzolare intorno al motel per un bel po' di minuti e poi era venuto ad informarsi sulle tariffe delle camere: evidentemente doveva avere già qualche idea in testa.

Mentre lei sale verso la camera, lui mi chiede se è possibile infilare l'auto in un garage. Gli faccio vedere dove può lasciarla senza che venga vista da anima viva. Siccome i garage li usiamo come depositi o come stanze aggiunte per il personale (vedi me ed Irina) abbiamo una specie di pergolato chiuso su tre lati e disposto in modo che le siepi che fanno da divisori nascondano alla vista tutti i mezzi parcheggiati. Torna soddisfatto e mi chiede se il ristorante è aperto a tutte le ore: deve partire per una consegna nel primo pomeriggio e vorrebbe mettere qualcosa sotto i denti prima di affrontare il viaggio.

Nicola e Letizia

Lei si chiama Letizia ed è la sorella di Alessandro. Praticamente, da domenica scorsa lei e Nicola sono cognati. Ha trentotto anni, Letizia, è sposata da quindici ed ha un figlio di dodici anni.
Lui si chiama Nicola, ed è il fratello di Silvia, sì, la sposina di Domenica scorsa. Ha trentun anni ed è sposato da sei anni con Carlotta, una brava ragazza che prima di sposarsi lavorava al bar di un distributore dove lui andava sempre a fare il pieno. Il loro è sempre stato un matrimonio tranquillo. Lei ha accettato di sposarlo nonostante i suoi familiari l'avessero messa in guardia contro una vita di solitudine con un marito sempre in giro per l'Italia o per l'Europa con chissà quante occasioni di incontri con altre bariste in altri distributori di benzina. Occhio non vede.. aveva sempre detto lei. E Nicola non ha mai fatto nulla per farle rimpiangere la sua decisione. Si è sempre dimostrato premuroso e dolce e non le ha fatto mancare nulla. C'è solo una cosa che manca: un figlio. Lo vorrebbero tutti e due ma

sembra proprio che non potranno averne, a meno di non adottarne uno. Di inseminazione artificiale neppure parlarne. “Troppi pasticci combinano questi dottori. Finisce che ti ritrovi con un figlio che non sei neppure sicuro che sia il tuo” – dice sempre lui. E così Carlotta ha cominciato ad informarsi sulle adozioni ed è convinta che, prima o poi, lui si lascerà convincere. Tutte queste cose me le sta raccontando davanti ad un aperitivo che si è fermato a bere prima di passare al ristorante. E sono pronto ad offrirgli io il secondo aperitivo, purché mi racconti anche il resto della storia. Anche se mi pare che non abbia bisogno di molti incentivi per confidarsi. Evidentemente è da un pezzo che cerca l’occasione buona ed io devo essergli sembrato la persona giusta.

Si sono conosciuti un anno fa, mese più mese meno, quando le famiglie di Silvia ed Alessandro si sono incontrate al completo per dare inizio ai preparativi per le nozze. Letizia è una di quelle donne che, probabilmente, fra una decina d’anni potrebbe cominciare ad essere interessata a quello che uno come Tommaso può offrire. I soldi di certo non le mancano: suo marito è a capo di uno degli studi commerciali più affermati della città ed è sempre impegnato in ufficio. Riesce a dedicare alla famiglia solo le domeniche ed un paio di settimane all’anno. Per riempire un po’ delle sue giornate, lei collabora con un’agenzia immobiliare ma opera solo su un campo ristretto: vecchie case, magari vecchie fattorie, da ristrutturare e valorizzare; niente appartamenti o cosette del genere. Così se ne va spesso in giro per la campagna a bordo di un imponente fuoristrada dotato di tutti i comfort (l’Alfa coupé la tiene per “la città”). Quando intuisce un buon affare diventa un avversario molto difficile da battere. Già il suo

aspetto mette in difficoltà i suoi interlocutori, in particolare, naturalmente, gli uomini. Ha un corpo da vamp, accuratamente tenuto in forma con l'esercizio in palestra, che lei mette ancor più in evidenza con abiti che marcano le sue forme generose senza però essere troppo pacchiani o volgari, ed una chioma di capelli rossi che colpiscono anche da lontano. Porta pochi gioielli ma chiunque, anche il più inesperto, capisce alla prima occhiata che sono oggetti di lusso. Ed è una diplomatica nata: capisce immediatamente con chi ha a che fare e, in breve tempo, capisce anche quali saranno gli argomenti che le permetteranno di risolvere a proprio vantaggio la trattativa che sta portando avanti.
Quando le hanno presentato Nicola, l'ha degnato appena di un veloce sorriso. Troppo lontano dal suo mondo. Già le dava un po' fastidio il fatto che Alessandro si andasse a sposare una ragazza che veniva da una famiglia così mediamente benestante: col fisico ed il fascino che si ritrovava, suo fratello avrebbe potuto comodamente impalmare una che disponesse di un bel capitale e sistemarsi per bene.
Letizia ha incontrato ancora Nicola solo un mese dopo, casualmente, sulla spiaggia. Lui era in compagnia della moglie e lei ed un'amica tenevano d'occhio, dalla battigia, i relativi figli che stavano facendo il bagno. Poche parole, i soliti convenevoli, e poi Nicola e la moglie avevano continuato la loro passeggiata.

- Però, Letizia, mica male il fisico del ragazzo! Chi è?
- Il mio futuro cognato.
- Quanti anni ha?
- Mah, non so. Credo una trentina.

- Decisamente un gran bel fisico. Ci hai già fatto un pensierino?
- Ma che stai dicendo? Sei impazzita? Figurati se mi metto a pensare a queste cose!
- Beh, con un fisico del genere, io un pensiero ce lo farei. Se mi aiuti a combinare, ci faccio io un giro di prova e, se è come dico io, possiamo dividercelo equamente.
- Ti sei presa un colpo di sole o fai sul serio? Davvero Erika: non ti avevo mai sentito fare dei discorsi del genere!
- Oh, senti: quante volte ti scopa tuo marito in una settimana?
- Mah…..
- In un mese? Un paio di volte?
- Beh …..
- E a te basta? No, perché se ti bastano un paio di scopate al mese, secondo me dovresti farti vedere da uno psichiatra. E non mi fare quella faccia scandalizzata. Se non ti godi la vita finché sei ancora in forma, quando te la godi? Con il tempo ed i soldi che hai a disposizione potresti permetterti un accompagnatore di quelli a pagamento ma non vedo perché dovresti sprecare del denaro quando puoi avere gratis le stesse piacevolezze. E non mi dire che sei di quelle che pensano che il sesso non sia uno dei piaceri più gustosi della vita!

Letizia aveva avuto qualche difficoltà a far cambiare discorso all'amica ma poi, mentre tornava verso casa, le sue parole avevano cominciato a frullarle nella testa. Effettivamente non si poteva dire che il suo matrimonio le stesse offrendo chissà quali emozioni erotiche. Solo che lei, fino a quel momento, aveva sempre cercato di ignorare

quell'aspetto. Chissà poi perché? Suo marito era stato, almeno fino a quel momento, l'unico uomo con cui fosse andata a letto e non poteva dire che il suo modo di fare all'amore fosse particolarmente eccitante. Se ci pensava bene, faceva fatica ad essere certa di avere raggiunto mai l'orgasmo. Probabilmente il fatto di non avere mai avuto dei rapporti esaltanti le aveva creato una specie di cortina di indifferenza: come fai a sentire la mancanza di qualcosa che non ti ha mai dato sensazioni di grande piacere? E poi chi le garantiva che il cognato fosse un amante migliore di suo marito? Certo, c'era sempre la proposta di Erika: fare in modo che lei lo incontrasse e ci facesse – com'era l'espressione che aveva usato? - ah sì: "un giro di prova". Ma che razza di pensieri le stavano frullando per la testa? Quella stupida di Erika doveva proprio averla sconvolta con il suo atteggiamento così disinvolto.
Si era imposta di non pensare più alle parole dell'amica, ma quando le famiglie dei futuri sposi si incontrarono nuovamente e lei si trovò, a tavola, seduta proprio di fianco a Nicola, quelle parole continuarono a tornarle in mente, a provocare nella sua mente delle fantasie di cui non si sarebbe mai pensata capace. Quel giorno Nicola si rese conto, con non poca sorpresa, che la futura cognata sembrava aver completamente cambiato atteggiamento nei suoi confronti. Nel corso dell'incontro precedente lui non aveva potuto fare a meno di pensare che lei fosse una emerita stronza, preoccupata solo di far notare quanto lei fosse socialmente più in alto rispetto a lui ed alla sua famiglia. Allora aveva fatto fatica a rivolgergli la parola mentre adesso, invece, era tutta sorrisi e non aveva mai smesso di conversare con lui per tutta la durata del pranzo. Provocando, fa l'altro, qualche

occhiata piuttosto scocciata da parte di Carlotta. Però tutto è finito lì, con la fine del pranzo. Lui non aveva fatto la prima mossa e non era facile, per lei, prendere l'iniziativa in una situazione del genere. Si fosse trattato dell'acquisto di una casa, avrebbe certamente saputo come fare la propria proposta ma in questo caso si sentiva del tutto sprovveduta. Cosa avrebbe dovuto fare? Prenderlo da parte e dirgli: "Cosa ne diresti di portarmi a letto, uno di questi giorni?" E poi, era proprio sicura di volerla, questa avventura? Aveva trascorso un paio di mesi passando dalla certezza che non gliene fregava proprio niente alla pungente curiosità per quello che avrebbe potuto avere da un amante appassionato. E subendo le battute ironiche e le pressioni di Erika che, allo stesso tempo, era anche particolarmente generosa nel consigliarle i vari modi in cui creare una situazione favorevole. Di certo, se non ci si fosse messo di mezzo il caso, Nicola e Letizia non sarebbero mai finiti in questo motel ma, a volte, accadono strane coincidenze. Per loro due, il caso ha assunto la forma di una pattuglia della polizia stradale che aveva fermato Letizia per un controllo mentre tornava a casa da un cocktail party pomeridiano un paio di settimane prima del matrimonio di Silvia ed Alessandro. Quando gli agenti si erano resi conto che la bella signora dai capelli rossi aveva esagerato un po' con l'alcol, l'avevano invitata a chiamare qualcuno che la venisse a prendere, fosse un familiare, un'amica o un taxi. Lei aveva provato a farli tornare sulla loro decisione ma non c'era stato niente da fare. Siccome suo marito era fuori città, aveva cercato Erika ma non era riuscita a trovarla. Si stava rassegnando a chiamare un taxi quando, da un camion che si era fermato sulla piazzola di sosta, proprio dietro all'auto della stradale, era sceso Nicola. Il suo

sollievo era stato tale che non si era neppure lamentata per le difficoltà che aveva incontrato, con la sua gonna stretta, a salire nella cabina del camion.

- Come hai fatto ad accorgerti che ero io?
- Sai com'è: quando c'è una pattuglia, quelli che vengono in direzione opposta ti fanno segno coi fari, così ero già attento a vedere dove erano appostati. Se poi ci aggiungi il fatto che non sono molte le Alfa coupè guidate da una coi capelli rossi, non ci è voluto molto a capire, anche da lontano, chi era stata fermata dalla stradale.

Avevano continuato a conversare e lei aveva cominciato ad alludere alla vita del camionista paragonandola alla vita dei marinai: una donna in ogni porto e così via. E poi aveva cominciato a chiedergli se davvero, come aveva sentito dire, i camion più moderni avessero cuccette tanto comode da poter essere considerate dei veri e propri letti.

- Se vuoi provare di persona puoi accomodarti.

Quando ci ripensa, Letizia si dice che doveva proprio essere ubriaca per comportarsi a quel modo. O forse il fatto che il marito, da più di un mese, tornasse a casa stanchissimo a causa del lavoro e si addormentasse tutte le sere sulla poltrona davanti al televisore, aveva contribuito a farle mollare i freni inibitori. Fatto sta che si era tirata su la gonna sui fianchi e si era arrampicata sulla cuccetta fornendo a Nicola una comoda vista della sua biancheria intima particolarmente ridotta.

- Ma lo sai che davvero quasi ci si sta anche in due? Chissà quante te ne sei fatte su questa cuccetta!

Nicola non aveva risposto: da pochi minuti aveva cominciato a percorrere la strada che portava alla collina su cui si trovava la villa di Letizia. Aveva fermato il camion in una

carraia, era salito nella cuccetta con Letizia ed aveva tirato la tendina che la trasformava in una microscopica camera da letto. E lei si era resa conto che farsi scopare dal cognato camionista, le piaceva davvero. E gli aveva detto che lo voleva fare ancora ma in un posto più comodo.

Lo guardo allontanarsi verso il ristorante e so che lo rivedrò ancora.
Sto pensando di andare a mangiare qualcosa anch'io ma il telefono mi blocca.

- Ristorante albergo "Il postiglione"; buongiorno. Sono Angelo.
- Ciao Angelo. Sono Tommaso. Vado di fretta ma volevo proporti una cosa. Sai, a proposito di quello che mi hai chiesto ieri. Mi è venuta un'idea un po' strana. Io te la butto lì ma non vorrei una risposta su due piedi; tu ci pensi e, fra qualche giorno, mi dici se ti va. Invece di una cena con scambio di racconti di esperienze erotiche, perché non installiamo una di quelle telecamere microscopiche in una camera? Quando vengo lì, tu mi dai sempre la stessa camera e ti registri tutto quello che succede così ti fai una mezza enciclopedia con esempi molto pratici su quell'argomento che ti interessava tanto.
- Ma sei matto? Se qualcuno se ne accorge finisco dritto in galera!
- Perché qualcuno dovrebbe accorgersene? Ho un amico elettricista che potrebbe farti un lavoretto coi fiocchi infilando la telecamera nella scatola di una presa elettrica o di un interruttore oppure in un lampadario. Se mi assicuri una copia di quello che registri non ti faccio spendere niente.

- Come mai tutta questa generosità?
- Potrei aver la mia convenienza. Tu pensaci; ti richiamo fra qualche giorno, sempre che non mi tocchi venire al motel per “lavoro”.

E io comincio a pensarci e, più ci penso, più l’idea mi spaventa e mi attira allo stesso tempo. Sì, lo so quello che state pensando: sono un patetico guardone che sta mascherando la sua depravazione dietro la cortina fumogena del desiderio di imparare a fare meglio l’amore. E io vi do ragione; ma, un’occasione del genere, quando mai mi si ripresenterà? Voglio dire: qui stiamo parlando di un professionista del sesso a pagamento; uno che, per poter continuare a lavorare deve sempre dare il massimo. Avete una minima idea di quante cose posso imparare da uno così? E io dovrei rinunciare solo perché qualcuno mi potrebbe considerare un guardone? Ma fatemi il favore!

E comunque mi toccherà organizzarla per bene, questa cosa, a partire dall’intervento dell’elettricista. Noi un elettricista di fiducia ce l’abbiamo già. E poi, che guasto mi invento? Speriamo che Tommaso mi possa dare una mano anche per questi particolari!

……..

Sorpresa, sorpresa! Guarda chi c’è! Giorgio, il bancario innamorato di Livia.

- Buona sera Giorgio, solo?
- Sì, sono venuto solo per chiederti un favore. Ho ripensato molto a quello che mi avevi detto a proposito del marito di Livia. Se non è troppo disturbo per te, qui c’è una foto dell’uomo ed il numero del mio telefono cellulare. Non si

sa mai. Se capitasse qui, potremmo trovare un modo per prenderlo in castagna.

- Nessun disturbo, sarà un piacere per me.

Do un'occhiata alla foto. Mi pare proprio una faccia già vista ma, per il momento, non dico niente.
Mi ringrazia e se ne va. E non immagina neppure che, ripensando alla proposta di Tommaso, mi è venuta in mente una cosa che potrebbe fare proprio comodo a Giorgio e Livia per liberarla dal marito. Dovrò fare qualche prova nei prossimi giorni ma credo proprio che, se il tizio si presenterà in dolce compagnia, lascerà una traccia indelebile del suo passaggio.

GIOVEDI ore 15.00 circa

Un giorno piove e l'altro cambia completamente. La primavera è ormai nel suo pieno. In una giornata come questa, ci vorrebbe un'amaca stesa fra le due colonne del portico che fa ombra all'ingresso del motel. Dondolarsi pigramente al sole con una birra non troppo fredda a portata di mano e sonnecchiare cullati dal cinguettio degli uccelli. Ed invece, non solo non ho a disposizione un'amaca, ma il cinguettio degli uccelli è coperto dal rumore di tutti i motori dei vari mezzi che transitano sulla statale, qui davanti.
Prima di sistemarmi, come faccio tutte le mattine, dietro al bancone del bar, sono andato a cercare Giovanna nella cucina del ristorante. Stava aiutando la cuoca a preparare una quantità industriale di lasagne da fare al forno.

- Quando hai cinque minuti liberi avrei qualcosa da chiederti. Magari ti posso offrire un caffè.

- Ad un caffè non dico mai di no. Facciamo dopo pranzo; hai qualche problema?
- Nessun problema; vorrei solo chiederti un consiglio.
- Ci vediamo fra mezz'ora.

Magari sto facendo un'altra fesseria ma ho proprio bisogno di parlare con qualcuno. Come ho già detto, non ho goduto per molto tempo della compagnia di mio padre visto che, quando se ne è andato, avevo solo cinque anni. Da quel momento mia madre è sempre stata troppo impegnata a cercare di far crescere decentemente noi tre: mia sorella Anna, di due anni più grande di me, e mio fratello Cristian, di due anni più piccolo. Aveva troppo da fare, la mamma, per riuscire anche a parlare con noi dei nostri problemi. Fra me e mia sorella non c'è mai stato un gran feeling; credo che lei abbia provato non poca gelosia, nei miei confronti, fin da quando sono venuto al mondo. In compenso ha adorato e coccolato Cristian diventando per lui una seconda mamma. Forse sarebbe meglio dire che ha sostituito la mamma. E la cosa, per parecchi anni, mi ha dato non poco fastidio. In pratica, per dire la sincera verità, io non ho mai avuto una vera famiglia; sono stato un isolotto in mezzo ad altre isole. Solo che, qualche ponte, fra le altre isole c'era, mentre la mia non ne aveva neppure uno. Ed anche a scuola, non so perché, non sono mai riuscito a farmi degli amici. Vero è che, per gli altri era facile incontrarsi al pomeriggio visto che abitavano tutti, se non proprio in centro, nel raggio di uno o due chilometri l'uno dall'altro. Noi, invece, abitavamo in una piccola frazione in collina, a quasi venti chilometri dalla città. Non so cosa mi avesse spinto a scegliere il liceo invece di un istituto tecnico come avevano fatto gli altri miei compaesani coi quali avevo frequentato le medie. Forse mi

ero messo in testa che il liceo garantisse una specie di riscatto sociale. Forse mi ero convinto che, prendere una laurea invece di andare a fare l'operaio o l'impiegato, mi avrebbe ripagato di quella insoddisfazione che stavo sentendo per tutto quello che mi circondava. Sta di fatto che, con orari diversi e studi diversi mi ero allontanato anche da quei due o tre amici che mi ero fatto fino a quel momento. Così, man mano che crescevo, diventavo sempre più scontroso e sempre più chiuso. Unico sfogo: leggere. Ho saccheggiato la biblioteca del liceo e poi quella cittadina. Credo che la mia famiglia abbia tirato un grosso sospiro di sollievo quando, pochi mesi dopo aver il liceo, ho annunciato che avevo trovato un lavoro e che me ne sarei andato a vivere a Rimini; se il lavoro mi avesse lasciato abbastanza tempo libero, avrei provato a frequentare un corso universitario ma, dentro di me, già sapevo che sarebbe stato molto difficile. Avevo già lavorato, per quattro estati, come cameriere, sulla costa romagnola e mi ero già preparato il terreno. Mi sono abituato a cavarmela da solo ma qualche volta vorrei avere, da qualche parte, una mamma, o un padre a cui telefonare per chiedere un consiglio. Ed invece mi devo accontentare di qualche surrogato. Come Giovanna, per esempio.

Eccola qui, Giovanna: quarant'anni (credo), un fisico discreto, una massa di riccioli neri ad incorniciare un viso sempre pronto a sorridere che, in questo momento, è ancora un po' arrossato per aver lavorato nel caldo della cucina.

- Barista! Un caffè!
- Arriva subito, bella signora!
- Grazie per il complimento; anche tu non sei male, devo dire. Chissà quante ragazze farai soffrire con quegli occhi verdi!

- Meno di quante pensi.

Si versa lo zucchero e mi guarda.

- Che favore devi chiedermi?
- Non è proprio un favore; piuttosto un consiglio. Ti offendi se ti chiedo di metterti nei panni della mamma di uno come me?
- Perché dovrei? In fondo ce ne sono, di donne della mia età che hanno figli parecchio grandi, quindi …..
- Ho un problema grosso da risolvere.
- C'entra qualcosa l'ultima arrivata?
- Se vuoi dire Irina, sì; il problema è proprio lei.
- Colpo di fulmine? Voglio dire: se ti sei innamorato di lei in cinque o sei giorni, deve avere delle doti notevoli.
- Il problema è proprio questo: non lo so se sono innamorato di lei ma non posso neppure dire che mi è del tutto indifferente. Vedi, lei si è convinta che io le abbia salvato la vita. Per quel che ho capito, aveva cominciato a pensare anche al suicidio quando si è vista abbandonata da quel bastardo di cui si era innamorata. Adesso pensa che, se non avesse incontrato me, la sua vita avrebbe preso comunque una brutta piega e, di conseguenza, si sente in debito nei miei confronti.
- Ma tu ti sei innamorato di lei?
- Te l'ho già detto: non lo so. So che mi piace un mucchio. Lo so che ha un naso sfigatissimo ma, da qualche giorno, comincio a trovarlo quasi simpatico. E poi è una ragazza dolcissima.
- Il che significa che sei già cotto. Non vedo dove sta il problema.
- Il problema è che io non vorrei che l'attrazione che io provo per lei sia dovuta solo alla pena che mi ha fatto il

primo giorno che è arrivata al motel. E poi, magari a lei, di me, non gliene frega niente ma pensa di dovermi chissà cosa solo perché le ho fatto un paio di favori.

- Certo che, anche te, sei complicato forte! Però, adesso che ci penso, forse una mano te la posso dare. Se non mi sbaglio, domani la ragazza non lavora al distributore e viene ad aiutarci in cucina; se ce la fai a resistere un paio di giorni, penso proprio di riuscire a scoprire come la pensa. Se mi ci metto, in queste cose sono bravissima.
- Sei un tesoro! Ti faccio tutti i martedì pomeriggio del prossimo mese, se mi togli da questo casino!
- Mica male come incentivo! Però dimmi una cosa: se scopro che lei prova qualcosa per te che non è solo dovuta alla riconoscenza, come la metti?
- Non lo so, proprio no lo so. La mia paura è che lei cerchi qualcosa, o qualcuno, a cui aggrapparsi per dimenticare quello che le ha tirato il bidone. Non vorrei fare la parte della zattera di salvataggio che viene dimenticata appena il naufrago mette i piedi sulla terraferma. Per queste cose ci vuole del tempo, credo. E poi ci conosciamo pochissimo. Penso che, tanto per fare una prova, potremmo cominciare a vivere un po' insieme……. Se funzionasse …… dopotutto, a ventisei anni, forse, sarebbe anche ora di cominciare a pensare a mettere su famiglia. Se è vero quello che mi ha detto, lei adora i bambini.
- Ehi! Frena! Dobbiamo ancora stabilire se davvero occupi un po' di spazio nei suoi pensieri e tu sei già qui a parlare di bambini! E poi dice che non è cotto! Altro che cotto! Bruciato del tutto, ecco cosa sei, caro Angelo.

E se ne va con un sorriso sul volto ed io resto qui, dietro il bancone del bar, a chiedermi se davvero Irina rappresenta

per me qualcosa di veramente diverso dalle ragazze che ho avuto prima di lei.
Ad interrompere i miei pensieri ci pensa il rumore di un'auto che si ferma nel parcheggio. Do un'occhiata all'orologio e mi rendo conto che mi devo essere appisolato un po', dopo che Giovanna se ne è andata. Mi sento piuttosto rincoglionito e ci metto qualche minuto a recuperare un minimo di lucidità ma ci riesco proprio nel momento in cui davanti al banco della reception, si materializza l'alta figura del signor Cesare. Lo definirei un cliente abituale visto che, ormai, è quasi un anno che lui e la signora Graziella si incontrano in questo motel. E con loro non ho dovuto neppure sforzare la mia immaginazione visto che ogni volta che vengono qui, si fermano a parlare con me davanti ad una birra, lui, e ad un succo di arancia, lei. Di loro so praticamente tutto e devo dire che li adoro. Lui ha cinquantadue anni e lei ne ha quarantanove: potrebbero essere i miei genitori. Anzi no: dei miei genitori, in particolare di mio padre, non so quasi nulla. Se ne è andato quando avevo cinque anni; sparito nel nulla da un giorno all'altro senza lasciare alcuna traccia di sé a parte un biglietto dove comunicava che si era stancato della sua famiglia. Ma questa è un'altra storia. Torniamo al signor Cesare ed alla signora Graziella. Strano: non riesco a chiamarli semplicemente per nome. Nonostante loro me l'abbiano chiesto più volte, non riesco a rinunciare a quel "signor" e "signora" davanti ai loro nomi. Perché io sarò pure un bastardo ma so riconoscere le persone per bene e mi sento in dovere di trattarle come meritano.

Cesare e Graziella

Lui è un architetto che non è diventato famoso solo perché

ha scelto di non esserlo, di non asservire la propria vita al proprio lavoro. Si è accontentato di guadagnare abbastanza da poter condurre una vita discretamente agiata ma, se avesse accettato tutti i lavori che gli venivano offerti, sarebbe diventato uno di quelli che vengono citati nelle guide turistiche delle più grandi città del mondo. Si è sposato, quando aveva trent'anni, con una ragazza di due anni più giovane di lui, che aveva conosciuto al liceo e che, come lui, aveva scelto la facoltà di architettura. Una coppia ideale: belli e innamorati. Due anni dopo il matrimonio è nato Stefano e la famiglia si è trasferita in una villetta, circondata da un piccolo parco, nella zona più bella della città, fra la ferrovia ed il mare. Erano una famiglia perfetta: Giovanna, la moglie, aiutava Cesare nel suo lavoro e, dato che lo studio occupava quasi tutto il piano terra della villetta, aveva avuto anche modo di dedicare buona parte della giornata a Stefano che era cresciuto adorando sua madre. Negli ultimi anni lei era sempre pronta a lasciare il lavoro per un paio d'ore del pomeriggio, per aiutarlo con lo studio ed il ragazzo aveva imparato a cucinare dato che trovava divertente aiutarla a preparare la cena. Purtroppo, proprio nel giorno in cui Stefano compiva sedici anni, un infarto aveva troncato la vita di un uomo che, con la propria auto, stava passando davanti al supermercato dove Giovanna era andata a comprare gli ingredienti per la torta che voleva preparare di persona. L'auto, priva di controllo, aveva sbandato sulla sinistra, tagliando la strada ad uno scooter, ed era andata a finire sul marciapiede travolgendo tre passanti. Due dei passanti e lo scooterista se l'erano cavata con qualche frattura ma per Giovanna non c'era stato niente da fare. Per molti mesi padre e figlio si sono sostenuti a vicenda, aiutandosi l'un l'altro a

superare i momenti difficili ma, insieme alla solidarietà, Cesare ha dovuto sperimentare anche la gelosia del figlio. Non ci ha messo molto a capire che, se voleva mantenere il suo affetto, non avrebbe potuto portare nessun'altra donna in quella casa: Stefano non avrebbe mai accettato l'idea che un'altra prendesse il posto di Giovanna.
Graziella lavora come segretaria part time in uno studio medico. Potrebbe anche non farlo visto che l'assicurazione, che il marito, primario del reparto di chirurgia, aveva stipulato appena si erano sposati, le garantisce abbastanza di che vivere senza problemi. Ma lei non sopporterebbe l'idea di trascorrere intere giornate a non fare nulla. Così, ogni mattina, alle otto e mezzo, indossa il camice bianco e si siede dietro al tavolo nella piccola reception che dà sulla sala d'attesa e, fino all'una, rimane impegnata fra telefono, computer e pazienti desiderosi di raccontarle tutti i loro piccoli o grandi problemi di salute. Suo marito è morto di infarto mentre, in auto, tornava a casa dall'ospedale dopo un delicatissimo intervento che l'aveva tenuto impegnato per quasi tutta la notte. Sì, è quello che, involontariamente, ha causato la morte di Giovanna. E' stato un colpo molto duro per Graziella ma lo è stato ancor di più per Marta, la loro figlia che, al momento della morte del padre, aveva quattordici anni. Fra padre e figlia c'era sempre stato un legame fortissimo, un legame che aveva causato, a volte, qualche contrasto fra Marta e Graziella. Il poco tempo che il lavoro lasciava a lui da dedicare alla famiglia era stato monopolizzato da Marta che aveva sempre trovato un modo per accaparrarsi la sua attenzione. Il quale, Graziella doveva riconoscerlo, era stato molto bravo a non dargliele tutte vinte. Marta aveva dovuto accettare, insieme alle mille

attenzioni anche alcuni precisi divieti da parte di suo padre. E questo aveva causato non pochi attriti fra Graziella e sua figlia, visto che lo stesso divieto non veniva accettato con la stessa arrendevolezza quando era la madre a formularlo. Graziella ha cercato in tutti i modi di aiutare Marta ma, anche se sembra apprezzare le buone intenzioni della madre e sembra disposta ad accettarne la guida la morte del padre per la ragazza, resta una ferita ancora aperta.
Graziella e Cesare si sono incontrati, per la prima volta, negli uffici dell'assicurazione pochi giorni dopo l'incidente: un incontro formale durante il quale si sono scambiati solo poche frasi di convenienza. Le loro vite avrebbero continuato a percorrere strade del tutto separate se il destino non fosse, a volte, bizzarro. Poco più di un anno dopo quel primo incontro, Graziella si è distratta mentre faceva manovra per uscire dal parcheggio del supermercato ed è andata a strisciare un'auto ferma a fianco della sua. Poiché il danno non sembrava molto grave, lei ha pensato che, forse, le sarebbe costato meno pagare direttamente la riparazione piuttosto che dare scarico all'assicurazione con il conseguente rialzo del premio al momento del rinnovo. Così, ha lasciato il suo numero di telefono su un foglietto sotto il tergicristallo dell'auto danneggiata. Quando il proprietario dell'auto si è presentato con la fattura del carrozziere, lei ci ha messo qualche minuto a ricordare dove aveva già visto quell'uomo ed anche lui era certo di aver già visto quella donna. Naturalmente si trattava di Cesare e non c'è voluto molto perché tornasse loro in mente il motivo per cui si erano conosciuti. Graziella ha invitato Cesare a sedersi per qualche minuto e, questa volta, il loro incontro è stato meno formale. E' bastato che lui le chiedesse come procedeva la

sua vita da vedova per iniziare uno scambio di confidenze che sembrava non dover finire mai. Così hanno scoperto di avere le stesse difficoltà nei loro rapporti, con Stefano lui e con Marta lei, ed anche che ambedue trovavano piacevole stare lì a conversare. L'incontro successivo non l'ha voluto il destino ma Cesare che, un paio di settimane più tardi, ha telefonato a Graziella e l'ha invitata a visitare insieme una mostra di pittura di un suo amico. Dopo la mostra sono andati a sedersi nella saletta di un bar del centro ed hanno continuato a parlare delle loro vite. Da quel giorno i loro incontri sono diventati piuttosto frequenti ed hanno mantenuto le stesse caratteristiche: una passeggiata sulla spiaggia o nel parco, se il tempo lo permetteva, oppure un cinema se fuori era brutto. Un anno di incontri pomeridiani li ha convinti che potrebbero trascorrere felicemente insieme il resto delle loro vite; che il vuoto lasciato in loro da quelle due tragiche morti potrebbe essere colmato dal tenero affetto che è nato fra loro due. Ma sanno anche troppo bene che né Stefano né Marta accetteranno mai che ci sia un'altra donna nella vita di lui o un altro uomo in quella di lei. Ed è per questo che, ogni volta, si incontrano quando sanno che è quasi impossibile che i due ragazzi ne vengano a conoscenza. Poco più di un anno fa si sono resi conto che sia Stefano che Marta sarebbero andati all'estero nello stesso periodo: lui in America con alcuni amici e lei in Inghilterra per un corso di lingua. L'occasione era troppo ghiotta, così hanno deciso di andare in vacanza insieme per una settimana e lui l'ha portata in una deliziosa pensione in Val Gardena poco lontano da un lussuoso albergo in cui, per un paio d'anni aveva portato la famiglia quando Stefano aveva quattro anni ed era appena in grado di imparare a sciare. E

con non poca sorpresa da parte di Graziella che ormai pensava di aver raggiunto un'età nella quale non si pensa più al sesso, hanno scoperto che, anche a letto, la loro intesa funzionava meravigliosamente. Quando Stefano è tornato dall'America, Cesare ha provato, con estrema cautela, ad affrontare il delicato argomento che gli stava a cuore. E' partito un po' da lontano: dalla scelta della facoltà che il ragazzo avrebbe frequentato alla fine del liceo. Siccome la scelta, come lui sapeva fin troppo bene, avrebbe portato il figlio a frequentare il Politecnico di Milano, sarebbe stato necessario trovare una sistemazione in un appartamento, eventualmente condiviso con un altro studente per ridurre le spese. A poco a poco, Cesare è riuscito a buttare là, quasi casualmente, qualche osservazione sul fatto che lui sarebbe rimasto solo in quella casa e che avrebbe continuato a rimanere solo se il figlio fosse riuscito ad ottenere un certo successo nel lavoro che voleva intraprendere dopo l'università. Stefano non ci ha messo molto a capire dove voleva andare a parare suo padre.

- Se hai intenzione di trovarti una donna che sostituisca la mamma, fai pure. Ma non ti aspettare che io faccia la parte del figlio. Come hai detto tu, non sarà molto il tempo che io passerò in questa casa dopo che avrò cominciato l'università per cui credo che sarà abbastanza facile evitare di incontrare la tua eventuale nuova compagna.

E non c'è stato verso di fargli cambiare atteggiamento. Ed anche Graziella si è trovata davanti allo stesso netto rifiuto da parte di Marta. In un certo senso Cesare è stato fortunato visto che il figlio ha scelto la strada del rifiuto pronunciato in tono freddo e distaccato. Marta invece si è trovata ad affrontare una scenata violenta da parte della figlia che l'ha

accusata di essere una che non aspettava altro che dimenticare la sua vita col marito. Ci sono volute settimane prima che la ragazza tornasse a rivolgere la parola alla madre; settimane e l'assicurazione, più volte ripetuta da parte di Graziella, che quella che lei aveva avanzato era solo un'ipotesi molto remota e che non c'era ancora nessun uomo nella sua vita. Come è facile immaginare, Cesare e Graziella hanno dovuto lasciare trascorrere quasi due mesi prima di poter tornare ad incontrarsi con una certa tranquillità: lei era troppo preoccupata dall'idea che la figlia li potesse vedere insieme. Avrebbe potuto assentarsi dal lavoro una mattina ogni tanto ma che cosa sarebbe successo se proprio quel giorno, Marta avesse deciso di bigiare la scuola? A partire dal prossimo autunno, quando Stefano comincerà l'università, potranno anche incontrarsi nella villetta di Cesare ma, fino a quel momento, i timori di Graziella li dovranno tenere in conto. Così lui ha approfittato di quella pausa per organizzarsi un po'. Ed ha scoperto il motel. Da quasi un anno, un pomeriggio a settimana, mai lo stesso pomeriggio per due settimane di seguito, la camera di questo albergo diventa il rifugio sicuro di questi due innamorati che, per non perdere le due persone che stanno loro più a cuore, sono costretti a nascondersi peggio di due clandestini. E, come se non bastasse, sono costretti anche a prendere parecchie precauzioni prima di arrivare qui, soprattutto da quando, due mesi fa, Graziella si è accorta, quasi per caso, che Marta stava seguendo la sua auto col motorino. Doveva svoltare a sinistra ed aveva gettato un'occhiata allo specchietto retrovisore. Il cuore si era fermato per un istante quando aveva colto, dietro alla macchina che la seguiva, la visione fugace di un casco metà giallo e metà blu, la replica

di quello che portava in corsa l'idolo della figlia: Valentino Rossi. Poteva anche non esserci la figlia, sotto quel casco: dopotutto erano tanti i giovani tifosi di Rossi. Come aveva visto fare nei tipici film polizieschi, aveva cambiato strada due volte e, ad un semaforo, aveva atteso un attimo in più prima di partire quando era scattato il verde. Aveva suscitato le ire di quelli che la seguivano ma aveva anche potuto vedere chiaramente che era proprio Marta quella che la stava seguendo. Aveva parcheggiato poco lontano dal centro della città ed aveva finto di interessarsi alle vetrine di un paio di negozi ed intanto aveva chiamato Cesare col telefonino e lo aveva avvertito che per quel pomeriggio non si sarebbero potuti incontrare. Adesso tutti e due rischiano di diventare strabici per tenere costantemente d'occhio lo specchietto retrovisore ogni volta che escono di casa per venire ad incontrarsi qui. Ma quando lui chiude la porta della camera i problemi, i dispiaceri, le tristezze, tutto viene dimenticato, almeno per un paio d'ore.

Probabilmente, fra quattro o cinque anni, quando i giovani saranno un po' meno giovani ed il ricordo dei morti si sarà un po' affievolito, Cesare e Graziella riusciranno a costruirsi una vita insieme. Nel frattempo dovranno continuare a vivere di sotterfugi per potersi incontrare.
Però, da qualche settimana, c'è un'idea che mi frulla in testa ogni volta che ripenso alla loro storia. Chissà se, fra Stefano e Marta, potrebbe nascere una storia d'amore? Loro non si sono mai incontrati – anche perché frequentano scuole diverse – ma in una città nella quale il novanta per cento dei giovani al sabato pomeriggio, sono tutti concentrati su quelle poche centinaia di metri che costituiscono le due o tre strade

principali del centro, non dovrebbe essere molto difficile fare incontrare un quasi diciannovenne con una sedicenne. Per quel che ne so, Stefano esercita un fascino piuttosto forte sulle ragazze del liceo che frequenta e Marta ha già fatto una discreta strage di cuori maschili. E, se si incontrassero, scoprirebbero di avere in comune un momento molto particolare della loro vita. Bisogna che ne parli con Cesare e Graziella. Prima però potrei chiedere a Deborah (sì, quella che viene qui col suo prof) di trovare un modo per farli conoscere: se non mi sbaglio, lei frequenta la stessa scuola di Marta. Magari la conosce pure. Però devo fare in fretta: non manca molto alla fine della scuola e Stefano in autunno andrà a stare a Milano. Tempi stretti, maledettamente stretti! Ma non dicono tutti che basta un attimo per fare scoccare la scintilla dell'amore?

Sono ormai le quattro e non si è visto più nessuno. Siccome il vecchio Pietro sta lavorando a ripulire le aiuole davanti all'ingresso, ho preso una birra anche per lui e gliel'ho portata: non so se il piano di Tommaso - sì, l'idea della telecamera nascosta - andrà in porto e quindi mi conviene continuare a chiedere piccole dosi di educazione erotica da questa specie di filosofo della scopata. E lui non si è tirato indietro.

- Tanto a te non te ne frega niente se continuo a lavorare mentre parlo, no?
- No, no, fai pure; non mi disturba affatto.
- Allora, che argomento trattiamo oggi?
- Posso decidere io?
- Se hai qualche idea precisa …

Per qualche istante ho avuto la tentazione di parlargli di Irina

e di chiedergli qualche consiglio sul come comportarmi con lei ma poi ho lasciato perdere ed ho scelto un altro argomento.

- Tu dici spesso che, per farsi apprezzare da una donna, bisogna pensare prima a lei e poi a se stessi. Come faccio? Voglio dire: lo capisco anche io che, se io arrivo al massimo prima di lei, per ritornare efficiente mi ci vuole un bel po' e lei, nel frattempo, potrebbe anche essersi scaricata.
- Vedi che incominci a capire? Allora, tanto per cominciare, mettiti in testa che l'eccitazione è, in buona parte, un processo mentale. Per cui, se vuoi mantenerti efficiente per un certo tempo devi fare in modo di controllare questa eccitazione: mantenerne abbastanza da non essere moscio ma non tanta da scaricarti in cinque minuti. Ci sono vari modi per ottenere questi risultati ma bisogna esercitarsi un po'. Per esempio …….

Dopo più di un'ora mi sono sentito in dovere di fargli i complimenti: quello non è un uomo tuttofare, è un pozzo di sapienza e filosofia dell'erotismo.

VENERDI ore 16 circa

Abbiamo cenato insieme anche ieri sera. Sì, Irina ed io. Lei era un fiume in piena ed io mi sono lasciato trascinare dalla sua voglia di raccontare. Il gestore del distributore le ha promesso di metterla in regola e, di conseguenza, di farle ottenere il permesso di soggiorno. Unica condizione: visto che lei viene da una nazione dove il clima non è così mite e, di conseguenza, il freddo non le dà molti problemi, i

pantaloni della divisa verranno sostituiti da una minigonna molto mini e la camicia dovrà essere un po' sbottonata in modo da lasciare intravedere un po' di tette. "Business is business. - ha detto lui - Dobbiamo solo distrarre lo sguardo dei clienti dal tuo naso e tu hai addosso un mucchio di roba adatta a distrarli". Magari la finezza non è la migliore qualità del nostro benzinaio ma per Irina il permesso di soggiorno è troppo importante e val bene una scollatura audace ed una minigonna. Siamo tornati al motel con lei che, di tanto in tanto, mi prendeva sottobraccio e si appoggiava alla mia spalla mentre continuava a raccontarmi di quello che le succede durante il giorno. Quando siamo arrivati davanti alla mia camera, ci siamo guardati negli occhi per un attimo e poi ci siamo baciati. Voglio dire: non sono stato io a baciare lei e non è stata lei a baciare me … cioè …. non è che io abbia preso l'iniziativa oppure che lei … insomma mi sembra chiaro, no? Non è stata una cosa aggressiva, di quelle che capitano fra due in crisi di astinenza da bacio. E' stata una cosa leggera, soffice, quasi timida. E non è durata neppure tanto. Quando ci siamo staccati, abbiamo continuato a guardarci per qualche secondo.

- Cosa vogliamo fare? – ho chiesto
- Io andrei a dormire – ha detto lei
- Non volevo dire adesso.
- Ah! Non lo so.
- Sei sicura che non rischiamo di farci del male?
- Come faccio a saperlo? Anche con quell'altro pensavo di fare la cosa giusta. Queste cose le capisci solo dopo che sono successe. E allora è troppo tardi.
- Ho paura, Irina. Soprattutto ho paura per te.

- Non ti preoccupare; ho la pelle dura adesso. Me l'ha indurita quell'altro.
- E' proprio questo il punto: non voglio che tu ti senta in debito con me perché ti ho dato una mano.

Mi ha baciato di nuovo; questa volta è stata lei a baciarmi, sono sicuro.

- Mi piace. Per adesso mi basta questo. Mi piace stare insieme a te. Mi piace baciarti e stare abbracciata a te. Non possiamo accontentarci di questo, per un po'? Farti del male è l'unica cosa che proprio non vorrei, perciò dammi un po' di tempo per capire cosa provo davvero per te.

Come faccio a negarle una cosa così?

Il problema è che io, negli ultimi giorni, mi sono chiesto un mucchio di volte che cosa provo per lei e, anche se non vorrei ammetterlo, mi sa proprio che, se non sono proprio cotto, di sicuro mi sto prendendo una bella scottata. E lo so anche troppo bene che se un giorno lei si stancherà di me mi farà un male cane. E poi, che cosa so io di lei, della sua vita, di quello che ha combinato in questi ultimi mesi? Praticamente niente. Potrebbe essere una abile truffatrice in cerca di un fesso da pelare. Certo non ci guadagnerebbe molto a pelare uno come me, ma forse per lei potrebbe essere sufficiente per tirare avanti fino al prossimo fesso. Per fortuna che ho qualche alleato che mi può aiutare. Ad esempio: domani mattina sarà impegnata in cucina ad aiutare la cuoca e Giovanna a preparare il necessario per un paio di ricevimenti di nozze ed immagino che quelle due insieme, con una mattinata intera a disposizione, le tireranno fuori la storia della sua vita nei minimi particolari. E quelle due non si fanno certo incantare dal suo sorriso innocente.

Ma c'è mai stata una ragazza che mi abbia fatto sentire come mi sento adesso? Eh sì! Qualcuna c'è stata.
Prendiamo Federica, ad esempio: aveva diciassette anni ed io ne avevo venti e, per almeno tre mesi, siamo stati convinti che il nostro fosse il grande amore, quello con la A maiuscola. Al quarto mese abbiamo cominciato ad avere qualche dubbio. Al quinto ci siamo detti che c'eravamo sbagliati: amici come prima ed ognuno per la sua strada; nessun dramma, nessuna lite, nemmeno una lacrima.
E poi c'è stata Laura: con lei sono bastati due mesi soltanto. La gelosia fatta persona. Con lei ho pareggiato il conto delle liti e delle scenate che non avevo mai conosciuto con Federica. E l'addio avrebbe meritato qualcuno che riprendesse la scena con il contenuto di una coppa di gelato lanciato addosso al sottoscritto, in una domenica pomeriggio d'estate, al tavolo di una gelateria affollata quanto lo può essere un locale del genere a Rimini, nel pieno della stagione estiva.
E Ketty. Ecco, forse Ketty è stata quella che davvero mi ha fatto sentire come mi sento adesso. Chissà cosa starà facendo in questo momento? Sicuramente starà dormendo, visto che da lei, nel Colorado, se non mi sbaglio adesso sono le due di notte. Certo che se avessi avuto il suo coraggio, forse adesso saremmo ancora insieme. Ed invece l'idea di andare a Denver e trovarmi un lavoro lì, magari con l'aiuto dei suoi parenti, mi ha spaventato. Così lei se ne è andata da sola ad inseguire il suo sogno americano, un sogno fatto di qualche anno di sacrifici in una facoltà super tecnologica e qualche altro anno di lavoro che ti riempie le giornate dal mattino presto alla sera tardi per arrivare a conquistare il benessere

come ce lo fanno vedere in televisione: quello delle ville con piscina, auto enormi ed alberghi di lusso.
Le altre non contano. Ragazze come Daneka, tanto per fare un nome, con le quali si sapeva fin dal primo bacio che era solo per farsi un po' di compagnia; niente di impegnativo. Un modo come un altro per riempire il tempo.

- Mi spiace strapparti ai tuoi pensieri, Angelo, ma potresti darci una stanza?

Davanti a me c'è Teresa, viso strano, a metà fra il paffuto e lo spigoloso, occhi castani, naso schiacciato ed un sorriso dolcissimo come la sua voce. Elena, la divina Elena, la sta aspettando, già a metà scala, con la solita aria fredda e lontana.

Teresa ed Elena

La prima volta che ho visto Elena ci ho messo parecchi secondi per riavermi dallo shock. Quando poi, una decina di minuti più tardi, mi sono reso conto che avrebbe passato un paio d'ore in compagnia di una donna, mi sono detto che era un vero spreco di madre natura. Sì, lo so, questo è un tipico giudizio da sporco maschilista ma non posso farci niente. Giudicate voi: è bella, ma bella davvero, da restare a guardarla per ore, da perderci la testa. Alta, snella al limite dell'anoressia ma, nonostante ciò, con le curve giuste nei punti giusti. E sa vestirsi e truccarsi in modo da mettere ancor più in risalto la sua bellezza. Un giorno è scesa dalla macchina proprio nel momento in cui un gruppo di camionisti usciva dal ristorante. Mi aspettavo commenti di fuoco come capita di solito ed invece loro sono rimasti lì a guardarla, a bocca aperta, e basta. Lei li aveva letteralmente folgorati con lo sguardo ed era entrata nel motel lasciandosi

alle spalle cuori spezzati ed inceneriti. Odia gli uomini, Elena. Li odia tutti per il solo fatto di essere uomini. L'unico uomo per il quale prova affetto è il padre, poco più che settantenne, con cui vive in una villetta a pochi passi dal parco più grande che c'è in città. Lui è rimasto vedovo pochi anni dopo la nascita di Elena. Per parecchi anni ha cercato di non far pesare sulla figlia l'assenza della madre. Avrebbe potuto risposarsi - in fondo la bambina non aveva ancora fatto in tempo ad affezionarsi profondamente alla madre – ma non gli è più riuscito di trovare una compagna che potesse sostituire la memoria della moglie morta. Con gli anni è diventato silenzioso e malinconico e, da quando è in pensione, passa buona parte delle sue giornate a costruire modelli di navi. Esce di casa solo per andare a fare la spesa al supermercato e per qualche breve passeggiata nel parco. Da anni è a lui che Elena dedica la maggior parte del suo tempo libero. Di tanto in tanto lui le chiede quando si deciderà a sposarsi ma a questa domanda lei non risponde mai; al massimo gli rivolge un sorriso e cambia discorso. Sono rari i sorrisi di Elena. Da più di vent'anni sono molto rari. Da una calda sera di Giugno in cui lei compiva quattordici anni e suo padre, dopo infinite discussioni, le aveva permesso di andare in discoteca con tre amici per festeggiare il compleanno. Li conosceva bene quei tre ragazzi, due di diciotto ed uno di diciannove anni, figli di amici del padre e quindi considerati persone di cui ci si poteva fidare. Non poteva neppure minimamente sospettare quello che sarebbe accaduto una mezz'ora dopo l'uscita dalla discoteca. Come avrebbe potuto immaginare che quei tre "bravi ragazzi", ragazzi sempre educati, sempre gentili, bravi a scuola, figli di famiglie perbene, si sarebbero trasformati in

tre cinici violentatori che si sarebbero accaniti su di lei per quasi due ore, dando sfogo alle loro più sfrenate perversioni sessuali? Avevano diretto l'auto verso un casolare abbandonato, in aperta campagna: un posto dove nessuno avrebbe potuto udire le grida della ragazza. Elena aveva cercato di ribellarsi, aveva cercato di scappare, ma non c'era stato niente da fare: loro erano in tre e lei era sola. Le avevano legato i polsi e poi si erano divertiti a loro piacimento. Quando si erano stancati, l'avevano riaccompagnata a casa. Sul mare cominciava ad albeggiare. Due di loro l'avevano scortata fino al cancello della villetta e le avevano lasciato un ultimo avvertimento. Se avesse provato a denunciarli, avevano almeno altri cinque amici pronti a dichiarare di avere avuto rapporti con lei e che era sempre stata lei a prendere l'iniziativa.
Elena era sempre stata una ragazzina allegra e vivace. Dopo quella notte, il sorriso scomparve dal suo volto, l'allegria dalla sua vita. Prima di addormentarsi chiudeva a chiave la porta della sua camera perché non voleva che il padre si accorgesse che, per buona parte della notte, era tormentata dagli incubi che le riportavano il terrore ed il dolore di quelle due ore. Suo padre non riusciva a capire cosa le fosse successo e neppure gli amici della figlia, quando lui li cercò, sembravano potergli essere d'aiuto nella ricerca di una qualche ragione.
Nel tentativo di ridurre l'intensità dei ricordi - era impensabile pensare di riuscire a dimenticare – Elena si dedicò interamente allo studio. Nel corso dei cinque anni di liceo, la media dei suoi voti andò di pari passo con i cuori spezzati che seminò intorno a sé. Praticamente tutti i suoi compagni di classe, oltre ad un buon numero di studenti più

“anziani”, passarono mesi e mesi a cercare di strapparle un appuntamento, un sorriso, uno sguardo che promettesse un po’ di interesse. Accumularono solo delusioni e frustrazioni. Così come rimasero profondamente delusi due fotografi free-lance che le avrebbero fatto ponti d’oro per averla come modella. Ogni volta che il padre andava a parlare con i suoi insegnanti, quasi tutti, dopo averlo rassicurato sull’ottimo profitto della figlia, si dichiaravano preoccupati per l’isolamento in cui Elena viveva le sue giornate di scuola. Lui scuoteva la testa e raccontava agli insegnanti le sue preoccupazioni per una figlia che usciva raramente e comunque sempre sola, che sembrava non avere né amiche né amici. Quando cominciò l’ultimo anno di liceo, era probabilmente l’unica ragazza della scuola che tutti i quasi ottocento studenti conoscessero molto bene, soprattutto per il soprannome che le avevano affibbiato: “gelida Venere”.
Le cose non cambiarono molto nei cinque anni che lei impiegò a laurearsi in economia e non cambiarono neppure quando, a trentadue anni, raggiunse una posizione di vertice nell’organizzazione di vendita di una nota stilista. L’unica differenza rispetto agli anni della scuola e dell’università, era rappresentata dal tipo di uomini che andavano a sbattere contro il muro della sua indifferenza nei confronti dei loro approcci. Se prima si era trattato di studenti e, a volte, di insegnanti, ora si trattava di manager che viaggiavano su vistose auto sportive ed esibivano carte di credito che consentivano prelievi cospicui. Se prima si sentiva proporre una pizza ed una birra, adesso veniva invitata a cene raffinate in ristoranti di lusso o in qualche villa riccamente arredata. Il risultato, comunque, rimaneva sempre lo stesso: l’occasionale corteggiatore si trovava davanti una donna

bellissima ed estremamente cortese ma refrattaria a qualsiasi lusinga.
Se Elena, in una piovosa giornata d'autunno di due anni fa, non si fosse distratta per pochi secondi mentre era alla guida della sua piccola spider, non avrebbe mai incontrato Teresa. Perché quei pochi secondi di distrazione, hanno fatto sì che Elena non si fermasse ad uno stop. Teresa sulla sua moto ci ha provato ad evitare lo scontro ma non c'è stato niente da fare: si è trovata a volare sopra il cofano dell'auto e poi a ruzzolare per qualche metro avvertendo, allo stesso tempo, una fitta dolorosissima alla spalla destra.

Teresa attira gli sguardi degli uomini in modo inversamente proporzionale ad Elena; il che significa che viene sistematicamente ignorata. Alta quasi un metro e settanta, capelli castani molto corti, mascella pronunciata e naso schiacciato, veste in modo che lei ama definire comodo e che altri definirebbero trasandato oppure stile rapper: pantaloni larghi, felpe ampie e scarpe da tennis.
Il naso non è sempre stato schiacciato, ma anche con un naso regolare non è mai stata una gran bellezza. Sfortunatamente, quando faceva la scuola media nella sua classe non c'era nessun'altra ragazza che non si potesse definire almeno carina. In pochi giorni lei era diventata l'obiettivo preferito delle battute cattive di tutti i suoi compagni maschi. Per qualche tempo aveva cercato di ignorare la loro cattiveria ma poi, incapace di resistere, aveva cominciato a reagire picchiando. Solo che, superato il primo momento di sorpresa, i maschietti non ci mettevano molto a lasciarle un bel po' di lividi e qualche graffio sulle braccia e sulle gambe. Un giorno – frequentava la seconda media – aveva affrontato

a muso duro la madre ed era riuscita a farsi iscrivere ad una scuola di judo. L'anno dopo dal judo era passata al karatè ed aveva trascorso gli ultimi mesi della scuola media a rifarsi, con gli interessi, di tutti i lividi che le erano stati inflitti negli anni prima. Crescendo il suo aspetto non era migliorato ma, se non altro, non c'era voluto molto a dissuadere i compagni di scuola dal fare battute cretine sulla sua scarsa bellezza. A sedici anni si era però resa conto che non era sufficiente mettere a tacere gli stronzi con un ginocchiata nello stomaco. La triste realtà era che nessun ragazzo sembrava morire dalla voglia di farle un po' corte. Forse, con un po' di fortuna, avrebbe potuto anche trovare qualche povero sfigato che, magari per disperazione, ci avrebbe provato, ma ormai si era fatta la fama di una assolutamente intrattabile e, di conseguenza, si era ritrovata emarginata. Anni di risentimento nei confronti dei maschi che si era trovata attorno l'avevano portata a convincersi che non sarebbero mai più rientrati nel novero dei suoi interessi. Il guaio era che con la fama che si era fatta, le era difficile anche guadagnarsi l'amicizia di qualche compagna di scuola. Aveva solo due amici: il professor Campi, il vecchio insegnante di matematica (aveva da poco passato i cinquanta ma per lei, come per tutti i suoi compagni, uno di cinquant'anni *era* vecchio) e Gianluca, un biondino che tutti consideravano un gay. Col professor Campi, capelli raccolti in un codino, basette lunghissime che curvavano a punta verso i lati della bocca, accanito fumatore di sigari toscani che considerava l'unica alternativa al suo fumo preferito ("mica posso farmi le canne al bar della scuola. Non sta bene! E poi alla preside potrebbe venire un infarto.") passava ore a discutere sulle sue aspettative per il futuro. Con

Gianluca, bello, elegante, esile, timido, gentilissimo, vero topo di biblioteca, passava pomeriggi interi a leggere poeti inglesi o testi di canzoni, ascoltando in sottofondo Debussy o i Doors, Chopin o i Pearl Jam. Aveva continuato ad andare in palestra: aveva lasciato il karatè per il kickboxing ed aveva cominciato a fare i primi incontri. Il naso schiacciato era stato il risultato del primo allenamento serio, e fra i suoi compagni di scuola, erano fioccate ancor più facili le battute sulla sua scarsa bellezza. Per la verità, qualcuno si era accorto vedendola in palestra durante le ore di educazione fisica, che Teresa poteva vantare un fisico quasi perfetto, ma sembrava proprio che quel volto irregolare avrebbe dissuaso qualsiasi idea di corteggiamento. Pur se non trascorreva lunghe ore sui libri di scuola, era arrivata al diploma di ragioniera con buoni voti ed aveva trovato un lavoro da segretaria in una ditta metalmeccanica. La sua vita sembrava essere diventata piuttosto tranquilla: viveva con la famiglia in un appartamento comodo e spazioso, poco lontano dal centro della città, buona parte delle sue sere erano dedicate agli allenamenti e buona parte delle giornate libere le trascorreva in lunghe scorribande a bordo della sua moto enduro su e giù per le colline alle spalle della città. Il resto del tempo libero lo dedicava ai libri ed alla musica. In realtà il suo rancore nei confronti dei maschi si era solo leggermente assopito, quindi bastò che il padre, da un giorno all'altro, abbandonasse la moglie per andare a vivere con una donna molto più giovane perché la sua rabbia tornasse a farsi sentire più viva che mai. Poco importava che la madre non sembrasse avere sofferto più di tanto per quella separazione: ancora una volta un maschio era fonte di dolore. Si era buttata con ancor più accanimento sul lavoro e sugli

allenamenti in palestra. Di tanto in tanto andava a trovare il professor Campi a scuola mentre con Gianluca aveva instaurato una piacevole consuetudine: si incontravano in un pub ogni giovedì e si raccontavano tutto quello che era capitato nei sette giorni in cui non si erano visti.
A ventitré anni era arrivato il titolo italiano di kickboxing. Teresa la ricorda ancora bene quella sera. Fra il pubblico lei sapeva che c'era Gianluca ma non sapeva che c'era anche il professor Campi. E la presenza dell'insegnante si era rivelata una vera fortuna: quando la sua avversaria le aveva spaccato un sopracciglio, alla vista del sangue, Gianluca si era sentito male. Campi l'aveva portato in una toilette del palasport, aveva aspettato che vomitasse la cena e poi, senza tanti complimenti, gli aveva cacciato la testa sotto l'acqua fredda. Dopodiché l'aveva portato al bar e gli aveva fatto bere un caffè seguito da una dose molto generosa di grappa. Praticamente ubriaco, Gianluca era riuscito ad assistere al resto dell'incontro senza altri problemi. Il professore aveva poi lasciato che Teresa festeggiasse la vittoria per una decina di minuti, trascorsi i quali l'aveva sottratta alla compagnia dell'allenatore e dei compagni di palestra ed aveva portato lei e Gianluca in una trattoria di sua conoscenza dove nessuno avrebbe fatto caso al particolare aroma delle sue sigarette o al cerotto che copriva il sopracciglio di Teresa. Un paio d'ore più tardi, con la mente annebbiata dal vino e dal fumo, lei gli aveva chiesto perché lui e Gianluca fossero gli unici uomini coi quali lei riuscisse a stare bene ed il "vecchio" professore le aveva risposto:

- Perché sai benissimo che siamo innocui
- Che vuol dire?

- Voglio dire che, come appare molto chiaro, a Gianluca le donne non interessano.

Si era girata verso il ragazzo

- E' vero?
- Direi proprio di sì.
- E da quando ne sei sicuro?
- Dall'ultimo anno di scuola, quando ho incontrato Francesco. Adesso viviamo insieme.

Era tornata a rivolgersi all'insegnante

- E tu?
- Io cosa? – aveva fatto finta di non essersi accorto che lei era passata a dargli del tu.
- Perché dovresti essere innocuo?
- Perché sono troppo vecchio.
- Quanti anni hai?
- Cinquantadue.
- C'è una ragazza che viene in palestra che ha venticinque anni e sta con uno di cinquantacinque.
- Buon per lui! Dai Teresa! Non stiamo a menarla tanto; ormai mi conosci abbastanza da sapere che non mi metterei mai con una che potrebbe essere mia figlia. E poi io sono convinto che tu ……

Si era fermato di colpo

- Io cosa?
- Lascia perdere.
- Eh no! Non mi lasci una frase in sospeso in questo modo! Io cosa?
- E va bene! Te la sei cercata tu! Forse potresti anche trovare un uomo che riesca a farti girare la testa ma, secondo me, tu riuscirai a vivere bene il giorno in cui incontrerai una donna che sappia capirti.

- Vuoi dire che sono una lesbica?
- Voglio dire che sei più pronta ad accettare l'amore di una donna che quello di un uomo. Ormai hai passato troppi anni a covare del risentimento nei confronti di maschi. Ci vorrebbe un vero miracolo per farti cambiare dentro.
- Che cos'è che mi hai fatto fumare?
- Lo stesso che ho fumato io e che ha fumato Gianluca: sano pakistano. Perché questa domanda?
- Perché, nonostante quello che mi hai appena detto, non sento la voglia di darti un pugno in mezzo al naso. O mi hai aperto gli occhi o mi hai drogata fino alla punta del cervello.

Campi non aveva aperto bocca ma Gianluca si era chinato verso di lei, le aveva sfiorato le labbra con un bacio leggerissimo e le aveva detto:

- Benvenuta nel club, tesoro!
- Se non vi dispiace, quello è un club a cui, ancora per un po', non vorrei aderire. – aveva bofonchiato Campi.

Dopo quella sera, Teresa aveva passato alcune settimane ad esaminare i propri sentimenti e si era resa conto che il prof non aveva tutti i torti. Magari, se avesse incontrato il ragazzo giusto, avrebbe anche potuto vivere una storia d'amore con un uomo, ma dai tempi della scuola media, erano passati più di dieci anni e non ce n'era stato uno che lei avrebbe scelto come cavia per un tentativo di quel genere.

Forse stava proprio pensando a questo quando l'auto di Elena le si era parata davanti all'improvviso e lei c'era finita contro.

La spalla le faceva un male cane e, mentre rimaneva stesa sull'asfalto, in mezzo alla confusione che si era creata nella sua mente, il suo primo pensiero fu:

- Se non è solo una contusione, addio convocazione in nazionale!

Aprì gli occhi e pensò che l'incidente doveva essere stato davvero grave se già c'era un angelo che si stava chinando su di lei. Però, secondo lei, gli angeli dovevano rimanere abbastanza indifferenti alle vicende terrene e, di conseguenza, non dovevano avere una voce così preoccupata. Eppure quel viso che si stava chinando su di lei non poteva appartenere a nessun essere umano: era troppo bello, troppo perfetto. Un viso stupendo, incorniciato da lunghi capelli nerissimi che contrastavano con due occhi verdi cosparsi di pagliuzze dorate.

- Non si muova, la prego. Ho già chiamato l'ambulanza; saranno qui fra pochi minuti. Mi dica solo se riesce a capire quello che le sto dicendo.

No, non era un angelo; era una donna in carne ed ossa. Teresa lo capì anche dal tocco della mano della donna sul suo polso: un tocco leggerissimo.

- Mi fa male la spalla.
- Quale?

Teresa mosse la mano sinistra per indicarle la spalla ma una fitta lancinante le bloccò il movimento sul nascere. La donna vide la smorfia di dolore sul viso di Teresa.

- Non faccia nessun movimento finché non arriva l'ambulanza. C'è qualche familiare che possa avvertire?
- Mia madre, ma le dica solo che mi devono portare al pronto soccorso per un semplice controllo. Si preoccupa sempre più del necessario.

Teresa riuscì a dare alla donna il numero di telefono e poi richiuse gli occhi. Quello stupido incidente le avrebbe impedito di partecipare ai campionati europei che si sarebbero tenuti di lì a quattro mesi. La fitta che aveva avvertito quando aveva cercato di muovere il braccio le aveva fatto capire che, da qualche parte, c'era un osso fratturato, probabilmente la clavicola.

- Come va? - Elena aveva appena finito di parlare con la madre di Teresa.
- Credo di avere una clavicola rotta. Peccato! Niente campionati europei! Ci vorranno almeno tre mesi prima di ricominciare.

Un paio d'ore più tardi, un medico si era presentato a Teresa nella stanza in cui l'avevano "parcheggiata" in attesa di trasferirla al reparto di ortopedia.

- Pensa di riuscire a tenere in mano una penna? Mi serve la sua firma per il trasferimento ad un altro ospedale.
- Non avete posto, in questo?
- Il posto l'abbiamo ma la sua amica è riuscita ad ottenere una cosa quasi impossibile: dopodomani verrà operata da qualcuno dello staff di quel dottore che fa miracoli con gli sportivi, quello che, tanto per fare un esempio, in tre settimane, sistema una frattura e rimette in sella i piloti che corrono il mondiale di motociclismo. La sua amica deve conoscere un mucchio di gente importante se è riuscita ad ottenere tutto questo con un paio di telefonate. Corre anche lei, in moto?
- No, io faccio kickboxing. – Teresa si era guardata bene dal dire al dottore che non le risultava di avere alcuna amica che avesse conoscenze così influenti.

Il piccolo mistero si era chiarito poco dopo, quando il medico era tornato accompagnato da Elena.

- Mi dispiace per quello che è accaduto; è stata colpa mia ma spero di poter rimediare in qualche modo. Forse il dottore le ha già detto che fra due giorni sarà operata da un ottimo specialista. Sono sicura che riuscirà a fare in modo che lei non debba rinunciare alla sua convocazione in nazionale.
- Non so se mi posso permettere un intervento del genere. – aveva osservato Teresa.
- Non si preoccupi per i soldi: grazie al cielo ho un'ottima copertura assicurativa. Lei pensi solo a guarire in fretta. Le lascio il mio numero di telefono. Mi piacerebbe che mi tenesse informata.

Aveva salutato il medico ed era uscita dalla stanza senza neppure accorgersi che lui aveva continuato a guardarla imbambolato per tutto il tempo in cui lei era rimasta nella stanza.

- E' una modella? O un'attrice? – aveva chiesto quando si era un po' ripreso.
- Non lo so.
- Come sarebbe? Non è una sua amica?
- Veramente non l'avevo mai vista prima dell'incidente.
- Ma io credevo che ….
- Che cosa? Secondo lei, fra amiche, ci si da del "lei"?
- Non ci avevo fatto caso.
- Eh già! Appena vedete un bel faccino voi uomini non capite più niente.
- Chiamalo "bel faccino"! Una sberla del genere si fa fatica a trovarla persino sui calendari! – il tono di voce del medico era diventato improvvisamente freddo -

Comunque, tanto per tornare alle cose pratiche, l'ambulanza sarà qui fra un quarto d'ora. Ha appena il tempo di parlare con sua madre che è qua fuori. Per l'ora di cena sarà sistemata nella clinica del mago che la opererà.

Il mago era riuscito a fare il miracolo e Teresa era riuscita a disputare i campionati europei ed era tornata a casa con una medaglia d'argento. La sera dopo il suo ritorno era a cena in un ristorante molto carino, molto conosciuto e molto costoso, ospite di Elena. Dal momento dell'incidente si erano sentite al telefono, si erano incontrare parecchie volte per un aperitivo ed alcune volte per una pizza. La sera in cui Teresa, ad Amsterdam, si giocava l'accesso alla finale del campionato, pochi minuti prima dell'incontro, il suo allenatore era entrato nello spogliatoio con in mano una piantina di cactus con un fiore bellissimo.

- Qualcuno dall'Italia ha ordinato questa per te ad un fioraio di qui.

Il biglietto diceva: "Chi si lascia spaventare dalle spine non saprà mai quanto può essere bello il fiore che nasce in mezzo a loro". Non c'era nessuna firma ma lei sapeva solo Elena poteva pensare di mandarle una cosa del genere.

Probabilmente, senza il gesto sconsiderato di un viziatissimo figlio di papà, sarebbero rimaste solo amiche. Il ragazzo si era messo in testa di portarsi a letto Elena e, per un paio di mesi, aveva fato di tutto per riuscirci: regali costosi, inviti a cena, proposte di vacanze in posti esclusivi. Elena aveva rinviato al mittente i regali così come aveva declinato gli inviti a cena e le proposte di vacanze. Al colmo dell'esasperazione il ragazzo, che non era abituato a sentirsi dire di no, l'aveva affrontata una sera mentre usciva da una

discoteca con alcuni colleghi di lavoro e l'aveva pesantemente insultata. Lei aveva cercato di ignorarlo ma la cosa sembrava avere accentuato la rabbia del ragazzo che, prima che i colleghi di Elena riuscissero a fermarlo, era riuscito a colpirla due volte sul viso spaccandole un labbro e procurandole un occhio nero. Quando Teresa aveva visto l'amica conciata in quel modo era diventata una belva. Ci aveva messo un po' ma, alla fine, era riuscita a convincere Elena a chiamare il ragazzo e chiedergli di venirsi a scusare davanti ai suoi colleghi. Se l'avesse fatto lei avrebbe rinunciato a portarlo in tribunale. L'incontro era stato fissato per la sera successiva, davanti alla stessa discoteca. Quando il ragazzo era sceso dalla sua Porsche e si era diretto verso Elena ed i suoi colleghi di lavoro, da dietro un'auto era sbucata una figura che indossava una tuta mimetica ed aveva il viso coperto da un passamontagna. Il ragazzo non aveva neppure avuto il tempo di stupirsi. Aveva ripreso i sensi alcuni minuti più tardi ed al pronto soccorso dell'ospedale gli avevano riscontrato la frattura del setto nasale e di alcune costole, un paio di denti mancanti ed il corpo coperto di lividi. Nessuno era stato in grado di identificare l'aggressore mascherato che era svanito nella notte a bordo di una moto a luci spente.

La sera dopo, Elena e Teresa avevano festeggiato la loro vendetta in un piccolo ristorante situato su una collina con una splendida vista su tutta la costa. Elena aveva bevuto un paio di bicchieri in più del solito e a Teresa era toccato guidare la spider dell'amica. Mentre lei era impegnata ad abituarsi alla guida di un'auto che non conosceva, Elena le aveva poggiato il capo sulla spalla ed aveva cominciato a

piangere. Teresa aveva fermato l'auto appena aveva trovato un po' di spazio a lato della strada.

- Cosa c'è? E' solo sbornia triste o c'è qualcosa di più serio?
- Sono stanca! Stanca di dover sempre sorridere, di dover sempre essere elegantissima, bellissima, cortese con gli stronzi e stronza con quelli che non possono mandarmi a quel paese. Stanca di essere sola anche quando ci sono decine di persone intorno a me. Stanca di tutto! Non ne posso più! Se non ci fossi tu a darmi un po' di affetto credo che mi sarei già buttata con la macchina giù da qualche viadotto.

Teresa l'aveva abbracciata e le aveva carezzato i capelli. Erano rimaste un po' abbracciate e poi Elena aveva scostato un po' il viso, aveva guardato Teresa negli occhi ed aveva avvicinato le proprie labbra a quelle dell'amica. Con una certa sorpresa, Teresa aveva scoperto che la sensazione che stava provando non le dispiaceva affatto.

Vengono qui da poco meno di un anno: Elena vive col padre e Teresa con la madre. Tutte e due sanno di non avere il coraggio di lasciarli a continuare da soli la loro vita e quindi cercano di accontentarsi di qualche pomeriggio passato in questo motel e di qualche sera a cena insieme facendo attenzione a non rincasare troppo tardi. Già Elena si sente in colpa quando deve assentarsi per qualche giorno per il lavoro e lasciare una signora rumena di mezza età ad assicurarsi che al padre non accada nulla di spiacevole. Di tanto in tanto, la domenica, Elena viene invitata a pranzo dalla madre di Teresa che d'estate lavora come cuoca in un albergo. Hanno già deciso che fra poco convinceranno anche il padre di

Elena a partecipare a quei gustosi pranzetti domenicali. Chissà che i due anziani non riescano a trovare il modo di farsi compagnia? Magari, col tempo, potrebbero anche cercare di far comprendere la loro relazione. Sarà difficile, soprattutto con la madre di Teresa, ma le due donne hanno tenacia a sufficienza per un intero esercito.
Elena è sempre scontrosa, aggressiva, quasi intrattabile nonostante il suo aspetto angelico. Non c'è verso di riuscire a stabilire un minimo di rapporto di dialogo con lei: io sono un uomo, per di più un dipendente, e lei tratta con cortesia ed affabilità solo gli uomini che contano qualcosa per gli interessi della ditta per cui lavora. Gli altri non meritano più di un rapido cenno di saluto. Teresa è dolce, sorridente, e gentile per natura. Naturalmente se l'interlocutore non si comporta da stronzo. Sono andato a vederla combattere, una volta, ed ho scoperto che, quando non è infagottata nel suo abbigliamento da "rapper" ha un fisico da fare invidia alle tante bellocce che si vedono in televisione. Magari un po' più muscoloso ma comunque un gran bel fisico. Quando l'arbitro ha dato il segnale d'inizio dell'incontro, sono rimasto a bocca aperta. Quella furia scatenata non poteva essere la bruttina simpatica che io mi ritrovo davanti quasi una volta a settimana. Questa era una belva grintosa che aggrediva l'avversaria con una cattiveria ed una determinazione da far paura. La Teresa che conosco io, per quel poco che la conosco, è una persona del tutto diversa. Una che mi parla con tranquillità e, nonostante io sia un uomo, mi tratta anche con dolcezza. Quella dolcezza grazie alla quale riesce sempre ad averla vinta sull'asprezza dell'amica. Ammetto che, quando l'ho rivista, all'improvviso mi sono sentito impacciato; non sapevo come

comportarmi, non sapevo più chi avevo davanti a me. Che cosa mi sarebbe potuto succedere se avessi detto qualcosa che potesse contrariarla? Poi è bastato che lei sorridesse nel suo solito modo e, con non poco sollievo, nella mia mente, lei è tornata ad essere quella di sempre: sorridente, tenera e gentile. Anche se con una frase è riuscita a farmi avvertire un po' di timore. Quando le ho detto che mi sembra impossibile che una così gentile possa diventare così micidiale, mi ha risposto:

- Non mi ci vuole molto. Mi basta immaginare che la mia avversaria sia un uomo. La rabbia viene spontanea.

Squilla il telefono e mi strappa ai miei pensieri.

- Ciao Angelo, sono Tommaso.
- Meno male che hai chiamato. Sai, volevo parlarti di quell'idea della telecamera. Io ci ho pensato bene e proprio non me la sento; è troppo rischiosa questa cosa.
- Ecco, appunto. Volevo dirti che potevi lasciar perdere. Sono successe un paio di cose che cambiano la situazione ma non il risultato.
- Non capisco.
- Adesso ti spiego ma prima dimmi: hai ancora quella centralina di editing video?
- Certo che ce l'ho. Lo sai benissimo che il montaggio dei video è il mio unico hobby.
- Ed hai anche una buona telecamera?
- Sarebbe stupido avere una centralina di editing senza avere una buona telecamera.
- Ultima domanda: riusciresti a mettere su cd rom delle immagini video?
- Dovrei aggiungere una scheda al computer.

- Costo?
- Attorno al milione forse qualcosa in più. Devo vedere se me la può procurare un amico.
- Si può fare.
- Cosa?
- Hai presente l'ultima con cui sono venuto lì? Quella che ha la barca cabinata e vuole farlo cullata dalle onde del mare? Ieri mi ha chiamato e mi ha detto che le farebbe piacere che filmassi i nostri incontri così, quando io mi sarò stancato di lei – o lei di me – potrà continuare a ricordare le nostre ore d'amore. Però vorrebbe conservare le riprese su cd ROM perché sono meno ingombranti di una normale videocassetta e si possono tenere nascosti meglio. Che ne dici? Se mi presti la tua telecamera e mi fai da tecnico per il resto, ti pago metà del costo della scheda per il computer. Naturalmente tu puoi farti una copia per te di tutto quello che ti passo.
- Non vedo come posso rifiutarmi. Oltretutto sono tre mesi che metto i soldi da parte per comprarmi quella scheda.
- Benissimo! Domani pomeriggio vengo lì e cominciamo il corso rapido.
- Che corso?
- Dovrai insegnarmi ad usare la telecamera, no? Non vorrai mica che le riprese vengano male o sfocate? Adesso devo scappare; ci vediamo domani.

Mentre poso il telefono, lo stomaco mi avverte che non potrà restare a lungo inattivo. Mi rendo conto che oggi non ho pranzato e adesso è troppo presto per la cena; mi alzo per andare a prendere qualcosa dalla cucina del ristorante ma sulla porta, mi devo fermare. Il vecchio Pietro (devo proprio

smettere di pensare a lui come ad un vecchio) sta arrivando con un vassoio.

- Tira fuori due birre che ci facciamo un paio di panini insieme, qui sotto il porticato.
- Questa è una sorpresa. C'è qualcosa da celebrare?
- Niente celebrazioni. Se non ci hai fatto caso, è da un po' di giorni che non mi vieni intorno con le tue curiosità scoperecce così mi sono detto che forse ti avrebbe fatto piacere approfittare di una mezz'ora di sosta. Immagino che avrai avuto altri pensieri per la testa, in questi giorni. Come va l'attività di arredatore?
- Di che attività stai parlando?
- Mah, mi è sembrato di vederti indaffarato con dei mobili, qualche giorno fa. – E qui sfodera il suo sorriso ironico.
- Dai, non stare a prendere in giro!
- Hai intenzione di fare sul serio con la biondina? Guarda che, se non ti va di parlarne, puoi dirmelo tranquillamente; non mi offendo di certo.
- No, no. Solo che non immaginavo che ….. voglio dire, tu hai un mucchio di cose da fare e …… sai, ci ho pensato più di una volta ma poi mi sono detto che, dopotutto, tu hai la tua famiglia e …. non ti sembra strano? Ci conosciamo ormai da – quanto tempo è? - quattro anni? – sì, sono quasi quattro anni che ci conosciamo ma, in realtà, io di te so pochissimo e credo che anche tu non ne sai molto su di me. E allora mi sono detto che non avevo il diritto di venirti a rompere le scatole con i miei problemi.
- Più o meno quello che mi ero detto io un paio d'ore fa. Poi ho pensato che, se avessi avuto un figlio maschio, mi sarebbe piaciuto che si confidasse con me o mi venisse a chiedere qualche consiglio e allora mi sono detto che

potevo fare io la prima mossa. Dopotutto, quanti anni ha tuo padre?

- Non ne ho la minima idea. Se ne è andato quando avevo cinque anni e, da allora, non abbiamo più avuto nessuna notizia. Penso che adesso dovrebbe avere passato da poco i cinquanta.
- Ah! E tua mamma come l'ha presa?
- Sai, non mi ricordo di averla mai vista piangere, ma forse, lo faceva quando noi non potevamo vederla.
- E adesso è rimasta sola?
- No, mia sorella è rimasta con lei. Almeno per quel che ne so, fino allo scorso Natale. Non ci sentiamo molto, io e quel che è rimasto della mia famiglia.
- Strano.
- Perché?
- Perché, in genere, i maschi si affezionano molto alla madre.
- Si vede che io faccio eccezione.
- Certo che, anche tu non sei un tipino molto facile. Mi spieghi adesso, come ha fatto la biondina a scalfire la tua dura scorza di scettico? Perché mi pare proprio che le tue difese, stavolta, siano miseramente svanite.
- Il problema è proprio questo: non so che cosa sto provando per lei. Cioè … non riesco a stabilire se passo le mie sere con lei solo perché mi fa pena o perché …….
- Perché? Ma ti fa tanta paura pronunciare la parola amore? Guarda che non è mica una bestemmia! Prima o poi, nella vita, capita a tutti di innamorarsi. Magari non sempre della persona giusta.
- Il problema è proprio tutto lì. Anzi no; il problema è: come faccio a capire che è davvero amore?

- Tipico di voi giovani! Vorreste sapere sempre in anticipo come sarà qualsiasi cosa! La cosa che vi fa più paura è affrontare il rischio di una delusione ed invece è proprio questo il gusto della vita: il rischio, l'incertezza di quello che succederà. Comunque vediamo; quante ore al giorno riesci a stare senza pensare a lei?
- Ho paura che più che di ore, dovrei parlare di minuti.
- E quante volte vorresti abbracciarla e tenertela stretta, dimenticandoti del tempo che passa e della gente che c'è intorno. Tenertela abbracciata solo per il gusto di sentirla vicina, senza neppure pensare a portartela a letto?
- Sono questi i sintomi?
- Ce ne sono a migliaia ma diciamo che questi sono quelli più evidenti. Allora?
- E se poi non funzionasse?
- Lo vedi che ho ragione? Vorresti avere tutto facile, tutto già garantito. Non c'è da stupirsi se poi andate in depressione alla prima delusione. Guarda che anche le delusioni servono. Se non ti scotti non avrai mai paura del fuoco, così come cadere con la moto o con lo scooter la prima volta che fai una fesseria, potrebbe evitarti di ammazzarti con una moto grossa. Sempre che capisci la lezione. Se non funziona con una donna lo si capisce in un paio di mesi, se non si hanno le fette di prosciutto sugli occhi. Basta mettersi davanti ad uno specchio e farsi un sereno esame di coscienza. Essere onesti con se stessi e con lei. A proposito: non è che stai facendo i conti senza l'oste? Voglio dire: lei che ne pensa?
- Questa è l'altra faccia del problema; ho paura che lei stia con me solo perché si sente in debito nei miei confronti. In più, se pensi che si è appena presa un bidone mica da

ridere, potrebbe buttarsi nelle braccia del primo venuto solo per superare la delusione.

- Questo sì che potrebbe essere un problema, però io sono sicuro che in un paio di mesi anche lei si sarà chiarita le idee. Io credo che dovreste continuare a passare le vostre serate insieme ancora per un po' senza pensare che deve essere per forza una cosa seria. Lo so che è più facile a dirsi che a farsi, ma credo che non ci sia nessun'altra possibilità. Immagino che per un po' l'argomento che trattavamo fino a pochi giorni fa non ti interesserà tanto.
- Perché no? Me l'hai detto proprio tu che, far bene l'amore, è un modo per dimostrare ad una donna che lei significa qualcosa per te.
- Ero quasi sicuro di avere trovato un ottimo allievo.
- Ero io che non sapevo di avere a disposizione un ottimo insegnante.

Se ne va con un sorriso sulle labbra ed io vado a controllare se la mia idea per aiutare Giorgio e Livia, sì, il bancario harleysta e la brava donna di casa, può funzionare. Ho piazzato la telecamera in un angolo sopra le mensole dei liquori, nascosta nella scatola di una bottiglia di whisky, ed ho fatto in modo di poterla accendere con un pulsante piazzato sotto il banco della reception. Faccio un veloce rewind e ho la conferma che posso filmare chiunque passi nella zona compresa fra la reception e le scale che portano al primo piano. Se il marito di Livia si presenterà qui in dolce compagnia, potrò immortalarlo a sua insaputa e poi passare un cd con le immagini alla sua gentile consorte.

Non faccio neppure in tempo a spegnere il registratore che uno strano rumore mi arriva attraverso la porta di ingresso: è una specie di brontolio sordo e potente che manda vibrazioni

strane. Mi affaccio sulla porta per capire cosa stia succedendo fuori ed il rumore acquista una consistenza ancora maggiore. E poi, in pochi secondi, il parcheggio viene invaso da una decina di moto e da un paio di trike, strani mezzi a tre ruote che stanno a metà strada fra l'auto e la moto: due ruote posteriori larghissime ed una ruote anteriore montata su una forcella lunghissima. Questi due, in particolare, si fanno notare perché hanno tre posti – uno per il pilota, e due alle sue spalle per i passeggeri, e su ciascuno ha preso posto una intera famiglia: marito moglie e figlio o figlia. Si vengono a fermare davanti all'ingresso e calcolo rapidamente che il gruppo conta ventidue persone. Non mi sento molto tranquillo. Vestono tutti, bambini compresi, allo stesso modo: jeans neri, magliette nere e gilet di pelle nera carichi di stemmi e di spillette di vario genere. Sulla schiena hanno disegnato un drago color oro e la scritta "Golden Drakes – Germany". Alcuni calzano stivaletti con puntali in acciaio ed altri solidi scarponcini da boscaiolo oppure anfibi di stile militare. Quello che sembra il capo del gruppo viene verso di me: deve essere abbondantemente sopra il quintale, un armadio panciuto con il volto quasi completamente coperto da una lunga barba bionda.

- Sprechen sie deutsch?

Non sono un gran ché col tedesco ma riusciamo a capirci in Inglese. Vogliono quattro stanze per due notti. Alcuni di loro si sistemeranno nel campeggio che è ad un paio di chilometri da qui ma le due famigliole ed un paio di coppie preferirebbero il motel. La tentazione di dirgli che non abbiamo posto è forte ma poi ci ripenso: se Ferracci scopre che mi sono lasciato scappare tutti questi clienti, mi prende a calci in culo per una settimana. Consegno le chiavi e mi

rendo conto che dovrò darmi da fare per sistemare un lettino supplementare in un paio di camere. Come ho detto altre volte, questo non è esattamente un posto dove le famigliole sono di casa.

SABATO - ore 13 circa

Ho dovuto rivedere una delle mie recenti convinzioni: la voglia di sesso non si lascia condizionare dalle condizioni meteorologiche. Sono quattro ore che fuori sta praticamente diluviando, e le camere sono state quasi tutte occupate fino a poco fa. Tutta gente nuova. Se fossi stato di umore diverso mi sarei dato da fare per arricchire la mia antologia ma proprio non me la sentivo di mettermi a fare conversazione
"Che cos'è la speranza? Nient'altro che il trucco sul volto dell'esistenza; il più lieve tocco di verità lo porta via ed allora noi vediamo con che genere di bagascia dalle guance scarne abbiamo a che fare."
Il prof che ci insegnava inglese al liceo resterebbe sorpreso a scoprire che ancora mi ricordo qualcosa della letteratura che lui tanto amava, e che buona parte dei suoi alunni, considerava una palla insopportabile. Lord Byron: bel tipo! (Magari il mio prof storcerebbe la bocca a sentir definire "bel tipo" uno dei più grandi poeti del romanticismo ma qui non siamo a scuola). Capace di scrivere cose dolcissime e poi di andar giù con rasoiate del tipo che ho appena citato. Sicuramente non stava attraversando un periodo molto felice quando la speranza, ai suoi occhi, aveva l'aspetto di una puttana. Al contrario di me che, in questo momento, dopo quello che mi ha raccontato Giovanna, la speranza la vedo

proprio come una fanciulla dal viso sorridente. Come immaginavo nella cucina del ristorante Irina è stata esaminata fino in fondo e Giovanna e la sua amica si sono convinte che è una brava ragazza che si è fatta imbambolare da un emerito figlio di puttana. Giovanna è convinta che la ragazza stia facendosi un attento esame di coscienza per essere sicura di non prendersi un'altra cantonata con me e, nello stesso tempo, per non causarmi grosse delusioni, ma sembra proprio che la mia gentilezza abbia lasciato il segno. Sono felice.
Sono felice?
Sono fatto male dentro, questo è certo. Possibile che non permetta mai a me stesso di sfuggire alla realtà, non dico per qualche giorno, ma almeno per qualche ora? Sì, perché pochi momenti dopo aver provato questo brivido di gioia, comincio a prospettarmi il mio prossimo futuro. Che cosa voglio fare: il portiere di un albergo a ore per tutta la vita? E per quanti anni Irina dovrà continuare a fare la benzinaia con il culo quasi completamente scoperto e le tette che fuoriescono dalla scollatura? Che razza di vita possono avere due che passano le giornate in questo modo? Certo: la vita che fanno milioni e milioni di persone normalissime che lavorano onestamente per guadagnarsi da vivere. Ma non erano queste le mie speranze. Non era questo che mi auguravo di avere dalla vita. E non credo neppure che Irina abbia passato quello che ha passato per finire a fare la benzinaia.
I tedeschi vengono a rompere le mie elucubrazioni. Si sono fermati sotto il piccolo portico davanti all'ingresso per togliersi di dosso le tute da pioggia. Questi non li ferma niente. Neppure se mi pagassero io mi avventurerei su una

moto sotto questa pioggia. Loro invece hanno indossato le tute da pioggia e sono andati a farsi un giro verso il centro città. Bambini compresi. Evidentemente hanno altre abitudini. Ieri sera ci siamo incontrati all'una di notte proprio qui davanti: io tornavo con Irina e loro rientravano da una allegra serata in qualche pub dove, secondo me, avevano messo a dura prova le scorte di birra. Appena ci hanno visti ci hanno praticamente costretti a sederci con loro al bar e bere una birra insieme. C'è poco da fare: quando vedono la possibilità di una scusa per continuare a bere, sono peggio di bulldozer. Per fortuna i nostri clienti abituali non sono di quelli che si lamentano se qualcuno fa un po' di chiasso a notte fonda! Alla fine di una strana conversazione in cui si sono mescolate tre lingue, italiano, inglese e tedesco, ho scoperto che il gigante barbuto, al suo paese, è un commercialista, e che nel gruppo di cui fa parte, ci sono professioni ben diverse: dall'operaio al medico.
Ed ho anche scoperto che è stata un innamoramento che ha portato tutto il gruppo da queste parti.

Rolf ed Elisa

Rolf ha venticinque anni e fa il meccanico in una cittadina tedesca, praticamente una città satellite come ce ne sono intorno alle grandi città. Chi non lo conosce bene lo considera scorbutico e scontroso ma i suoi veri amici – pochi per la verità – sanno che non è proprio così. Il problema di Rolf è che gli mancano le radici, gli manca un posto che lui possa considerare la sua terra di origine. Sua madre se ne è andata di casa quando lui aveva quattro anni e suo padre era uno che non riusciva a tenersi un lavoro per più di un paio di anni. Così, fino a diciotto anni lui ha conosciuto tutta una

serie di posti diversi in giro per la Germania, quei posti in cui il padre riusciva a trovare un’occupazione. Per fortuna quell'uomo così incapace di tenersi un lavoro è stato invece capace di fargli frequentare una scuola tecnica fino al diploma. Quell'anno alla fine delle vacanze estive, padre e figlio si erano spostati a Ludwigsburg, un sobborgo di Stoccarda, dove il padre avrebbe lavorato come magazziniere. Rolf aveva trovato lavoro presso un meccanico e il padrone dell'officina non ci aveva messo molto a convincersi di avere fatto un buon acquisto. Quando il padre aveva deciso di trasferirsi in seguito all'ennesimo licenziamento, Rolf, pur soffrendo profondamente per quello che stava per fare, gli aveva detto che non l'avrebbe seguito. Il padre non aveva fatto storie: aveva capito da tempo che il figlio non avrebbe resistito a lungo alla sua vita errabonda una volta che si fosse reso conto di potere camminare con le proprie gambe. Per un paio di anni Rolf ha vissuto solo come un cane: uscire la sera per andare a bere qualche birra non lo attirava e non voleva sprecare soldi. Il padrone dell'officina, ad un certo punto, ha cominciato a preoccuparsi per quel ragazzo che vedeva così triste. Anche lui si considerava un vecchio orso che non si era mai fatto una famiglia e quel ragazzo avrebbe potuto essere suo figlio. Così un giorno ha tirato fuori dal garage di casa sua una vecchia Indian, una moto che qualche militare americano aveva abbandonato alla fine della guerra e che lui aveva amorevolmente restaurato e conservato in perfetta efficienza. E gliela ha regalata. Tanto lui non ci saliva da anni, da quando si era abituato alla comodità dell'auto. Rolf quasi non ci credeva, e si è molto commosso. Pian piano il ragazzo ha scoperto il piacere dell'andare in giro in moto ed ha scoperto anche il mondo dei

club dei motociclisti. E finalmente ha trovato un po' di amici. Un piccolo gruppo di amici sinceri che l'anno scorso l'hanno convinto ad unirsi a loro ed a passare una settimana sul Lago di Garda verso la fine di Maggio. È stato in quella occasione che Rolf ha incontrato Elisa.
Elisa ha la stessa età di Rolf, ma questo sembra essere l'unico particolare che li accomuna. Lei è di Siena ed i suoi genitori sono degli stimati professionisti ai quali lei ha dato non pochi dispiaceri. Tanto per cominciare non si è mai entusiasmata per le attività legate al Palio: non è mai diventata una contradaiola e non ha mai accettato di mettersi un ricco costume rinascimentale per partecipare alle tradizionali sfilate. Per lei il Palio è solo una stupida corsa in cui si mette a rischio la vita di povere bestie che vengono abbondantemente drogate prima della gara. E, come se non bastasse, non ne ha voluto sapere di frequentare il liceo e poi l'università. Ha scelto la scuola d'arte. Ogni volta che lei si portava a casa i suoi compagni di scuola, per la madre, sempre vestita in modo inappuntabile, era un vero colpo al cuore. Gente con pantaloni strappati, spilloni infilati nelle orecchie, capelli acconciati nelle fogge più improbabili che ignoravano sedie e poltrone e preferivano sedersi per terra. Poi, un giorno Elisa ha avuto un vero colpo di fulmine: è bastata una vacanza a Forte dei Marmi, a sedici anni, per farle scoprire il piacere di affrontare il mare in equilibrio precario con i piedi su una tavola e le mani aggrappate alla vela, per farle scoprire una sfida continua con il vento e con il mare. La nuova passione ha fatto sì che abbandonasse quasi del tutto i suoi compagni di scuola, con un certo sollievo da parte di sua madre che però si è ben presto resa conto che passava intere giornate con l'angoscia addosso

quando la figlia partiva sul suo scooter per Follonica – ottanta chilometri in meno di un'ora - ogni volta che il vento soffiava abbastanza forte sulla costa. A diciassette anni Elisa ha cominciato a fare qualche gara convinta di potere vincere fin dalla prima esperienza, ed invece le ci sono voluti tre anni prima di poter portare a casa un piccolo trofeo. Ma lei è una tosta e non si è arresa. Si era messa in testa di entrare nella squadra nazionale per partecipare alle olimpiadi, e appena finita la scuola si è trovata un lavoro a Sirmione, sul lago di Garda, un vero paradiso per i surfisti. Lavoro e windsurf. Pochi svaghi, alcuni amici e nessun ragazzo che potesse dire di averla conquistata. Sembrava proprio che l'amore non facesse parte delle sue esigenze.
Proprio a Sirmione, l'anno scorso Rolf ha incontrato Elisa. Lui era in vacanza con il piccolo gruppo di amici motociclisti e lei era la barista nel pub a pochi metri dal campeggio dove loro avevano piantato le loro tende. Nessuno di quelli che conoscono Rolf sa ancora spiegarsi come abbia fatto lui, così timido e così chiuso, a trovare il coraggio di aspettare Elisa fuori dal pub all'ora di chiusura e chiederle di fare una passeggiata insieme. Alle due di notte. E che cosa avrà spinto Elisa ad accettare quello strano invito di quello strano ragazzo? E che cosa si saranno detti, quei due, in tutto quel tempo che hanno trascorso insieme? Perché non è possibile che siano stati tutte quelle ore senza parlare, solo guardandosi negli occhi. E di ore insieme ne hanno passate un bel po' visto che lei era rientrata all'alba nel piccolo appartamento che divideva con un'altra ragazza che lavorava al supermarket del campeggio. Certo non deve essere stato facile per Rolf, riuscire a dire ad Elisa tutto quello che lui avrebbe voluto: lui non parlava italiano e lei

non capiva il tedesco. Per fortuna tutti e due avevano studiato un po' di inglese. Anche se Rolf il suo inglese lo aveva arricchito leggendo riviste di motociclismo ed Elisa quelle di windsurf, devono per forza avere trovato un modo per capirsi visto che, da quella notte, la vita di quei due è cambiata. Non moltissimo, all'apparenza. Una volta tornato a Ludwigsburg, lui ha continuato a lavorare come meccanico nella stessa officina però, di tanto in tanto, si ferma come se un pensiero improvviso gli impedisse di andare avanti a fare quello che stava facendo. E sono sempre più frequenti le occasioni in cui, con la scusa di fumarsi una sigaretta in compagnia del padrone, approfitta di quelle brevi pause per avere qualche consiglio. Come farebbe con un padre. E alla sera lui non esce quasi mai per andare a bere con qualche amico: si è messo in testa di imparare l'italiano e passa un paio d'ore sui libri prima di crollare dal sonno. Lei ha continuato a servire birre e drinks dietro il bancone del pub ma adesso cerca sempre più spesso di scambiare qualche parola con i turisti tedeschi e immagazzina in memoria ogni nuova frase in quella lingua che le è sempre sembrata così dura, rigida e scorbutica. E poi c'è un momento della giornata dei due ragazzi in cui tutto è diverso. All'ora di pranzo lui entra in un bar che offre anche il collegamento internet e si mette a pestare furiosamente sulla tastiera mentre lei fa altrettanto nel suo piccolo appartamento. E durante una di quelle chiacchierate via computer lui le ha proposto di passare insieme una breve vacanza, senza impegni di lavoro, per poter stare insieme ogni minuto del giorno e della notte. E hanno scelto il periodo di Pentecoste perché in Germania è un buon periodo per prendere un po' di ferie. E siccome gli amici di Rolf avevano già deciso che sarebbero venuti da queste parti, lui ha convinto Elisa ad infilare un po'

di vestiario ed un sacco a pelo in uno zaino e si è fermato a Sirmione per caricarla sulla sua moto. Che non è la vecchia Indian che gli ha regalato il suo principale. Quella va conservata con cura e non la si può massacrare con viaggi troppo lunghi. È una robusta enduro che ha trovato d'occasione e che gli permette di affrontare qualsiasi tipo di strada.
Siamo seduti davanti a quattro pizze e quattro birre io, Irina, Elisa e Rolf. Mi è sembrata una buona idea passare una serata insieme. Li guardo e, come tanti prima di me, mi chiedo quale scintilla si sia accesa fra lui e lei. Perché trovare due persone più diverse è difficile. Lei è alta, solida, abbronzantissima e carina. Trasuda sicurezza in se stessa e decisione. Lui è di qualche centimetro più basso di lei, esile ed incerto. Però basta che lei gli appoggi la testa sulla spalla e lo vedi cambiare di colpo. Vedi l'orgoglio accendergli una scintilla in fondo agli occhi e capisci che basterebbe una sola parola di lei per trasformare il cucciolo ritroso in un mastino pronto a tutto. Spero proprio che riescano a trovare un modo per fare sì che le loro vite possano essere vissute insieme: ne vedo troppi, ogni giorno, impegnati a ritagliarsi un momento diverso dalla vita che conducono tutti i giorni per coltivare una speranza senza futuro.

UN ALTRO SABATO POMERIGGIO

Fa un freddo cane e cade una pioggerella fine fine che ti penetra fino dentro le ossa. Dopotutto non è che ci si possa aspettare di meglio da una giornata di metà Febbraio. Il ristorante "Il postiglione” è ufficialmente chiuso. Tanto non c’erano banchetti di matrimonio da servire. Però c’è un

tavolo apparecchiato, intorno al quale c'è gente allegramente intenta a mangiare: c'è Pietro, l'uomo tuttofare, c'è Ferracci, il proprietario, c'è Giovanna, che fa avanti e indietro con la cucina ma non indossa la solita divisa da cameriera. E ci sono anche le altre due cameriere del ristorante e la donna che fa le pulizie al motel e la cuoca che una volta tanto si siede allo stesso tavolo di chi consumerà quello che ha preparato, anche se di tanto in tanto si alza per andare a dare gli ultimi ritocchi. E poi, naturalmente, ci sono io.
C'è aria di festa, a dispetto del tempo grigio e piovoso e del freddo pungente. Festeggiamo la mia laurea ed il mio addio al lavoro di portiere. Ebbene sì: mi sono laureato in economia qualche mese fa e, da pochi giorni, ho trovato un lavoro "serio". Ed adesso sono qui a festeggiare insieme alle persone con le quali ho condiviso gran parte del tempo per quasi nove anni. Sicuramente ci saranno i brindisi d'addio e non è escluso che qualcuno si lasci scappare qualche lacrima di commozione ma, per il momento, tutti sono allegri e c'è una calda atmosfera di gioia che ci circonda.
Improvvisamente ho l'impressione di essere al cinema, quando la pellicola si inceppa e tutti i movimenti degli attori rimangono bloccati. Sul tavolo è calato un improvviso silenzio e Giovanna, che ha in mano una fiamminga di verdure gratinate, si è bloccata, a metà strada fra la porta della cucina ed il tavolo. Stanno tutti fissando la porta che si è aperta gettando all'interno una ventata di aria fredda che mi colpisce alle spalle. Mi giro e capisco il motivo di quell'improvviso mutamento di atmosfera: Irina ha appena fatto il suo ingresso nel ristorante. Mi sorride.
- Sono ancora in tempo per una fetta di dolce?
E' bellissima da quando, spendendo una bella somma, si è

fatta rifare il naso da uno dei migliori specialisti di chirurgia estetica. Guardarla mi dà ancora una specie di fitta dalle parti del cuore ma le sorrido:

- Certo, dobbiamo ancora finire il secondo. Accomodati.

Ferracci aggiunge un posto a tavola fra lui e me ed Irina si siede. Ci vuole qualche minuto perché l'atmosfera ritorni ad essere quella di prima ma, pian piano, il gelo che ha accompagnato l'arrivo di Irina si scioglie e le voci riacquistano i toni dell'allegria.

Finalmente arriva la torta e cominciano i brindisi. Incomincia Ferracci, seguito da Pietro e da Giovanna. Toccherebbe a me rispondere quando Irina si alza, mi porge un pacchetto e mi invita ad aprirlo.

C'è una penna, dentro al pacchetto, una di quelle piuttosto costose, anzi, molto costose.

- Anche se ormai si usa solo il computer per scrivere, ho pensato che, per firmare, serve ancora una penna. Auguri, Angelo, di tutto cuore.

Si alza, mi bacia su una guancia e si avvia verso la porta. Prima di aprirla per uscire si gira:

- Il biglietto leggilo con comodo quando avrai finito con i festeggiamenti.

Adesso penso di dovervi spiegare alcune cose. Sulla mia iscrizione all'università ha pesato molto il mio desiderio di offrire ad Irina qualcosa in più di quello che le poteva offrire un portiere di un albergo a ore. E lei sembrava avere apprezzato molto questa mia idea. Anzi, è stata lei a convincermi a scegliere economia piuttosto che psicologia come io avevo pensato in un primo tempo.

Purtroppo, di pari passo con i buoni risultati negli esami, sono arrivati i primi contrasti con lei finché una sera, davanti ad una cenetta, che lei aveva preparato per festeggiare il superamento dell'ultimo esame del primo anno, mi ha comunicato che aveva deciso di sposare il suo datore di lavoro, il benzinaio.

- Lo ami? – avevo chiesto mentre il mio stomaco si rifiutava di continuare ad accettare del cibo.
- Non quanto te ma mi sono resa conto che deve essere stato il fascino del benessere che mi ha fatto credere a tutto quello che mi diceva mister BMW e, di conseguenza, ho capito che io non sono fatta per un legame basato solo sull'amore. Ercole mi può offrire una vita comoda e la possibilità di avere a disposizione un bel po' di denaro da spendere per qualche capriccio.
- Fra qualche anno potrei offrirti le stesse cose.
- Forse. Ma ci vorrà del tempo ed io non riesco ad imporre a me stessa tutta questa pazienza. E poi non so se riuscirai mai ad arrivare al livello di ricchezza che mi può offrire lui. Soprattutto perché ha cominciato a dare ascolto a qualche mio consiglio e sta per comprarsi altri due distributori. Ed ha intenzione di lasciarmi carta bianca nei suoi affari se questo acquisto si dimostrerà redditizio. Ed io sono certa che lo sarà. Nonostante ti abbia dato una mano a preparare un paio di esami, dimentichi spesso che prima di scappare dalla Bielorussia avevo fatto due anni di università proprio in un corso di economia e finanza e che un paio di insegnanti erano certi che sarei diventata una brillante economista. Se ho accettato di lavorare come baby-sitter in Italia è stato solo perché mi ero resa conto che in patria anche da laureata non sarei mai riuscita ad

avere quello che mi poteva offrire una nazione del mondo occidentale. Ma dovevo trovare un modo per rimanere qui ed ero disposta a tutto pur di non tornare indietro.

- Anche far finta di esserti innamorata di me?
- Non ho mai fatto finta. Ero convinta di amarti e magari ti amo ancora ma non mi va di rinunciare a quello che mi offre Ercole. Diciamo che il mio egoismo è più forte dell'amore per te.
- Immagino che non ci sia niente che io possa fare per farti cambiare idea.
- Mi dispiace, ma ormai ho deciso. E renditi conto che è meglio così. Non credo che sarei stata una buona moglie per te.

E così lei ha sposato il benzinaio e la sua vita è cambiata molto e sicuramente in meglio. Grazie al suo innegabile fiuto per i buoni affari adesso abita in una villa con piscina su una collina alle spalle della città, a pochi passi dalla discoteca più elegante della costa. Va in giro su una Mercedes cabrio ed i suoi abiti vengono dalle boutiques più costose della città. Non c'è da meravigliarsi molto visto che ormai il marito possiede, grazie a lei, un piccolo impero di cui i distributori sono solo una parte.

Non posso dire di averla presa bene, allora. Per un paio di mesi ho rinunciato a tutto: ho smesso di studiare, ho smesso di vedere i miei pochi amici, ho quasi smesso di mangiare. Poi, una mattina, Pietro ha deciso che era ora di farmi tornare ad essere quello di prima e ci è mancato poco che, per riuscirci, mi prendesse a schiaffi. Pian piano ho ricominciato a studiare ed ad uscire qualche sera con gli amici ma, soprattutto a fare lunghe chiacchierate con Pietro. E lui non mi ha mollato un istante. Quando ho discusso la

tesi c'era lui ad aspettarmi, fuori dall'aula, fumando una sigaretta dietro l'altra.

L'atmosfera attorno al tavolo è tornata allegra e rumorosa in poco tempo e, mentre tutti si gustano il caffè oppure il digestivo, apro il biglietto che accompagna il regalo di Irina. E mi viene da ridere. Non ci sono le solite banali frasi d'auguri. C'è scritto ben altro:
"Non scomparire dalla mia vita. Ho quasi tutto quello che volevo avere ma, ogni volta che sono a letto con mio marito, penso a come facevi l'amore con me e devo ammettere che, in quello, mi sapevi dare molto di più. Ci sono altri motel, in questa città. Trova quello più adatto; magari uno con un portiere a cui piaccia collezionare le storie dei suoi "ospiti". Sempre che ti faccia piacere raccontargli la nostra."
Lo so che questa è una cosa che dovrei tenere per me ma proprio non riesco a trattenermi. Così, quando il pranzo è finito e ci siamo salutati e siamo rimasti solo io e Pietro, gli mostro il biglietto.
Lui scuote la testa e dice:

- Le donne! Chi riuscirà mai a capirle? Però adesso mi spieghi perché mi dovevi far leggere 'sta roba?
- Perché, se non ci fossi stato tu, con le tue lezioni teoriche, la mia pratica non sarebbe stata tanto apprezzata. Dovresti mettere su dei corsi serali: faresti un bel po' di soldi.

Ci facciamo una bella risata insieme.
Lui allunga la mano per salutarmi ed io invece lo abbraccio.
Come vorrei abbracciare quel padre che non ho mai avuto.

Fine

Indice

GIOVEDI' ore 11 circa 1
Deborah e Francesco.....7
Paola e Salvatore.....20
VENERDI' ore 14 circa.....28
Giorgio e Livia.....30
SABATO ore 9 circa.....42
SABATO ore 17 circa.....46
Matteo e Natasha 49
DOMENICA ore 18 57
LUNEDI ore 10.00 circa.....60
Silvia e Demis 61
Fabio e Giovanna 73
MARTEDI ore 15.00 circa 80
Tommaso.....81
MERCOLEDI ore 9.00 circa 86
Nicola e Letizia 89
GIOVEDI ore 15.00 circa.....98
Cesare e Graziella 103
VENERDI ore 16 circa 112
Teresa ed Elena 115
SABATO - ore 13 circa.....137
Rolf ed Elisa.....139
UN ALTRO SABATO POMERIGGIO.....144